

COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE

L'ITALIA DEL DOPOGUERRA

L'ITALIA NEL NUOVO QUADRO INTERNAZIONALE
LA RIPRESA (1947-1956)



L'ITALIA DEL DOPOGUERRA

L'ITALIA NEL NUOVO QUADRO INTERNAZIONALE LA RIPRESA (1947-1956)

a cura di:

ROMAIN H. RAINERO
PAOLO ALBERINI

STABILIMENTO GRAFICO MILITARE
GAETA

PRESENTAZIONE

Si è concluso con il terzo convegno della Commissione Italiana di Storia Militare, dal tema *"L'Italia nel nuovo quadro internazionale. La ripresa (1947-1956)"*, il ciclo dedicato all'Italia del dopoguerra.

Sono quindi particolarmente lieto di presentare gli atti di questo incontro di studi, al quale, come in passato, hanno aderito insigni storici e studiosi e che si è tenuto nei giorni 27 e 28 novembre 1998, nella bella sede della Scuola Militare di Milano, da poco inaugurata.

Sono certo che anche questo volume incontrerà l'interesse non solo degli studiosi, ma anche dei giovani studenti che intendono avvicinarsi al recente passato della nostra storia repubblicana e di quanti intendono approfondire quel periodo storico denominato "ripresa" o "ricostruzione".

Roma, settembre 2000

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE
Capitano di Vascello Alessandro VALENTINI

L'ITALIA NEL NUOVO QUADRO INTERNAZIONALE LA RIPRESA (1947-1956)

COMITATO D'ONORE

<i>On.</i>	<i>Lamberto</i>	<i>DINI</i>	<i>Ministro degli Affari Esteri</i>
<i>On.</i>	<i>Carlo</i>	<i>SCOGNAMIGLIO</i>	<i>Ministro della Difesa</i>
<i>Amm.</i>	<i>Guido</i>	<i>VENTURONI</i>	<i>Capo di Stato Maggiore della Difesa</i>
<i>Gen.</i>	<i>Francesco</i>	<i>CERVONI</i>	<i>Capo di Stato Maggiore dell'Esercito</i>
<i>Amm.</i>	<i>Umberto</i>	<i>GUARNIERI</i>	<i>Capo di Stato Maggiore della Marina</i>
<i>Gen.</i>	<i>Mario</i>	<i>ARPINO</i>	<i>Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica</i>
<i>Gen.</i>	<i>Alberto</i>	<i>ZIGNANI</i>	<i>Segretario Generale della Difesa</i>
<i>Amb.</i>	<i>Umberto</i>	<i>VATTANI</i>	<i>Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri</i>
<i>Dott.</i>	<i>Gabriele</i>	<i>ALBERTINI</i>	<i>Sindaco di Milano</i>
<i>Gen.</i>	<i>Luciano</i>	<i>FORLANI</i>	<i>Comandante delle Forze di Proiezione</i>
<i>Prof.</i>	<i>Paolo</i>	<i>MANTEGAZZA</i>	<i>Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Milano</i>
<i>Prof.</i>	<i>Adriano</i>	<i>DE MAIO</i>	<i>Magnifico Rettore dell'Istituto Politecnico di Milano</i>
<i>Min.</i>	<i>Luchino</i>	<i>CORTESE</i>	<i>Direttore dell'Istituto Diplomatico</i>

COMITATO SCIENTIFICO

<i>Amm.</i>	<i>Mario</i>	<i>BURACCHIA</i>	<i>Presidente C.I.S.M. Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore Marina</i>
<i>Col.</i>	<i>Enrico</i>	<i>PINO</i>	<i>Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito</i>
<i>Col.</i>	<i>Vincenzo</i>	<i>SPINA</i>	<i>Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore Aeronautica</i>
<i>Prof.</i>	<i>Romain H.</i>	<i>RAINERO</i>	<i>Università di Milano</i>
<i>Amm.</i>	<i>Paolo</i>	<i>ALBERINI</i>	<i>Commissione Italiana di Storia Militare</i>
<i>Dott.ssa</i>	<i>Ester</i>	<i>PENNELLA</i>	<i>Commissione Italiana di Storia Militare</i>

INDICE

RELAZIONE INTRODUTTIVA

Gli aspetti positivi della continuità politica di Alcide De Gasperi <i>Prof. Romain H. Rainero</i>	Pag. 3
---	--------

PARTE I

Gli aspetti militari

L'Esercito e la ripresa <i>Col. Enrico Pino</i>	Pag. 15
La Marina e la ripresa <i>Amm. Mario Buracchia</i>	• 23
L'Aeronautica e la ripresa <i>Col. Vincenzo Spina</i>	• 29
La ricostruzione delle industrie della Difesa <i>Prof. Andrea Curami</i>	• 37
Un aspetto poco noto della ripresa: Le Forze Armate nel cinema del neorealismo <i>Prof. Morando Morandini</i>	• 49

PARTE II

La ripresa politica

L'ammissione dell'Italia all'ONU <i>Prof. Pietro Pastorelli</i>	Pag. 57
Il contributo dell'Italia verso un'integrazione europea <i>Prof. Marcello dell'Omodarme</i>	• 71
Il piano Marshall e il suo impatto italiano <i>Prof. Alberto Cova</i>	• 85
L'ultima fase dell'emigrazione italiana <i>Prof. Romain H. Rainero</i>	• 107

PARTE III

La ripresa e l'opinione pubblica italiana

La visione dei socialisti e comunisti sulla ricostruzione <i>Prof. Marco Cuzzi</i>	Pag. 125
I cattolici e De Gasperi nella ricostruzione <i>Prof. Agostino Giovagnoli</i>	• 137
La ricostruzione delle Ferrovie dello Stato <i>Dott. Lucio Iacono</i>	• 141
Il Mezzogiorno d'Italia nella ricostruzione <i>Prof. Aldo. A. Mola</i>	• 157
L'Italia e le origini della terza guerra mondiale <i>Prof. Raimondo Luraghi</i>	• 169

RELAZIONE INTRODUTTIVA

GLI ASPETTI POSITIVI DELLA CONTINUITÀ POLITICA DI ALCIDE DE GASPERI

ROMAIN H. RAINERO

Volere evocare oggi il quadro politico entro il quale, negli anni 1947-1956, si è venuta a creare una situazione generale dell'Italia che può essere chiamata 'la ripresa', significa prima di tutto gettare uno sguardo su quelle condizioni politiche generali, interne ed internazionali che hanno consentito, non solo la ricostruzione ma anche un vero e proprio avviamento allo sviluppo che ha lasciato attoniti e sorpresi non pochi attenti osservatori storici e politici italiani e stranieri. Naturalmente è al quadro politico generale che deve andare la prima attenzione dello storico, ma anche alle contingenze internazionali che questo quadro politico ha generato ed agli uomini ed ai gruppi politici che ne hanno saputo interpretare ogni sillaba utile al proprio disegno. Alcuni elementi di fondo sono da ricordare ed essi comprendono la crisi di quello spirito politico unitario, ma equivoco, che il Comitato di Liberazione Nazionale pareva rappresentare con quel rimescolamento delle carte ideologiche che faceva sì che accanto al 'badogliano' potesse sedere il comunista ed accanto al cattolico potesse stare l'ateo socialista, così come nel quadro istituzionale potessero convivere repubblicani e monarchici e che nell'ambito dei contestatori del regime monarchico si trovassero d'accordo i marxisti ed i benpensanti del vecchio partito repubblicano che ad altre radici storiche ispiravano la loro azione. È stato già notato che la fine del secondo gabinetto Badoglio, il 17 aprile 1944, recava nel suo equivoco formarsi con la coalizione del CLN, un segno della contingenza che era ancora dominata dalla necessità di concludere la guerra attraverso la cobelligeranza e con l'unione di tutte le forze antifasciste, fossero anche non omogenee nel loro disegno del dopo il conflitto. I vari gabinetti 'di guerra' recano la stessa esigenza: il governo Bonomi, dal 18 giugno 1944 al 10 dicembre 1944, come il successivo detto anche Bonomi II, dal 12 dicembre 1944 al 19 giugno 1945, ed anche il governo Parri, dal 21 giugno 1945 al 10 dicembre 1945, sono tutti

gabinetti che non possono impostare un discorso sul futuro, sul da farsi anche perché le voci dei partiti non sono state confermate dalle urne e soprattutto perché le contingenze segnano altre priorità.

Strettamente collegati a queste situazioni sono gli incerti connotati di questa Italia, non solo divisa profondamente da una vera 'guerra civile' appena conclusa, ma anche incerta persino sulla sua reale dimensione geografica e strutturale. Cobelligerante volevano gli uomini politici italiani, ex-nemica vinta insistevano molti della coalizione detta delle Nazioni Unite e questa distinzione non era teorica poiché implicava ed implicherà profonde divergenze nei vari propositi dei politici italiani. Le contingenze internazionali, come è stato già ricordato, non lasciavano all'Italia molto spazio di manovra e persino di speranza. Privi di quegli attributi di sovranità internazionale che la sua condizione armistiziale aveva fatto decadere, l'Italia non era neppure in grado sul piano internazionale di fare sentire la propria voce: senza ambasciatori, doveva sottostare all'umiliante condizione di sottoposto alla Commissione Alleata di Controllo che ne fungeva da interprete e da filtro per ogni iniziativa esterna ed anche interna.

La grande svolta, quasi un momento di verità assoluta, si doveva avere con la doppia prova elettorale del 2 giugno 1946: da una parte, si chiariva la questione istituzionale, e dall'altra, si dava una fisionomia attendibile alle varie forze politiche fino allora soltanto elementi di riferimento teorico alla vita ed al volto politico dell'Italia. Sul piano interno, quindi si ponevano le premesse di una normalizzazione che era necessaria per rimettere in moto lo Stato, una 'Nuova Italia', che ambiva, dopo questa fase indispensabile di verifica numerica ed ideologica, avviare con decisione gli Alleati (o ex-nemici sarebbe meglio dire) sulla via della normalizzazione in politica estera con l'ovvia conclusione di un trattato di pace che facesse uscire con il beneplacito dei Grandi, come dei sedici 'piccoli', l'Italia da questa triste situazione diplomatica ed internazionale, avviando nel frattempo il conseguente ritiro dal territorio nazionale, o da quel che ne poteva rimanere, ogni forma di occupazione militare straniera, alleata o ex-nemica.

Sul piano internazionale si trattava, dopo questo compito primario, di non perdere le occasioni che il grandioso piano degli Stati Uniti di assistenza alla ricostruzione europea pareva offrire anche all'Italia. Significativa la partecipazione dell'Italia ancora prima della conclusione della propria pace ai negoziati per l'allestimento del complesso sistema americano di aiuto all'Europa, così come appare interessante ricordare la fase di negoziati tra governi europei, la Francia, il Belgio, e autorità italiane in vista della conclusione di accordi sull'emigrazione di cospicui gruppi di lavoratori italiani. Ma a questo riguardo non va dimenticato quanto stretto sia stato il collegamento tra queste iniziative di politica estera e la stessa condizione interna dell'Italia: la prima non poteva non tenere conto della seconda ed avviarla a soluzione

con le sue scelte. In uno Stato che ritorna alla pace con una occupazione militare e con confini mutilati ed incerti, si imponeva con drammatica alternanza un collegamento concreto tra il discorso internazionale e il dialogo interno. L'Italia, vale la pena di ricordarlo, torna alla pace in condizioni gravissime: sette milioni tra senza tetto e profughi, tremila ponti distrutti o gravemente danneggiati, un terzo della rete stradale distrutta, un milione di ettari di terre coltivabili in condizioni inagibili, ottanta per cento della rete ferroviaria distrutta o gravemente danneggiata, novanta per cento del tonnello mercantile distrutto, un deficit del bilancio statale alle stelle. Ecco alcune delle condizioni di partenza che diedero ai primi governi del dopoguerra imperativi assoluti e non procrastinabili come non lo era il problema della fame e dei rifornimenti da recuperare ad ogni costo in attesa di un nuovo raccolto. Gli scenari possibili sul piano interno cominciarono a collegarsi a quelli internazionali non appena la grande alleanza di guerra tra Unione Sovietica e Stati Uniti mostrò di venire meno con l'avvento della guerra fredda con la quale l'Italia si dovette risolvere a convivere nonostante le indubbie tentazioni neutraliste che, dopo tanta furia bellica sul proprio territorio, tentavano non pochi italiani. Si è già accennato alla consultazione del 2 giugno 1946 come ad una svolta, per i molti aspetti che derivarono da questa prima consultazione popolare. Ed in questo quadro non si può non ricordare il ruolo centrale che il partito cattolico, la Democrazia Cristiana, ebbe a svolgere specialmente per merito del suo capo, Alcide De Gasperi, che già, in due governi precedenti, aveva svolto un ruolo primordiale ricoprendo la carica di ministro degli Esteri, con Bonomi e con Parri, giungendo ad assumere, dopo quest'ultimo, la presidenza del Consiglio nell'ultima versione CLN dei governi del dopoguerra.

Gli esaltanti risultati elettorali della DC davano al suo leader un ruolo di fondamentale importanza: non si trattava più di una media supposizione sul consenso popolare alla base dei precedenti governi, che tutti operavano a livello di rappresentatività presunta: la realtà delle cifre dava a questo partito un primato indiscusso con il 37% dei seggi all'Assemblea Nazionale Costituente e ben 207 deputati. Appaiono interessanti due considerazioni riguardo a questi risultati. La prima riguarda la sostanziale natura equivoca della DC nella questione pur importante della scelta istituzionale; questo dichiarato non-impegno a livello di partito ebbe indubbie conseguenze positive. Esso infatti fece affluire consensi dalle due parti alla votazione politica poiché, e questa appare la seconda considerazione, altrettanta incertezza pareva dominare il programma che la DC presentava agli elettori. Infatti De Gasperi non aveva esitato a fondare il suo messaggio sulla libertà, sulla democrazia e sulla 'difesa della cristianità' collegando peraltro questi vaghi enunciati a progetti di allargata e ritrovata unità degli spiriti: "Se gli studi ai quali attendo da qualche anno, potessero giovare a qualche cosa, essi mi

dovrebbero portare, proprio a questo: a dimostrare come la perenne vitalità del cristianesimo abbia lievitato, per così dire, tutta la massa delle idee e degli sforzi tendenti, lungo tutto il XIX secolo, verso la libertà: come essa, attraverso incomprensioni e contrasti, sia stata molla potente d'azione in seno al liberalismo medesimo: come la voce della tradizione cristiana sia risuonata, sì, sulle labbra d'un d'Ondes Reggio, un Tommaseo, ma anche a volte, su quelle di un Cavour, di un Ricasoli, e perché no, di un Mazzini. Il che non potevano vedere – irretiti come erano nella difesa, d'altronde legittima, di passioni e d'interessi politici materiali – gli uomini che lottavano allora per gli interessi legittimi della Chiesa: ma ben dobbiamo vederlo oggi noi storici: ed anche noi cattolici, se non vogliamo attribuire al liberalismo come tale alcune delle sue rivendicazioni più belle, semplici riflessi, inconsapevoli utilizzazioni della grande tradizione cattolica" ⁽¹⁾. Come si può capire, si trattava di una auspiciata conciliazione tra diverse anime della storia politica d'Italia collegata ai concetti molto popolari della 'libertà' e della 'democrazia' senza che di questi concetti fosse stato dato dall'autorevole capo del maggior partito italiano, un chiaro riscontro nella concretezza della vita politica italiana. Si preferiva forse rifugiarsi sul nebuloso o sul presunto, con chiari accenni a caratteri di conservazione ammantata da difesa dei 'valori cristiani'. Ben interpretò questo messaggio padre Alessandro Oddone dell'importante rivista dei gesuiti "Civiltà Cattolica", il quale suggeriva agli elettori del 1946: "All'ombra della croce di Cristo, custodita dalla Chiesa – e soltanto là – l'Italia ritroverà quel profondo e radicale risanamento delle menti e dei cuori, delle anime e delle coscienze, che sarà impulso e presidio di ogni restaurazione esteriore, perché rassoda nei cittadini e tesoreggia alla patria la restaurazione intima, che è la sola vera ed efficace... La gloria di Dio, la difesa della Chiesa, la conservazione dell'anima cristiana della nazione, la santità del focolare domestico, l'educazione della gioventù, l'attuazione della giustizia sociale, l'elevazione morale, culturale, economica del popolo..." ⁽²⁾. Evidentemente si trattava di recuperare adattandolo ai tempi nuovi il messaggio cristiano e trasferendolo in politica con l'etichetta della Democrazia Cristiana. De Gasperi questo messaggio lo assimilò a pieno e lo fece proprio del partito che con simili argomenti si opponeva ad un rinnovamento-rivoluzione che da parte della sinistra pareva trionfare nei programmi con notevoli 'paure' da parte degli italiani che, come Di Nolfo ha ben sottolineato, vivevano anche di speranze, senza lasciarsi andare a rinnovamenti troppo radicali.

Proprio tenendo conto di questi elementi dell'ideologia democristiana alla vigilia della prima consultazione elettorale e di questa natura composita (o equivoca ?) del suo messaggio, si possono capire meglio i successi della Democrazia Cristiana e dei suoi esponenti nella prima e nelle successive elezioni. Da una parte, l'esigenza di dare corda a certe richieste di cambiamento

che provenivano dalla maggioranza, e dall'altra, di ancorare questi mutamenti, queste evoluzioni, ad un elemento tranquillizzante, e cioè la tradizione cristiana, unitamente a quella difesa dal pericolo rosso che serviva ottimamente a coagulare, quasi in uno stato d'assedio, le volontà di una maggioranza volta alla ricostruzione in una ritrovata pacificazione e tranquillità. Elemento di valore e criterio di continuità, la tradizione cristiana era evocata attraverso citazioni che l'elettorato mostrò di accogliere volentieri.

Fin da allora, peraltro si possono notare delle diversità che l'azione di De Gasperi non porterà ad eliminare, tra un oltranzismo cattolico 'vecchia maniera' ed un cattolicesimo aperto alle nuove esigenze e quindi su posizioni demo-sociali. Per i primi valga la citazione di padre Lombardi, intransigente protagonista di ogni anticomunismo, il quale sull'onda dell'anticomunismo ufficiale, si lasciava andare ad una esaltazione di un vero e proprio Stato teocratico di stampo neoguelfo. Nel voler consacrare l'Italia alla Chiesa lanciava una sua invocazione agli italiani: "Italia di San Francesco, di Santa Chiara, di San Bernardino, Italia di San Pio V, di San Luigi, di don Bosco, del Cottolengo, di Santa Francesca Cabrini, ancora una volta drizzati in piedi, ancora una volta ci guarda la storia, e da te aspetta la nuova parola. Ricordati: a questo sforzo è connesso il tuo avvenire morale e materiale; è connessa la fraternità nuova dei popoli, da edificarsi sul tuo più recente martirio; è connesso l'esperimento della nuova età. Viene la nuova età; sarà certamente nel nome di Cristo: noi la vogliamo sposata col nome d'Italia..."⁽³⁾. Si tratta di un caso limite, ma appare significativo che nell'alveo del partito democristiano queste posizioni potessero coesistere con altre assai più moderate, quali quelle di un Ezio Vanoni, più vicine ad un laburismo che ad una struttura statuale di tipo vecchio evocata dal Lombardi. L'auspicio era di una politica di piena occupazione, di alti salari, di sicurezza sociale, di redistribuzione del prodotto e dei profitti mediante la leva fiscale, di riforma agraria, di eliminazione delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie per evitare che esse restassero strumenti di sfruttamento dell'uomo sull'uomo e fossero indirizzate verso l'utilità generale. Si era, come si vede, di fronte a ben altre posizioni che non potevano se non stridere con quelle enunciate da altra parte democristiana. Gli argomenti stessi dell'auspicata futura attività del governo non erano per niente simili, dove il primo privilegiava la lotta all'idea comunista e la devoluzione politica alla predicazione della Chiesa ed il secondo, aspetti connessi alla ricostruzione ed alla società italiana nel suo complesso. Le citazioni di queste discrepanze potrebbero moltiplicarsi; tutte dovrebbero mostrare una DC al governo, o sulla via dell'andarci stabilmente, con una doppia faccia, con un doppio linguaggio ideologico quanto agli obiettivi dichiarati da questo o da quel esponente. Ed è proprio in questa discrasia che dovrebbe andare ricercata la virtù democristiana del potere e anche la chiave di spiegazione della continuità degasperiana.

Non si deve peraltro ritenere che le posizioni equidistanti o "equivocate" di De Gasperi e della DC siano solo di quella parte; anche Ferruccio Parri, che, di certo, non era democristiano, in un suo discorso all'Assemblea Costituente, il 9 maggio 1947, ne aveva sostanzialmente condiviso le opinioni dichiarandosi contrario alle tesi alternative dei comunisti a proposito dell'importante questione di statalismo, liberismo e pianificazione economica. Egli non aveva infatti esitato ad affermare le virtù del compromesso e del pragmatismo dichiarando: "Questa nostra posizione (di equidistanza)... trova la sua radice nella nostra concezione generale della società italiana per la quale, nella fase storica che essa attraversa, è capace di assicurare l'optimum sociale ed è storicamente congrua una politica che riesca a temperare la convivenza dell'impresa capitalistica privata, caratterizzata dalla libertà della scelta e dal rischio, con un'azione ed un intervento dello Stato necessari e sufficienti a realizzare i suoi fini sociali..." (4).

Certamente in questa analisi di Parri sta una chiave di lettura della stessa azione che De Gasperi da lì a poco andrà realizzando rifiutando sia gli eccessi di un ritorno ad un capitalismo che presto poteva diventare selvaggio, sia uno statalismo "democratico" che avrebbe potuto soffocare l'iniziativa privata e svuotare di significato la riconquistata libertà e la stessa democrazia. Con Giorgio Galli si può ritenere che la DC si sia comportata come un partito borghese almeno fino al 1953, ma essa sembra rappresentare il massimo possibile di unità conseguibile dalla borghesia, il massimo di mediazione possibile tra le varie frazioni della borghesia stessa. Nessuna 'razza padrona' quindi, bensì una netta distinzione all'interno della classe dominante tra un settore avanzato ed efficiente disposto a modernizzare l'apparato produttivo ed un settore parassitario che comprendeva sia gli strati tradizionali della piccola e media borghesia, sia i nuovi gruppi di borghesia burocratica formati all'ombra del potere democristiano e delle sue strutture operative periferiche. De Gasperi interpreta questa doppia esigenza ma anche a questo riguardo il suo approccio appare permeato di cautele: alla vittoria democristiana del 2 giugno 1946 che dà al partito un ruolo prioritario, egli non appare arroccarsi su posizioni oltranziste ma allarga il suo governo alle forze che lo sorreggeranno a lungo nella sua azione di governo: liberali, socialdemocratici e repubblicani. De Gasperi, con il 37,3 per cento dei voti e 207 seggi su 555, conquista una posizione di prestigio specie se si considera che a quella votazione si presentarono ben cinquanta partiti oltre al democristiano. Ma il vero traguardo elettorale che gli darà tranquillità e sicurezza sarà il voto del 18 aprile 1948 che segna, a pochi mesi dal primo, una crescita imponente: dal 37,3 per cento al 48,5 per cento, con 304 deputati su 573 e 131 senatori su 237. Questi dati sono importanti perché sono alla base di un'altra concezione degasperiana quella, cioè di non governare mai da solo, anche se le cifre potevano permetterglielo.

Le alleanze sono alla base del suo progetto politico che, sistemata la critica questione istituzionale, e passata la paura della svolta socialcomunista, potevano vederlo impegnato appieno nella ricostruzione e nello sviluppo dell'Italia. Non si tratta di certo di costruire un partito-regime, ma non vi è dubbio che l'ascesa della Democrazia Cristiana nelle sue varie affermazioni elettorali rafforzò l'idea di De Gasperi di potere, con una notevole tranquillità, realizzare un programma che talvolta può già considerarsi di centro-sinistra ante litteram e talvolta si conferma di centro-destra, se non addirittura di destra. La graduale politica delle riforme poté così essere attuata ed in definitiva contribuire a mantenere se non a rafforzare la posizione della DC che superò senza grandi perdite gli scrutini del 7 luglio 1953 e del 25 maggio 1958. Nel primo lo scarto con il 1948 si avvertì, sia con il numero dei voti che fu per la Camera dei Deputati di 10.836.675 contro i 12.712.562, quindi del 40,08 per cento contro il 48,5 per cento, sia con quello del Senato che fu di 9.667.103 contro i 10.875.053 del 1948. Ma nel secondo caso, quello delle elezioni del 1958, la rimonta, e quindi i fattori di stabilità si manifestarono appieno con 12.522.279 voti per la Camera e 10.780.954 per il Senato, quote che riproposero, dopo più di dieci anni di governo, la solidità dell'idea mediana e riformatrice moderata di De Gasperi. E questi risultati non furono conseguiti con un certo immobilismo, bensì con decisioni che graffiaron profondamente la società italiana. Nell'aprile 1949 furono varati progetti di riforma agraria che la Confagricoltura trasformò in leggi stralcio per la Sila, per il Delta padano, per la Maremma, per la Sardegna e per altre regioni. Nel 1950 toccò ad un provvedimento più ambizioso, quello della creazione della Cassa per il Mezzogiorno la quale fu, è inutile nasconderselo, un potente strumento di sottogoverno ed un poderoso serbatoio di voti, ma fu anche all'origine di una certa trasformazione del Sud con una intensa attività di lavori pubblici destinati a creare le infrastrutture di una industrializzazione in parte riuscita. Un altro aspetto della politica degasperiana fu l'avvio ad una liberalizzazione degli scambi che innestò una fase di sviluppo riscontrabile nella crescita del prodotto nazionale lordo che toccò il 4,4 per cento nel 1954 fino a raggiungere l'anno dopo il 7,5 per cento, gettando le premesse della crescita impetuosa degli anni successivi, spesso detti del 'boom economico italiano'. Ben lo ha definito il Di Nolfo affermando: "Cessava l'epoca delle speranze di rigenerazione mediante una trasformazione dell'ordine sociale e ne incominciava un'altra: l'epoca in cui la rigenerazione non importava più o importava di meno, e ciascuno cercava di collocarsi nel posto giusto per trarre profitto della grande trasformazione industriale che si stava verificando... si affermava il pragmatismo..."⁽⁵⁾. Anche l'andamento dei consumi privati fu eccezionale: essi crebbero in quindici anni quasi quanto nei precedenti ottantasette anni. I consumi privati pro capite crebbero, in questi quindici anni, più del doppio, mentre negli ottantasette anni prima erano cresciuti solo di un terzo. L'insieme

della qualità della vita e delle scelte degli italiani parve mutare radicalmente: la sopravvivenza e la sopportazione di antiche situazioni socio-economiche furono dimenticate e subentrò una cultura dell'espansione. Ben lo notò Giorgio Bocca, allorquando affermò che "... anche da noi sembra finito il tempo in cui predicavano gli economisti del pessimismo ... i rispettabili professori della triste scienza", con l'arrivo dell'ottimismo economico per "i disinvolti profeti della moltiplicazione delle cose" (6). E questo mutamento che fu una vera rivoluzione nelle aspettative e nei valori, anche se non fu solo un caso italiano, nel caso dell'Italia fu ancora più sconvolgente alla luce delle precedenti realtà. In questo quadro, si può dire che l'Italia si stava trasformando in un grande cantiere e ciò soprattutto grazie alla continuità governativa che offriva un quadro convincente e duraturo di riferimento. Molte città si liberavano proprio allora degli ultimi residui negativi creati dai bombardamenti e la nuova realtà economica e sociale consentiva iniziative allargate di risistemazione di quartieri decaduti o di risanamento di zone disaggiate. E ciò era positivo, anche se non mancarono, è ovvio, molti casi di rapaci speculazioni e di obbrobri connessi a questo iniziativismo del mattone e della ricostruzione. Ma, a parte le città, fu lo stesso tessuto delle comunicazioni ad essere stravolto, e sviluppato, con grandi costruzioni stradali ed autostradali con il conseguente sconvolgimento e sviluppo, di intere aree da sempre al margine del progresso e della vita economica attiva. Citiamo Eugenio Turri, che ne ha assai bene riassunte le principali caratteristiche: "La grande febbre cantieristica ebbe nel paesaggio effetti immediati e vistosissimi, sia per la nascita delle nuove edificazioni, sia per la richiesta di materiali da parte dell'industria delle costruzioni, che ampliò le cave di materiali per il cementificio, il marmificio, ecc. Tra il 1951 e il 1971, l'Italia si è arricchita di ben 6,69 milioni di nuove abitazioni (passate da 10,7 milioni a 17,5 milioni di cui solo 15,3 milioni occupate). Le strade, nello stesso periodo, sono passate da 170.563 km (di cui 479 di autostrade) a 286.496 km (di cui 4.342 di autostrade). Se si tiene conto degli edifici industriali, delle infrastrutture pubbliche di vario genere (ospedali, campi sportivi, ecc.), per le quali, comprese le strade, lo Stato ha via via aumentato la spesa da 183 miliardi di lire nel 1951, a 1.352 miliardi nel 1971, si può dire che la superficie urbanizzata dell'Italia negli ultimi vent'anni sia più che raddoppiata. Le dimensioni dell'attività edificatoria si possono misurare nella produzione di cemento (solo in piccola parte esportato), passata dai 10 milioni di tonn. circa del 1951, ai 32 milioni di tonn. del 1971, cifra che pone l'Italia tra i maggiori produttori mondiali (batte la Francia ed è poco inferiore alla Germania, paese più popoloso)" (7).

Appare evidente che il bilancio di questo lungo periodo di governo degasperiano che va dall'11 dicembre 1945 al 2 agosto 1953 (ved. allegato) abbia favorito non solo la ricostruzione ma anche creato le basi per il successivo eccezionale sviluppo del decennio successivo... "L'Italia realizzò quanto dieci

anni prima nessuno aveva previsto: uno sviluppo industriale veloce venne accoppiato a una crescita ancor più veloce delle esportazioni, il che consentì una rapida modernizzazione del paese, il risanamento della bilancia dei pagamenti, l'aumento sostanziale dell'occupazione lavorativa..."⁽⁸⁾.

È l'austero Federico Chabod a sottolineare gli aspetti positivi di questa fase dovuta anche alla stabilità politica: "Lo Stato italiano ha superato una crisi formidabile. È bene tener presente che si tratta di uno Stato ancora relativamente giovane, che non possiede tradizioni unitarie che risalgono nei secoli. Eppure questo Stato è riuscito a superare la grave crisi che ha sconvolto la vita italiana fra il 1943 e il 1945. Nonostante la disfatta, nonostante che il paese sia stato per un lungo periodo diviso in due, malgrado le scosse di ogni genere, d'ordine morale, politico, economico, l'unità nazionale è uscita vittoriosa dalla prova..."⁽⁹⁾.

NOTE

(1) P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 1977, p. 77.

(2) Cit. in E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Milano, Mondadori, 1986, p. 209.

(3) R. Lombardi, *L'ora presente e l'Italia*, in «La civiltà cattolica», 4 gennaio 1947, p. 12.

(4) Ferruccio Parri, *Discorso all'Assemblea Costituente*, 9 maggio 1947, in «Atti dell'Assemblea Costituente».

(5) E. Di Nolfo, *op. cit.* p. 273.

(6) G. Bocca, *La scoperta dell'Italia*, Bari, Laterza, 1963, p. 28.

(7) E. Turri, *L'Italia allo specchio*, in «Comunità», agosto 1977, p. 20.

(8) A. Graziani, *Mercato interno e relazioni internazionali*, in «AA.VV.» *L'Italia contemporanea 1945-1975*, Torino, Einaudi, 1976, p. 314.

(9) F. Chabod, *L'Italia d'oggi. Lezioni alla Sorbona*, trad. it., p. 185.

ALLEGATO

UNA PRESENZA DURATURA
(12 dicembre 1944 - 2 agosto 1953)

	Presidente	Date	Composizione	Vice Presidente	Esteri
Governi del CLN	Bonomi I. II	12-12-44/19-6-45	CLN	Togliatti P.	De Gasperi A.
	Pari F.	21-6-45/10-12-45	P.d.A. DC-PCI	Nenni P.	De Gasperi A.
			PSIUP-PLI-D. Lavoro		
	De Gasperi A.	I 11-12-45/15-7-46	DC-PCI-PSIUP-PLI	Nenni P.	De Gasperi A.
	De Gasperi A.	II 15-7-46/3-2-47	P.d.A., DL DC-PCI-PSI-PRI		De Gasperi A. fino al 18-10-46 Nenni Pietro Sforza C.
Governi di coalizione democratica	De Gasperi A.	III 3-2-47/31-5-47	DC-PCI-PSI		
	De Gasperi A.	IV 31-5-47/15-12-47	DC-PSLI-PRI-PLI	Einaudi L.	Sforza C.
	De Gasperi A.	V 15-12-47/23-5-48	DC-PSLI-PRI-PLI	Einaudi L.	Sforza C.
				Saragat G.	
				Pacciardi R.	
	De Gasperi A.	VI 24-5-48/14-1-50	DC-PSLI-PRI-PLI	Saragat G.	Sforza C.
				Piccioni A.	
				Porzio G.	
	De Gasperi A.	VII 27-1-50/19-7-51	DC-PSDI-PRI		Sforza C.
	De Gasperi A.	VIII 26-7-51/7-7-53	DC-PRI (PLI-PSDI)	Piccioni A.	De Gasperi A.
	De Gasperi A.	IX 16-7-53/2-8-53	DC (PNM)	Piccioni A.	De Gasperi A.

PARTE I

GLI ASPETTI MILITARI

L'ESERCITO E LA RIPRESA

ENRICO PINO

Parlare del tema odierno, che prende in esame la ripresa dell'Esercito e la sua eventuale influenza sulla ripresa del Paese, richiede, naturalmente, una brevissima premessa sullo stato materiale della Forza Armata nel momento in cui in Italia cessarono le ostilità.

All'indomani dell'ultimo conflitto mondiale, l'Esercito risultava essere uno strumento del tutto inadeguato a garantire l'integrità, la sovranità e la libertà del Paese. Le pesanti imposizioni derivanti dalle clausole militari del trattato di pace del 10 febbraio 1947 ne avevano fortemente contratto la struttura organica, la potenzialità di fuoco, la reattività a presumibili offese provenienti dai confini terrestri; reattività resa ancor più aleatoria dalla smilitarizzazione dei 20 Km. della fascia di confine, che rendeva critica la situazione alla frontiera orientale. In pratica, la Forza Armata aveva assunto la fisionomia di una armata da quartiere, adatta a garantire soltanto la bonifica delle zone minate e l'ordine pubblico interno; e anche questo fino ad un certo punto, perché tra fermenti di separatismo e risveglio della criminalità organizzata, erano state privilegiate nel potenziamento le forze di polizia, le quali sommate avevano raggiunto organici quasi pari a quelli dell'Esercito.

Al di là delle limitazioni previste dal trattato, pesavano inoltre sulla possibilità di ripresa dell'Esercito fattori interni, legati al forte disavanzo economico e all'atteggiamento mentale, di natura politica, di quanti andavano ipotizzando deleghe ad altre nazioni per la difesa dello Stato; convinzione derivata dalle recenti esperienze di guerra, che avevano visto considerevoli forze alleate combattere per la liberazione del suolo italiano. Vi era chi giunse a sostenere che le nazioni a limitato potenziale economico come l'Italia, dovevano disporre di Forze Armate intese come "reparti scuola" delle Forze Armate di altri paesi ricchi, i quali avrebbero dovuto provvedere ad armarle in caso di guerra. Per non dire di altre ipotesi, che sostenevano un'improbabile neutralità, più o

meno disarmata. Partendo da questa premessa è ben comprensibile il travaglio che visse l'Esercito, come peraltro le altre Forze Armate, nel momento in cui era necessario porre le basi per la sua rinascita. Tralasciamo il faticoso cammino che dovette essere percorso sul piano dottrinale, organico e addestrativo, che è già stato delineato in precedenti convegni da parte dei miei predecessori all'Ufficio Storico. Appare, invece, opportuno accennare ad alcune – e soltanto alcune – grosse problematiche che accompagnarono e consentirono la ricostruzione materiale dell'Esercito e che ebbero anche influenza sull'economia del Paese, coinvolgendo in un proficuo dibattito i quadri militari, che in numerose occasioni offrono un notevole contributo di pensiero. Innanzitutto è da considerare fondamentale per le Forze Armate la scelta di aderire all'Alleanza Atlantica presa dal Gabinetto De Gasperi. Tale decisione fu la chiave di volta che consentì di venir fuori dalla difficile situazione derivante dal trattato di pace, poiché permise di superare i condizionamenti politici interni e internazionali. Far parte dell'Alleanza, infatti, significava in pratica ricevere assistenza militare, con prospettive di potenziamento e di ammodernamento dei materiali che la stessa alleanza richiedeva; e significava altresì modificare di fatto alcune pesanti imposizioni.

Il 12 aprile 1949, a pochi giorni dalla firma del trattato, venivano delineati gli indirizzi di sviluppo delle Forze Armate; i successivi, drammatici avvenimenti in Corea indussero il Governo ad aumentare sostanzialmente il bilancio della Difesa, con una assegnazione straordinaria di dodici miliardi. Ovviamente, lo scenario geostrategico, completamente mutato dalla fine della guerra, imponeva la risoluzione di una serie di problemi di natura apparentemente diversissima, ma tutti concatenati fra di loro. L'ingresso in una entità militare sovranazionale richiedeva la necessità di intervenire sulla dottrina, sugli organici e soprattutto sui materiali. Si trattava, in pratica, di ripartire da zero o quasi, anche perché far parte dell'Alleanza non significava partecipare semplicemente ad una coalizione con uno strumento bellico proprio, ma integrarsi in un sistema difensivo-offensivo in cui necessariamente bisognava rivedere, adeguare, standardizzare tutto per rendere il proprio apparato analogico a quello con cui si doveva operare. I primi passi della ricostruzione sul piano militare, una volta entrati a far parte dell'Alleanza Atlantica, furono segnati dalla firma, il 27 gennaio 1950, degli accordi bilaterali con gli Stati Uniti per la mutua assistenza difensiva (M.A.P.), in base ai quali l'armamento pesante eccedente i limiti fissati dal trattato di pace veniva fornito dagli USA; e l'Esercito beneficiò di parte del miliardo di dollari stanziato in materiale bellico. Il riarmo, però, non poteva certamente basarsi soltanto su tale apporto, costituito, fra l'altro, in gran parte da residui della guerra. Né gli aiuti erano paragonabili, al momento, alla corsa al riarmo che si stava attuando nel blocco orientale, corsa che suscitava apprensione per il rapporto delle forze

disponibili favorevole al blocco, e per gli esperimenti in campo nucleare che i sovietici andavano conducendo. Da molte parti, in ambiente militare, veniva inoltre osservato come la superiorità delle forze terrestri del blocco orientale andava assolutamente contrastata, altrimenti essa poteva consentire l'attuazione di facili colpi di mano, miranti ad assicurare il possesso di importanti basi per il potenziamento delle proprie forze aeree e navali. E l'Italia, per la sua posizione nel Mediterraneo, era certamente più esposta a tali rischi, soprattutto sul versante adriatico. Era necessario, pertanto, che oltre agli aiuti esterni, l'Italia cominciasse ad organizzare in proprio una produzione militare.

Progressivamente, comunque, tornando al piano di aiuti USA, l'equipaggiamento e gli armamenti furono sempre più adeguati, quantitativamente e qualitativamente, a quelli degli altri eserciti alleati: carri ed artiglierie di concezione sempre più moderna dotarono e resero sempre più credibile lo strumento militare terrestre.

Ma il programma di mutua assistenza contribuì in qualche modo anche all'avvio della ripresa industriale, poiché esso prevedeva commesse per l'industria meccanica nazionale, chiamata a produrre armi e munizioni per l'Italia e altri paesi dell'Alleanza. Anche lo sforzo finanziario italiano iniziò ad essere considerevole. Le spese della Difesa, già nel periodo della ricostruzione (1947-1950), videro un notevole incremento; nel biennio 1950-1951 esse risultarono più che triplicate, non in termini percentuali, ma in conseguenza del trascinamento dovuto al considerevole aumento del prodotto interno lordo. Ed è da considerare, inoltre, che la proporzione del prodotto interno lordo dedicata alle spese della Difesa fu, in quegli anni, la più alta del dopoguerra (con un massimo del 3,87 raggiunto nel 1952). Durante una sua visita a Roma nel '51, Eisenhower chiese all'Italia di adeguare la propria difesa, prevedendo anche uno stanziamento straordinario, e ciò fu fatto. Tredici mesi dopo, il Consiglio Atlantico fissò in dodici le divisioni del contingente italiano ed il Governo elaborò un piano quadriennale di potenziamento della Difesa per 491 miliardi nei bilanci dal 1950 al 1954. L'industria automobilistica fu interessata per la produzione di automezzi militari in servizio presso l'Esercito, fino a non moltissimi anni fa e nel maggio 1954 volava il primo elicottero costruito dalla ditta Agusta su licenza americana. Riacquistarono rilevanza alcune industrie belliche che avevano trovato materia di rilancio nel programma quadriennale di riarmo, fra le quali quelle che producevano armamento di media potenza e quelle elettroniche, alla loro prima manifestazione con la costituzione delle filiali italiane di due ditte estere: la Oerlikon (1948) e la Contraves (1952). Si era messo mano, intanto, anche alla graduale riapertura della pur considerevole "area industriale della Difesa", cioè degli stabilimenti ed arsenali militari i quali impiegavano decine di migliaia di dipendenti civili. Ripresero vita gli arsenali di Piacenza, Napoli e Torino, la fabbrica d'armi

dell'Esercito di Terni, laboratori, polverifici. Ciò comportò una attività contrattuale con l'industria privata e l'acquisto, in Italia o all'estero, dei materiali occorrenti per il rifornimento dell'organizzazione logistica dell'Esercito. Dell'esigenza di ricostruzione dell'Esercito beneficiarono anche le industrie tessili ed alimentari, chiamate ad equipaggiare e sostenere forze sempre maggiori. Si pensi, ad esempio, a quanti milioni di uniformi, e di vario tipo, dovettero essere prodotte a partire dal 1946, epoca in cui tutto l'equipaggiamento ed il vestiario furono rinnovati. Abbandonato il grigio verde dei Padri, forse perché troppo identificativo del recente militarismo fascista, dovettero essere rinnovate tutte le dotazioni e le scorte con la nuova *battle-dress* di ispirazione britannica, cui si affiancarono via via uniformi ed equipaggiamenti diversificati, più rispondenti alle esigenze di impiego. Un ulteriore settore che fu interessato fu quello edilizio, che vide un programma di lavori per infrastrutture comuni nonché la costruzione di un certo numero di caserme in regioni, quali Veneto e Friuli, nelle quali le difficoltà economiche erano notevoli.

Ovvi i riflessi positivi dell'incremento di spesa che si riversarono sul Paese. Gli effetti benefici che la ripresa dell'Esercito aveva sul processo di industrializzazione e sull'economia del Paese furono oggetto di studi e discussioni nella stessa Forza Armata, che intendeva svolgere un ruolo attivo anche sul piano teorico dell'economia di guerra e su quello pratico della ricostruzione, cercando di fornire un contributo di pensiero anche nella nuova organizzazione economica della Nazione. Esempio: nei primi anni cinquanta la "Rivista Militare" pubblicava numerosi articoli, a firma del col. Gaetano La Rosa che, dopo aver teorizzato il concetto di "strategia economica" come nuova disciplina dell'arte della guerra, ne sviscerava tutti gli aspetti, dal finanziamento di una guerra alla necessità di istituire nelle scuole militari l'insegnamento "dell'economia militare e bellica", per un più adeguato e organico indottrinamento in materie di effettivo esercizio professionale. Nel gennaio del 1953, in un convegno tenuto a Bari sull'industrializzazione del Mezzogiorno e delle Isole, i relatori militari misero in evidenza come fosse importante e determinante per la difesa dello Stato un decentramento industriale, in quanto esso, oltre a rispondere a criteri sociali di equa distribuzione della ricchezza, rispondeva a principi di sicurezza militare. Sarebbe stato più facile, infatti, proteggere piccoli centri industriali distribuiti sull'intero territorio che non grossi insediamenti ed accentramenti di essi in una sola parte del Paese; in situazioni di guerra, inoltre, che avrebbero potuto portare all'abbandono di parte del territorio nel settentrione d'Italia, gravissimi riflessi avrebbe avuto, per i rifornimenti delle Forze Armate, l'abbandono di grandi zone industriali concentrate in quei luoghi.

Altro argomento di particolare interesse fu il dibattito, iniziato già nel 1944 guerra durante, che si svolse per l'adozione di un nuovo modello di

reclutamento, e ciò ebbe anche riflessi economici, perché la scelta di un tipo od un altro di reclutamento richiedeva diversi livelli di risorse da trarre dalle disponibilità del Paese. Per la prima volta fu buttata sul tappeto l'idea di un Esercito a reclutamento volontario in sostituzione di quello obbligatorio; di tale modello era sostenitore il Quartier Generale alleato, ed in particolare (secondo la nota concezione anglosassone dell'Esercito volontario) il generale britannico Browning, capo della Military Mission of the Italian Army, che nel settembre 1945 sottopose al ministro della Guerra un piano dettagliato per il reclutamento volontario sostitutivo di quello di leva. Lo Stato Maggiore dell'Esercito, unitamente allo Stato Maggiore Generale, si oppose a tale soluzione; riteneva infatti che nella situazione contingente – per ristrettezze finanziarie, discredito sociale e politico della carriera militare, per la necessità di sostituire con immediatezza il personale smobilitato – l'unica via realisticamente praticabile fosse quella di un esercito a reclutamento misto, basato sul mantenimento della coscrizione a ferma breve e l'arruolamento di volontari a lunga ferma. La questione sollevò un lungo dibattito, non definitivamente concluso neanche ai giorni nostri, con soluzioni e proposizioni di modelli che richiamavano in ballo anche desuete ipotesi ottocentesche di nazione armata. A parteggiare per il reclutamento volontario, vi erano alcune personalità dell'Esercito, fra cui il generale Giacomo Zanussi, che nel suo *Salvare l'Esercito* del 1946 sosteneva la necessità di un esercito professionale, per il carattere specialistico della guerra moderna, l'obsolescenza della mobilitazione di massa e la necessità di lunghi addestramenti non realizzabili con la ferma di leva, senza nascondere gli aspetti negativi. Un anno dopo, però, faceva "pubblica ammenda" di tale "eresia" optando per il reclutamento misto.

Alla fine, tra dibattiti, analisi dei costi e pregiudiziali ideologiche, l'Esercito restò di leva (soluzione che ebbe anche il pregio di essere meno onerosa per il Paese). Né mancò, nel corso delle discussioni, l'idea di estendere il servizio militare alle donne, quando si trattò di fissare in un articolo costituzionale che la difesa della Patria fosse sacro dovere di *tutti* i cittadini, ovvero maschi e femmine. Ma, in ultimo, fu deciso di mettere da parte anche l'esperienza fatta con le ausiliarie del Corpo di Assistenza Femminile (C.A.F.) negli ultimi tempi della Guerra di Liberazione. Al momento, l'esperimento dovette sembrare troppo ardito, tanto che le poche decine di "caffine", che per circa due anni avevano prestato servizio nel campo dell'assistenza e del benessere del soldato, nel 1947 cessarono la loro attività.

Potremmo qui concludere dicendo, quindi, che lo sforzo economico-produttivo per la rinascita dell'Esercito concorse, nell'immediato dopoguerra, anche a rimettere in moto una parte dell'economia del Paese. Mi preme però evidenziare che tale sforzo non può condurre a valutazioni esclusivamente economiche. L'opera svolta dalle industrie ed il fecondo dibattito in materia,

produssero una benefica influenza sul "morale" della Forza Armata, il cui personale era precipitato in una profonda crisi di identità nel dopoguerra – soprattutto i quadri intermedi ed inferiori – per una serie di meccanismi "perversi" che avevano indicato nell'Esercito il capro espiatorio delle sofferenze patite in guerra, e di cui in questa sede non è possibile fare la disamina. Possiamo però riassumere i fattori della crisi, ricavandoli dalle memorie storiche anche di quelle Grandi Unità del tempo, in particolare della Divisione Cremona che pure era stata protagonista, prima della reazione ai tedeschi e poi della Guerra di Liberazione.

Prima che venissero adottati alcuni provvedimenti relativi al congedamento delle classi anziane ed agli "assilli" economici che tormentavano soprattutto i militari con famiglia, avevano fortemente scosso gli spiriti le feroci campagne antimilitaristiche condotte da alcuni politici e da certa stampa, nonché la totale indifferenza del Paese verso i militari ed i loro problemi. Progressivamente il morale era andato migliorando, grazie soprattutto all'efficace opera condotta dai comandanti, volta alla risoluzione dei problemi alloggiativi, agli interventi assistenziali con la concessione dei sussidi, alla cura del benessere con l'istituzione di sale ritrovo e spacci.

I numerosi interventi per l'ordine pubblico, inoltre, se da un lato erano motivo di mugugno per la sperequazione esistente in fatto di indennità – concesse in misura minima in confronto a quelle percepite dalle forze di polizia – costituivano, comunque, fattore tonificante per il morale della truppa, che si sentiva parte "efficiente, indispensabile e benefica" per la vita della Nazione. Con il passar del tempo, la maggiore dignità acquisita con il potenziamento di armi, mezzi ed equipaggiamenti, con l'ammodernamento delle infrastrutture, con l'efficienza operativa raggiunta, la consapevolezza di essere parte utile e attiva nella contrapposizione dei due blocchi, l'attenuazione degli attacchi antimilitaristi, la riconosciuta validità dello strumento "esercito" negli impegni a favore del Paese in occasione di disastri e calamità naturali, elevarono di molto il morale di quadri e truppa, anche se restarono irrisolti i problemi di natura economica. L'analisi a campione delle memorie storiche delle maggiori unità di quest'epoca, infatti, mette in risalto ripetutamente l'insufficienza del trattamento economico, l'indisponibilità degli alloggi di servizio, l'elevato costo degli alloggi INCIS.

Pur con le dovute riserve, non è azzardato affermare, per concludere, che gli anni cinquanta, cioè gli anni della ripresa, furono i più positivi del secondo dopoguerra per l'Esercito. E altrettanto positivo fu il fervore ed il contributo di pensiero che i militari seppero apportare alla ripresa, pur se nel processo dialettico di partecipazione alla ricostruzione ed alla difesa del Paese, il contributo di militari non oltrepassò mai i limiti delle proprie competenze. Al contrario, in molte occasioni essi ebbero ad affermare che la preparazione e la condotta di una eventuale guerra avrebbe dovuto investire la

responsabilità generale di tutte le classi dirigenti, e non soltanto quella di politici e militari. L'"assenteismo militare" che per molti anni si è avuto da parte di quelle classi, poteva avere un solo significato: difese corporativistiche, e quindi egoistiche, dei propri interessi. La partecipazione globale, invece, avrebbe consentito la nascita, fin dal dopoguerra, di una consequenziale interdipendenza di tutte le istituzioni: politiche, militari, civili ed industriali, non sempre realizzata nei passati decenni, con indubbi riflessi negativi sull'efficienza dello strumento militare.

LA MARINA E LA RIPRESA

MARIO BURACCHIA

Dopo trentanove mesi di guerra ed il periodo di cobelligeranza a fianco degli anglo-americani la Marina si ritrovò, come del resto altre Forze Armate ed in definitiva tutto il Paese, ad affrontare un consuntivo delle proprie forze e delle proprie potenzialità e l'individuazione del proprio ruolo nel contesto nazionale ed internazionale del nuovo ordine mondiale.

Il naviglio disponibile costituiva uno strumento che, adeguatamente aggiornato sul piano tecnico e tecnologico, avrebbe potuto avere un suo peso nel contesto mediterraneo della situazione postbellica. La situazione peggiorò però rapidamente. Ad influire negativamente sull'efficienza della squadra navale furono, tra altri fattori, la situazione delle basi e la quasi totale paralisi degli arsenali – con la sola eccezione di quello di Taranto – e anche la mancanza di combustibili e di pezzi di rispetto.

Con il trattato di pace firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, l'Italia fu praticamente privata del possesso di una flotta, perché fu obbligata sia a porre a disposizione delle potenze vincitrici le sue unità migliori, sia a demolire quelle di cui non era prevista la consegna. La Marina, dopo l'esecuzione delle clausole del trattato, poté contare su due vecchie corazzate, quattro incrociatori, quattro cacciatorpediniere, due avvisi scorta e sette torpediniere, tutte unità vecchie e logorate dal pesante impiego bellico, alle quali si aggiungevano venti corvette di recente costruzione, alcune vedette antisommergibili, dragamine e vetuste navi ausiliarie. All'Italia venne imposto inoltre di non costruire nuove unità sino al 1950, e vietato di dotarsi di navi da battaglia, portaerei, sommergibili, motosiluranti e mezzi d'assalto, e fu imposto alla flotta un limite di complessive 67.000 tonnellate.

Al capo di Stato Maggiore della Marina, ammiraglio Maugeri, succeduto alla fine del 1946 all'ammiraglio de Courten, non rimase che mettersi al lavoro per tentare di ricostruire e riorganizzare basi ed arsenali, in attesa che l'Italia potesse riassumere il suo ruolo nel delicato scacchiere mediterraneo.

L'arsenale di La Spezia era in uno stato disastroso. Gran parte degli edifici ed impianti risultavano completamente distrutti. L'opera di ricostruzione fu avviata immediatamente, dopo lo sminamento della rada e dell'accesso al porto ed il recupero del naviglio affondato, tanto che già nell'ottobre del 1945 l'arsenale era in condizioni di effettuare i primi lavori sulle unità navali che vi erano di base. Il completamento della ricostruzione si protrasse sino agli anni sessanta, anche in considerazione dell'opportunità di adeguare le strutture esistenti alle nuove esigenze delle moderne unità navali.

Anche l'arsenale di Augusta, che nel corso del conflitto era stato largamente utilizzato dai sommergibili italiani, fu oggetto di un piano di ricostruzione che arrivò a conclusione negli anni sessanta, quando però la struttura fu declassata a Reparto Lavori, dipendente dal locale Comando Marina.

L'arsenale di Taranto, che era stato risparmiato dalle distruzioni del conflitto e che già era stato impegnato nel supporto tecnico logistico delle unità alleate nel periodo della cobelligeranza, fu subito coinvolto nell'attività di riparazione e manutenzione delle unità navali italiane, nonché in un pur limitato programma di potenziamento delle sue strutture ed officine.

Sorte diversa ebbe l'Arsenale di Venezia. Per far risorgere dalle rovine della guerra l'industria privata, che a Venezia era rappresentata soprattutto dalla cantieristica navale, numerosi lavori di manutenzione al naviglio militare vennero affidati ai cantieri civili anziché all'Arsenale. Agli inizi degli anni cinquanta poi si andò facendo strada l'idea di fare di Venezia una città aperta. Considerazioni di opportunità strategica, legate alla situazione del teatro adriatico, indussero poi la Marina Militare a spostare, all'inizio del 1957, il Comando in capo del Dipartimento da Venezia ad Ancona, con il conseguente drastico ridimensionamento della struttura arsenalicia.

La volontà di ripresa della Marina si manifestò anche nel campo dell'addestramento dei propri uomini. Appena un anno dopo la fine del conflitto, l'Accademia Navale riprese la propria attività nella sede storica di Livorno, dopo i trasferimenti, a Venezia prima, e a Brindisi poi, imposti dagli eventi bellici.

Le vicissitudini di guerra avevano indotto anche le scuole sottufficiali ad abbandonare le loro sedi. Subito dopo l'armistizio, i corsi per gli allievi sottufficiali furono effettuati a bordo delle navi più grandi che erano in attesa di essere radiate. Successivamente, mentre la situazione interna ritornava alla normalità, le scuole sottufficiali furono risistemate a terra e riorganizzate in varie fasi, fino a raggiungere la configurazione definitiva, con sedi a Taranto, Venezia e La Maddalena, rimasta immutata fino all'inizio degli anni ottanta.

Per quanto riguarda il naviglio, negli anni dell'immediato dopoguerra ci si limitò a rimodernare e recuperare le unità rimaste. A queste si aggiunsero diciassette dragamine amagnetici americani, che furono di notevole supporto

nell'intensa attività di dragaggio, in cui la Marina fu coinvolta per oltre un decennio. In quello stesso periodo la Marina recuperò un consistente numero di motosiluranti ex americane e nazionali. Saranno poi queste unità che, a partire dal 1949, andranno a costituire i reparti delle forze navali costiere, essenziali per la condotta delle operazioni difensive nell'area adriatica. Vi erano poi un paio di sommergibili e due incrociatori, uno salvato dalla cessione e dalla demolizione ed uno ancora sugli scali del cantiere, che furono rimodernati ed entrarono in linea rispettivamente nel 1955 e nel 1956 con i nomi di *San Giorgio* e *San Marco*.

Il 1948 vide la ripresa dell'attività addestrativa e la ricostituzione della Squadra Navale. Furono programmate numerose visite e soste nei porti con l'obiettivo di "mostrare bandiera", cioè di presentare la nuova Marina all'opinione pubblica. Ma i finanziamenti destinati alla Difesa, ed in particolare alla componente navale, il cui apporto veniva ridimensionato per molti aspetti sulla base delle priorità assegnate ai programmi della difesa aerea, non consentirono progetti e programmi di lungo respiro.

L'inversione di questa situazione venne con l'aggravarsi delle tensioni tra il blocco occidentale e quello orientale. Gli Stati Uniti e gli alleati presero l'iniziativa della costituzione dell'Alleanza Atlantica, intesa come strumento difensivo nell'eventualità di aggressioni da parte dei paesi del blocco orientale. La necessità di rafforzare il dispositivo militare alleato impose agli Stati Uniti la scelta di finanziare un programma di aiuti. Iniziarono allora contatti tra i rappresentanti militari italiani ed americani per la definizione di un programma di aiuti indiretti che gli Stati Uniti si erano impegnati a fornire alle nazioni aderenti al Trattato in base alla legge "Mutual Defense Assistance of 1949".

Gli Stati Uniti finanziarono il MDAP per 1450 milioni di dollari per l'esercizio finanziario 1950. La maggior quantità delle risorse fu però destinata al teatro centro europeo sulla base di una precisa strategia NATO. Negli anni successivi i finanziamenti destinati all'area meridionale ed in particolare all'Italia crebbero sensibilmente, fino a raggiungere nel 1953 una cifra di circa tre miliardi di dollari, circa 1880 miliardi di lire dell'epoca. Si può ben comprendere cosa rappresentassero questi aiuti per le Forze Armate italiane quando si confrontino questi finanziamenti con il bilancio annuale italiano della Difesa che si aggirava nello stesso periodo sui 500 miliardi.

Nel nuovo contesto internazionale, la Marina Militare si vide riconoscere e assegnare nel Mediterraneo, un ruolo ben preciso, anche se non primario, e comunque commisurato alle sue reali capacità: il controllo del mare Adriatico e del canale di Otranto, oltre al già avviato dragaggio e sminamento, alla difesa del traffico nel mar Tirreno e alla cooperazione con le Marine alleate nel Mediterraneo centrale. La questione del basso Adriatico e del canale d'Otranto, divenuto oramai area di confronto tra lo schieramento sovietico e

quello occidentale, assunse un carattere di emergenza nel 1951, tanto da provocare la predisposizione di un piano di intervento di forze italiane e americane per fronteggiare i rischi connessi alla instabile situazione in Albania e soprattutto all'installazione di basi aeronavali sovietiche.

Ma nello stesso anno, all'atto della costituzione dei comandi centrali e regionali mediterranei della NATO, alla Marina non furono affidate responsabilità di vertice, anche a causa di rivalità ed indecisioni in seno alle stesse Forze Armate. Alle Forze navali italiane, che dipendevano dal comando navale alleato del sud Europa, fu assegnata la responsabilità del Mediterraneo centrale.

In un tale scenario, il ministro della Difesa Pacciardi, in carica dal maggio del 1948, approvò il primo programma navale della nuova Repubblica, annunciato nell'ottobre del 1949 e formalizzato l'anno successivo. Questa data segna l'inizio del rinnovamento della Marina Militare.

Lo Stato Maggiore della Marina, intanto, nel novembre del 1949 aveva presentato un documento fondamentale: lo "Studio sul potenziamento della Marina italiana in relazione al Patto atlantico", nel quale si enunciava in modo chiaro il fabbisogno minimo per adeguare il potenziale in mezzi navali, aerei ed anfibi occorrenti a far fronte ai compiti affidati alla Marina italiana. Compiti che vennero così riassunti:

- Difesa navale ed anfibia sul fianco e a tergo dell'ala destra dell'esercito operante nella zona di frontiera terrestre;
- Operazioni aeronavali in Adriatico;
- Guerra di mine;
- Dragaggio;
- Caccia antisommergibile;
- Protezione diretta al traffico mercantile.

La principale novità era rappresentata dalla previsione di impiego di numerosi aerei per le operazioni adriatiche e la scorta al traffico, basata sulla disponibilità di due portaerei. Oltre a queste, erano previsti quattro incrociatori antiaerei, dodici caccia e sedici caccia di scorta, che avrebbero dovuto costituire due gruppi navali. Dovendo contare per questo progetto su cospicui finanziamenti americani, l'amm. Ferreri, allora capo di Stato Maggiore della Marina, partì per gli Stati Uniti nel maggio del 1950. Con sé portò l'elenco delle unità necessarie per il fabbisogno funzionale minimo della Marina, cioè una nave portaerei, due navi da battaglia, tre incrociatori, quattordici caccia, dodici fregate, trentatré corvette, centodieci dragamine, novantasei aerei antisommergibili, trentadue aerei da ricognizione e pattugliamento.

Nonostante la buona accoglienza, l'ammiraglio Ferreri ottenne più che altro buoni consigli e non i finanziamenti necessari al potenziamento della flotta. Era l'Italia – suggerì il capo di Stato Maggiore della Marina USA – che doveva fare uno sforzo maggiore nella filosofia dell'"auto aiuto" per poi poter sperare in un maggior finanziamento alleato.

Quando nel giugno del 1950 scoppiò la guerra di Corea, gli americani sollecitarono gli alleati europei ad accelerare i programmi di riarmo. In una riunione del 18 luglio 1950, venne fatto il punto della situazione che apparve non di certo rosea.

L'anno successivo, la Marina elaborò il fabbisogno finanziario per una flotta delle dimensioni previste. Il governo ritenne però troppo elevati questi costi e anche gli aiuti richiesti agli americani non si concretizzarono. In effetti in quegli anni la Marina italiana, rispetto ad altre marine europee, ricevette aiuti ben più modesti. In ogni modo, gli Stati Uniti cedettero all'Italia due caccia, tre fregate, sei cannoniere d'appoggio, dieci mezzi da sbarco medi e venticinque piccoli, ai quali si aggiunsero unità di nuova costruzione e per la precisione quattro dragamine d'altura e diciotto dragamine costieri. Nel 1954 si aggiunsero a queste unità due sommergibili, che insieme ai due sommergibili italiani *Giada* e *Vortice*, costituirono il primo nucleo della nuova forza subacquea italiana. I finanziamenti USA consentirono però di affidare nuove commesse alla cantieristica italiana. Furono varate due fregate: *Cigno* e *Castore*, e otto corvette della classe Alcione, delle quali però soltanto quattro furono assegnate alla Marina italiana, sette dragamine costieri, venti dragamine litoranei, due navi posaostruzioni, dieci mezzi da sbarco medi.

Il programma di rinnovamento della Marina italiana stava prendendo corpo, anche se non nella misura quantitativa prevista e necessaria ad assolvere tutti i compiti ad essa connaturati. Le commesse alla cantieristica italiana, orientate più alla qualità che alla quantità, diedero però impulso a tutto il comparto industriale navale e sostanziarono un deciso rinnovamento tecnologico che portò l'Italia, in questo campo, al livello degli altri paesi occidentali.

L'interesse della Marina negli anni successivi si incentrò sulla missilistica, oramai divenuta accessibile operativamente nelle applicazioni dei sistemi superficie-aria, e sulla componente elicotteristica. L'ammiraglio Alessandro Michelagnoli, nuovo capo di Stato Maggiore, puntò sulla combinazione di questi due elementi e su una nuova concezione operativa basata sulla realizzazione della nave lanciamissili-portaelicotteri in funzione antiaerea e anti-sommergibile. Unità di questo tipo avrebbero potuto consentire alla Marina di partecipare alle operazioni complesse dell'Alleanza.

Il secondo programma navale, avviato quando l'ammiraglio Ferreri aveva oramai lasciato l'incarico di capo di Stato Maggiore della Marina nell'agosto del 1955, prevedeva la trasformazione dell'incrociatore *Garibaldi* in unità missilistica, la costruzione di due incrociatori lanciamissili e portaelicotteri, di due caccia lanciamissili, di quattro fregate elicotteristiche e quattro sommergibili. Ma i tempi necessari per la progettazione e la costruzione andarono ben al di là delle previsioni. Nel 1961 furono completati i lavori sull'incrociatore *Garibaldi*, prima unità missilistica europea, e nel 1962 entrarono in linea le fregate della classe Bergamini, prime unità portaelicotteri del mondo con installazioni fisse. Gli incrociatori vennero consegnati nel 1964, mentre i nuovi sommergibili entrarono finalmente in servizio solo nel 1968.

L'AERONAUTICA E LA RIPRESA

VINCENZO SPINA

Il 10 febbraio 1947, a Parigi, con la firma del trattato di pace che ufficialmente conclude la partecipazione italiana al secondo conflitto mondiale, molte illusioni crollarono, la speranza di un trattamento comprensivo, in forza del contributo offerto da molti italiani, regolari e non, nella lotta di liberazione rimase disattesa.

Le clausole del trattato prevedevano per l'Aeronautica Militare, compresa tutta l'aviazione per la Marina, non più di duecento aerei da caccia e da ricognizione, non era contemplata la possibilità di avere bombardieri, inoltre i velivoli da trasporto e da soccorso non potevano superare il numero di centocinquanta.

Per quanto riguarda il personale impiegato, la limitazione imposta contemplava un massimo di 25.000 unità.

Considerato che al momento della firma del trattato di pace, l'Aeronautica Militare disponeva di quattrocentottantasei aeromobili di tipologia diverse e vario stato di efficienza, ed in particolare duecentocinquantasette caccia, ventiquattro bombardieri, novantadue velivoli da trasporto, si dovette procedere alle loro riduzione/demolizione per rispettare il limite dei trecentocinquanta autorizzati con l'art. 64 del trattato stesso.

Pertanto circa il 30% dei velivoli fu demolito, con un espediente giuridico/burocratico alcuni velivoli da trasporto, SM82 e G12, con il relativo personale, furono simbolicamente assegnati al Sovrano Militare Ordine di Malta, ufficialmente riconosciuto in campo internazionale.

Questa operazione consentì di salvare dalla demolizione questi velivoli che poterono continuare ad operare in un settore, quello del trasporto aereo, vitale per la ricostruzione del paese.

Nello stesso anno (1947), a seguito del ritiro delle forze alleate, i reparti A.M. costituiti nell'immediato dopoguerra nel sud Italia, vengono ridistribuiti sul territorio nazionale.

I reparti da trasporto ed in particolare lo Stormo "Baltimore" su M 187 viene trasferito da Lecce a Guidonia e a Linate; lo Stormo "Notturmo", con SM82, a Guidonia; lo Stormo "Trasporti", con velivoli G12 - SM 73/75 e 79, a Centocelle.

I Reparti da caccia vengono trasferiti rispettivamente:

- 4° Stormo, su P-38 "lightning" da Lecce a Capodichino;
- 5° Stormo dotato di velivoli "Spitfire IX" e l'8° Stormo su MC 205 a Orio al Serio;
- 51° Stormo dotato di velivoli Spitfire a Vicenza.

Nel novembre del 1948 viene ricostituito, a Bari Palese, il 30° Stormo con velivoli "lightning".

Gli idrovolanti Cant Z 506 e 501 e i Fiat Rs-14 delle Squadriglie dei quattro Gruppi 82°, 33°, 84° e 85° sono dislocati a Vigna di Valle, Taranto, Brindisi, Venezia, Augusta ed Elmas per assolvere i compiti di soccorso aereo derivati dall'adesione nel 1946 dell'Italia all'ICAO (Agenzia dell'ONU costituita con il compito di risolvere tutte le problematiche comuni e di standardizzazione dell'aviazione civile).

Sempre nel 1947 cominciò l'ammodernamento della linea di volo. Gli Stati Uniti cedettero numerosi velivoli tra i quali ricordiamo un centinaio di velivoli Stinson L-5 per le scuole di volo di primo periodo, seguiti l'anno successivo da circa duecento velivoli North American T6. Inoltre furono acquisiti una dozzina di C47 e C53 e centoventi velivoli Beechcraft C-45, tutti velivoli da trasporto medio. A questi seguirono i velivoli adattati alla lotta antisommergibile CURTISS SB2C-5 "Helldiver".

Parimenti fu dato impulso alla ricostruzione delle basi aeree, dei depositi, dei magazzini, della rete di telecomunicazioni, utilizzando al massimo il materiale di volo residuo di guerra, quello avuto in cessione dagli Alleati e quello che l'industria aeronautica nazionale poteva fornire e l'Aeronautica intensificò l'addestramento iniziale ed il riaddestramento del personale di volo.

Inoltre furono riorganizzate le scuole di pilotaggio, nonché le scuole per la preparazione degli specialisti.

L'Accademia Aeronautica riprese la sua funzione di istituto di reclutamento e di formazione degli ufficiali piloti di carriera e la Scuola di Guerra Aerea, quella di massimo istituto per l'aggiornamento della cultura professionale dei capitani e dei tenenti colonnelli.

Anche l'industria aeronautica nazionale inizia una lenta ripresa, con la produzione di alcuni velivoli tra i quali ricordiamo l'MB308, primo velivolo di una lunga serie dell'ing. Ermanno Bazzocchi e l'Ambrosini S7. La Fiat produce il G59 e l'addestratore G46. La Piaggio realizza il P148, addestratore a posti affiancati che venne utilizzato dall'Aeronautica Militare per la selezione di primo periodo per circa venti anni e il P-136 un piccolo anfibo che, assegnato ai reparti del Soccorso Aereo, viene impiegato prevalentemente per addestramento.

Nonostante gli sforzi compiuti nei primi anni del dopoguerra, la situazione dell'Aeronautica Militare non consentiva di poter definire la Forza Armata: operativamente efficiente (situazione di dettaglio anno 1949 tabella n. 1).

Con l'inserimento dell'Italia nel Patto Atlantico dall'aprile 1949 e ratificato nell'agosto dello stesso anno – e con i compiti che l'Alleanza le assegna per la peculiare posizione geografica – l'Aeronautica vide beneficamente influenzati i suoi problemi ricostruttivi, pur perdurando le clausole limitative del trattato di pace.

Mentre, nel periodo precedente, l'attività ricostruttiva e funzionale aveva avuto carattere essenzialmente addestrativo, nella nuova situazione creatasi col Patto, essa si veniva orientando verso la parte operativa bellica, sia pure a carattere difensivo.

Questi sforzi naturalmente dovevano tener conto delle disponibilità di bilancio, messe in relazione con altre necessità della ricostruzione nazionale, delle vaste e svariate ripercussioni e interferenze sull'economia generale e sulle condizioni sociali del Paese.

Già alla fine del 1949, venne realizzata una trasformazione radicale e si realizzò un sensibile progresso derivato dalle forniture di velivoli ed apparati elettronici da parte degli alleati. Iniziarono contatti con le aeronautiche più evolute e incrementi di bilancio stanziati negli anni immediatamente successivi consentirono una ripresa in tutti i settori.

In particolare fu ricostruito parte del patrimonio demaniale, dai piccoli aeroporti con piste erbose di circa 1.000 metri si passò alla progettazione e realizzazione di grandi aeroporti con piste in cemento di oltre 2.500 metri, dotati di servizi tecnici indispensabili per l'attività di volo.

Nel settore delle scuole furono riorganizzate quelle di reclutamento e quelle di perfezionamento, ci fu un impulso per le scuole di volo e per gli specialisti con l'adozione di criteri nuovi e razionali per far fronte alle esigenze di reparti. La ricostruzione delle scuole consentì di risolvere il problema dell'invecchiamento dei quadri e furono create le premesse per la ricostituzione di una riserva aeronautica.

Grandi progressi furono effettuati nell'attività addestrativa dei reparti che dovettero superare gravi difficoltà derivanti dalla complessità dei nuovi programmi addestrativi, dalla variegata tipologia dei velivoli in dotazione, dalla vetustà dei materiali e dalla penuria di parti di ricambio. In breve tempo i piloti furono in grado di passare dai vecchi velivoli convenzionali ai primi velivoli a reazione di provenienza alleata, e di partecipare alle esercitazioni internazionali.

Nel campo industriale furono affrontati due problemi fondamentali: il primo fu quello di creare le premesse per la ricostruzione di un'industria aeronautica efficiente, anche se di proporzioni ridotte, il secondo di realizzare un rapido aggiornamento tecnico. Questi obiettivi furono raggiunti nel marzo del 1950 con l'arrivo in Forza Armata del primo velivolo a reazione, il DH. 100 "Vampire" che consentì alla Macchi ed alla Fiat di costruirne centocinquanta su licenza e di acquisire un *know-how* industriale del tutto nuovo.

Inoltre l'industria si riaffermò attraverso la costruzione di velivoli scuola che furono commercializzati anche in altre nazioni. La ripresa industriale fu consolidata anche dalla possibilità di poter esportare velivoli costruiti su licenza - in particolare si ricorda il velivolo F84G - che oltre a riequipaggiare reparti di volo (1952) furono esportati.

L'ingresso nella NATO consentì di superare parzialmente le limitazioni del trattato di pace; con la nona sessione del Consiglio Atlantico, tenutasi a Lisbona dal 20 al 25 febbraio 1952, furono definiti i livelli di forza dei paesi partecipanti all'alleanza. Su un numero complessivo di oltre quattromila velivoli, l'Italia doveva allestire ed equipaggiare una linea di volo su quarantanove gruppi per un totale di novecentosessanta velivoli, con livelli di incremento di circa dieci gruppi di volo all'anno.

Comunque i progetti formulati a Lisbona nel 1952 furono corretti verso il basso già nel novembre dello stesso anno, non perché fosse venuta meno l'esigenza che sottostava a quelle necessità di forza, ma per motivi di bilancio. In effetti già le quote previste a Lisbona per l'Italia (quarantanove gruppi per novecentosessanta velivoli) portava il rapporto di forza al livello di uno a due per gli avversari. Le 'annual review' dal 1953 al 1955 prevedono una progressiva riduzione delle forze italiane: venticinque gruppi e cinquecentosettantadue velivoli nel 1953, ventitré gruppi e cinquecentonove velivoli per il 1954, ventidue gruppi e quattrocentottantaquattro velivoli per il 1955.

La situazione al marzo 1956 era la seguente: sei basi erano pronte all'85%, cinque basi al 45%, in sette basi erano iniziati i lavori di realizzazione; erano inoltre stati approntati 647 km di oleodotti e depositi di carburante per 210.000 m³.

Il finanziamento di queste opere avveniva in parte con i contributi NATO, i cui fondi erano costituiti da un fondo comune al quale l'Italia partecipava con il 6,5%; tuttavia alcuni lavori non potevano essere finanziati che con fondi nazionali: si tratta delle cosiddette 'local utilities', consistenti nell'esproprio dei terreni, nella costruzione delle caserme e degli alloggi per il personale, per le quali sussisteva uno scoperto di oltre venti miliardi.

Una breve analisi del bilancio dell'Aeronautica Militare in quegli anni, vede una lieve crescita della percentuale di fondi stanziata per la forza armata all'interno del bilancio del Ministero della Difesa: si passa dal 21% del 1950-51 al 28% del 1955-56. Tuttavia queste cifre sono ben lontane dalla percentuale stanziata per l'aeronautica in altri paesi:

Canada	52%
USA	47%
Francia	36%
Regno Unito	38%

Bisogna inoltre considerare che dei circa cento miliardi stanziati nel 1956-57, quarantacinque furono impiegati per spese incompressibili necessarie per il personale, i viveri ed il vestiario, quindici miliardi per i carburanti e

quindici miliardi per materiale aeronautico, mentre una trentina di miliardi all'anno dovevano andare al rinnovo della linea di volo. I deficit di bilancio erano tuttavia un problema per la quasi totalità delle aviazioni della NATO.

In sintesi lo schieramento previsto era notevolmente ridotto rispetto alle valutazioni dei fabbisogni, con uno squilibrio fra i compiti e le forze programmate; il principio era quello di raggiungere per lo meno l'efficienza bellica delle forze presenti (tabella n. 2), questo a causa del cambiamento del concetto strategico che derivò dall'acquisizione della capacità nucleare da parte dei paesi dell'est.

L'analisi della situazione del 1956 evidenzia una ripresa significativa e la ricostituzione di molti reparti (tabella n. 3) determinò una nuova fisionomia dell'Aeronautica ed una credibilità operativa, che consentì l'inserimento e l'integrazione dei gruppi di volo nella NATO.

I primi Reparti dell'Aeronautica Militare ad essere posti sotto la 56ª TAF (*Tactical Air Force*) furono il 5º Stormo, il 6º ed il 51º Stormo. La 56ª TAF ricostituita nel gennaio 1956 in 5ª ATAF (*Allied Tactical Air Force*), organismo integrato della NATO, con a capo un generale italiano che in tempo di guerra dipendeva direttamente da AIRSOUTH (Comando delle Forze Aeree del Sud Europa).

L'assegnazione alla NATO dei Reparti, che avevano raggiunto una efficienza ed un addestramento di ottimo livello, consentì all'Aeronautica Militare di poter partecipare di nuovo quale protagonista alla sicurezza del Paese e di assolvere i compiti che l'alleanza gli aveva assegnato.

BIBLIOGRAFIA

Memoria sul potenziamento dell'Aeronautica Militare in applicazione del Patto Atlantico, Stato Maggiore Aeronautica - Ufficio Storico.

Memoria sulla potenzialità delle industrie nazionali interessate alla produzione di materiali occorrenti all'Aeronautica Militare per il suo potenziamento in applicazione del Patto Atlantico, Stato Maggiore Aeronautica - Ufficio Storico.

Facts about the North Atlantic Treaty Organization, NATO Information Service, Paris 1962.

CED e NATO, in "Quaderno di cultura", Stato Maggiore dell'Aeronautica (Ufficio Studi), 25, 1953.

Selezione Militare Aeronautica, 255, 1965, Stato Maggiore Aeronautica - Ufficio Storico.

Relazione del Capo di SMA al CASD (1957), Stato Maggiore Aeronautica - Ufficio Storico.

Situazione aeromobili al 1949

	P 38	M.B.308	P 51 D	Spitfire IX	SM 82	G 12	Saiman	C 45	RE 2001	Cant Z 506	TOT.
3° Stormo***	29	1									30
4° Stormo*			34								34
5° Stormo*				34							34
36° Stormo**					21	6	1	1			29
46° Stormo*		1				4		27			32
51° Stormo*				36			2		3		41
Soccorso Idro*										17	17
<i>TOTALI</i>	29	2	34	70	21	10	3	28	3	17	

* = situazione al 15 Gennaio

** = situazione al 30 Settembre

*** = situazione al 15 Ottobre

Totale complessivo aeromobili 217

TABELLA N. 2

FORZE AEREE AERONAUTICA MILITARE
SITUAZIONE AL 31 DICEMBRE 1956

SPECIALITÀ			
	Gruppo	Numero	Tipo
INTERCETTORI DIURNI	6	149	F.86E DH100
INTERCETTORI OGNITEMPO	3	44	F.86K
CACCIA BOMBARDIERI	8	115	F.48F – F.84G
RICOGNIZIONE TATTICA	3	54	RF.84F
TRASPORTO AEREO	2	32	C.119
ANTISOM	2	13	P.V.2 S2C5
SOCCORSO AEREO	1	19	C.Z.506 G.212
TOTALE	24	426	

TABELLA N. 3

SITUAZIONE DELLE AEROBRIGATE DELL'AERONAUTICA
MILITARE ITALIANA AL 1956

AEROBRIGATE	GRUPPI	SQUADRIGLIE
2 ^a A/B (dal 01/07/1956) (DH100)	8° - 13° - 14°	-
3 ^a A/B (dal 22/02/1956) (RF84F)	18° 28° 132°	75 ^a - 83 ^a 19 ^a - 260 ^a 281 ^a - 253 ^a
4 ^a A/B (dal 1°/11/1954) (F86E/DH100)	9° 10° 12°	95 ^a - 96 ^a - 97 ^a - 98 ^a 84 ^a - 85 ^a - 86 ^a - 91 ^a 73 ^a - 74 ^a - 89 ^a - 90 ^a
5 ^a A/B (dal 1°/02/1953) (F84F)	101° 102° 103°	208 ^a - 211 ^a - 238 ^a - 243 ^a 209 ^a - 212 ^a - 239 ^a - 244 ^a 210 ^a - 213 ^a - 242 ^a - 245 ^a
6 ^a A/B (dal 1°/02/1953) (F84F/DH100)	154° 155° 156°	390 ^a - 391 ^a - 395 ^a - 396 ^a 361 ^a - 364 ^a - 365 ^a - 378 ^a 381 ^a - 382 ^a - 383 ^a - 384 ^a
46 ^a A/B (dal 16/04/1954) (C119G)	2° 98°	102 ^a - 103 ^a - 104 ^a - 105 ^a 240 ^a - 241 ^a - 246 ^a - 247 ^a
51 ^a A/B (dal 1°/02/1953) (F84F/F-86K)	20° 21° 22° 6° 17°	356 ^a - 357 ^a - 358 ^a - 360 ^a 351 ^a - 386 ^a - 387 ^a - 388 ^a 352 ^a - 353 ^a - 354 ^a - 355 ^a 79 ^a - 81 ^a 72 ^a - 80 ^a

LA RICOSTRUZIONE DELLE INDUSTRIE DELLA DIFESA

ANDREA CURAMI

Nell'opera di ricostruzione dell'industria bellica in Italia nel secondo dopoguerra, si possono individuare tre periodi distinti, ciascuno caratterizzato dal diverso atteggiamento che le potenze vincitrici ebbero nei confronti dell'Italia.

Il primo periodo è quello della sconfitta e corre dall'armistizio alla firma e la successiva ratifica in Parlamento del Trattato di Pace, il 31 luglio del 1947; il secondo dura fino al superamento delle limitazioni militari in seguito alla dichiarazione tripartita del Consiglio Atlantico di Ottawa del 26 settembre 1951 con la quale Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna annullarono le clausole militari del Trattato stesso, mentre il terzo occupa gli anni successivi.

In queste brevi note ci occuperemo solo di quanto avvenne fino ai primi anni cinquanta nel settore terrestre e soprattutto in quello aeronautico, che furono i comparti più colpiti dalla sconfitta. Trascureremo la cantieristica navale poiché questa fu solo in minima parte toccata dagli eventi post-armistiziali in quanto, ad esempio, i cantieri navali di Taranto ricevettero il primo ordine dalla Marina inglese per due bacini galleggianti da 800 tonnellate già nel marzo del 1944 e al varo del secondo di questi (il 17 aprile 1945) seguì dopo due giorni l'impostazione di altri due da 750 tonnellate, quindi di un altro nel giugno del 1945 e successivamente nel 1946 della motonave *Sises* da 10.000 t per la compagnia Italtavi di Genova.

Anche gli altri cantieri maggiori non ebbero problemi di continuità di lavoro, con la curiosità che a tenere impegnati gli scali e i lavoratori della "rossa" La Spezia contribuì anche l'Unione Sovietica con una commessa per ben undici grossi rimorchiatori nel 1946 ⁽¹⁾.

Fino al Trattato di Pace

Questo periodo fu caratterizzato da un non univoco atteggiamento italiano. Infatti, da un lato, i diplomatici e i politici miravano a far recuperare

all'Italia la piena sovranità sul territorio nazionale, evitando ogni controllo sulle clausole militari che il Trattato di Pace avrebbe imposto. Dall'altro, la Marina riteneva prioritario conservare tutta la flotta esistente, ancora non completamente obsoleta ma sovradimensionata rispetto alle nuove esigenze strategiche post-belliche ⁽²⁾, mentre l'Esercito e l'Aeronautica, dovendo affrontare un processo di ricostruzione pressoché integrale, miravano agli aiuti militari anglo-americani, accettando implicitamente un controllo permanente alleato.

In merito, il ministro dell'Aeronautica Mario Cevolotto notava nel luglio del 1945 che l'Aeronautica avrebbe dovuto sostituire completamente i materiali in uso per far fronte ai propri compiti e si «... può sperare che gli Alleati ci lascino i materiali propri. Ma in questo caso, quale sarà la situazione della nostra industria? D'altronde, a causa dei costi enormi dei materiali, o gli Alleati ce li concedono, o si dovrà considerare una piccola aviazione perché l'onere finanziario sarà gravissimo» ⁽³⁾.

Gli faceva eco il generale Claudio Trezzani, nel suo intervento alla seconda seduta del Comitato di difesa: «In tempo di pace noi non possiamo tenere in piedi un'industria bellica siderurgica e meccanica, perché sulla produzione limitata graverebbero spese generali enormi. Una soluzione sarebbe avere un'industria limitata e specializzata per la costruzione di prototipi, studiare e organizzare il rapido passaggio all'atto della guerra dall'industria civile a quella bellica; avere scorte per qualche mese di materie prime, in attesa che attraverso le alleanze queste ci vengano fornite sistematicamente dall'estero. Ma, per i primi anni, l'armamento (armi, carri armati ecc.) dovrebbero esserci fornito o gratuitamente o a pagamento ridotto e dilazionato dagli Alleati. Dall'entità di questo primo contributo dipende la prima fase di ricostruzione dell'Esercito, la sua entità, la sua efficienza...Occorre capire dagli Alleati se e quanto materiale ci vogliono e ci possono dare, determinare fino a che punto questo si può integrare con la produzione italiana» ⁽⁴⁾.

Diverso era quindi l'atteggiamento nei confronti dell'industria da parte delle due forze armate: il demolaburista Cevolotto di fatto non ne riteneva più utile l'esistenza, mentre il militare Trezzani ritornava al passato riproponendo una sorte di Commissione suprema di difesa o quanto meno di un Comitato per la mobilitazione industriale.

Nel periodo dal 1945 all'ottobre del 1946, le opinioni dei politici e dei rappresentanti delle Forze Armate cambiarono rapidamente anche a causa del rigido atteggiamento di Francia, URSS e Gran Bretagna, la quale voleva imporre all'Esercito italiano un tetto massimo di 200.000 uomini alle armi, più 65.000 carabinieri, e l'abolizione della coscrizione obbligatoria in tempo di pace. Significativo era l'elevato numero di carabinieri permesso, più del doppio di quelli nel 1938, quanto il «...vertiginoso aumento delle forze di polizia

dipendenti dal ministero degli Interni" ⁽⁵⁾, e quindi smilitarizzate, segno evidente delle crescenti preoccupazioni degli anglo-americani sul mantenimento dell'ordine pubblico e su un possibile colpo di stato comunista all'indomani del ritiro delle forze dell'amministrazione militare alleata.

Alla proposta britannica non era contrario il generale Raffaele Cadorna, capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il quale riteneva, sia che il riarmo dell'Italia rientrasse tra gli interessi degli Alleati, sia si dichiarava favorevole a un piccolo esercito di "qualità", anche per ragioni economiche, con una forza alle armi inferiore al tetto imposto dai britannici. Il suo favore, tuttavia, verso una valorizzazione degli ex-partigiani e la messa in disparte degli ufficiali che avevano militato nella RSI ne segnò presto la fine politica, avvenuta con le dimissioni del febbraio 1947, e le sue idee rimasero senza seguito.

Alla vigilia della sessione di Parigi del Consiglio delle Cinque Grandi Potenze (25 aprile-16 maggio e 15 giugno-12 luglio 1946), l'Italia inviò tre memorandum, uno per ciascuna Forza Armata, con i quali fece conoscere ai vincitori le proprie esigenze di difesa. L'Esercito giudicava necessari almeno 236.000 uomini (cinque divisioni mobili e undici brigate miste oltre ai reparti per la copertura delle frontiere). La Marina voleva una flotta di 100.000 tonnellate, che, escluse le corazzate, corrispondevano grosso modo alle sessantatré unità allora in linea, mentre l'Aeronautica giudicava necessaria una linea di volo costituita da trecentocinquanta aerei da combattimento ⁽⁶⁾.

Le speranze italiane andarono, tuttavia, deluse. Mentre l'Esercito vide la propria forza ridotta a 185.000 uomini e 65.000 carabinieri senza alcun reparto di copertura, in quanto la Francia impose la smilitarizzazione per una profondità di 20 km della frontiera occidentale e l'URSS di quella orientale verso la Jugoslavia. Fu anche imposto all'Italia il limite di duecento carri armati medi, oltre al divieto di possedere o costruire armi atomiche, missili e artiglierie con gittata superiore ai 30 km.

All'Aeronautica furono concessi solo 25.000 uomini, duecento aerei armati, con la proibizione di possedere velivoli da bombardamento e missili, e centocinquanta velivoli disarmati tra trasporti, addestratori e aeroplani da collegamento.

Alla Marina fu imposto un massimo di 67.500 tonnellate di flotta con il divieto di possedere, costruire, impiegare e sperimentare portaerei, sommergibili, motosiluranti e navi d'assalto e l'impegno a non impostare nuove navi da combattimento prima del 1° gennaio 1950, salvo che a rimpiazzo di unità accidentalmente perdute. A rendere ancor più umiliante per la Marina il Trattato di Pace, vi era l'imposizione di consegnare ai vincitori come "botino di guerra" tre corazzate, cinque incrociatori, sette cacciatorpediniere, sei torpediniere, otto sommergibili, cinquantaquattro tra MAS, motosiluranti e motozattere da sbarco, quattro petroliere, un posamine, sette dragamine, quattordici cisterne, una nave scuola, una nave coloniale, quarantasei rimorchiatori, una nave appoggio e tre navi da trasporto.

Solo il riuscito intervento dell'ammiraglio Francesco Maugeri, ministro della Marina e del nuovo capo di Stato Maggiore Corso Pecori Giraldi, che arrivarono a minacciare un autoaffondamento delle unità analogo a quello francese nel porto di Tolone nel 1942, riuscirono a ridurre il numero di navi consegnate agli Stati Uniti, alla Gran Bretagna e alla Francia, in conto "riparazioni dei danni di guerra".

È, quindi, chiaro che in una situazione di così grande incertezza l'industria bellica italiana andò quasi tutta allo sbando, non solo per la mancanza di un committente e delle ricorrenti commesse assistenziali, ma anche perché il Trattato di Pace vietò espressamente, inoltre, la costruzione di materiale militare di progetto germanico e giapponese. Divieto che nel caso tedesco era particolarmente sentito in quanto tutte le industrie si erano attrezzate – dopo l'8 settembre 1943 – per la produzione per il III Reich.

Vi erano, poi, altri problemi che assillavano le grandi industrie e in special modo quelle belliche. Il primo era connesso all'enorme crescita di manodopera durante la guerra appena terminata. Prima, fino all'armistizio, erano stati gli impegni bellici a determinare tale crescita; poi, durante i seicento giorni della RSI, erano stati motivi soprattutto sociali al fine di evitare la deportazione in Germania a migliaia di italiani; quindi, dopo la fine della guerra, si era demagogicamente garantito un posto di lavoro ai partigiani o sedicenti tali.

I tentativi di adeguare il personale alla futura e incerta ridotta produzione si erano scontrati con l'opposizione dei CLN interni alle fabbriche, dei consigli di gestione e delle commissioni interne.

"Sarebbe stato più agevole – si lamentava in un comunicato la Isotta Fraschini commentando la decisione di sospendere il 40% del personale nel dicembre del 1945 – risolvere la crisi se agli inizi si fosse affrontata la situazione con realismo, perché una buona parte della massa operaia, e precisamente quella proveniente in gran parte dall'agricoltura, avrebbe potuto trovare lavoro nei campi alleggerendo l'azienda" ⁽⁷⁾.

La sospensione dal lavoro non era comunque indolore per le aziende, in quanto si trovavano a dover corrispondere egualmente il 66,66% dello stipendio ai dipendenti e la Isotta Fraschini affermava di aver "...speso circa quattrocento milioni per mantenere una parte del personale e non può più oltre continuare a far gravare questo personale sulla ridotta produzione automobilistica che si riduce attualmente a circa cento autocarri al mese" ⁽⁸⁾.

Eguali problemi assillavano la Fiat, costretta a sospendere il lavoro per due settimane a gennaio del 1946 – anche a causa dell'esaurimento delle scorte di carbone e della deficienza di energia elettrica – e altre industrie aeronautiche quali la SIAI e la Caproni.

Da un lato la produzione di mezzi di trasporto civili (dalle carrozze ferroviarie, alle locomotive e agli autocarri) sembrava l'unico sbocco che permettesse

di convertire rapidamente buona parte dell'industria bellica e il ministero dell'Industria e del Commercio alimentò queste speranze pubblicando, ai primi del 1946, un utopistico piano che prevedeva di concedere permessi per la costruzione di 34.000 autocarri da tre a sei tonnellate, 35.000 autovetture e camioncini, 2.600 trattori agricoli e stradali oltre a 35.000 rimorchi. Di conseguenza, industrie quali la CAB di Ponte San Pietro, l'Arsenale di Piacenza, l'Ansaldo-Fossati e la OTO si dedicarono alla produzione di mezzi agricoli, utilizzando in molti casi veicoli bellici, all'uopo convertiti. A tale passo erano stati spinti anche dal fatto che la Fiat OCI di Modena, la maggior industria nazionale del settore, aveva dichiarato di aver subito danni per cinquecento milioni in macchine utensili "che furono asportate dai tedeschi" ⁽⁹⁾ impedendole la ripresa della produzione industriale.

Dall'altro lato, lo stesso ministero ostacolava praticamente tale piano comunicando che "l'abolizione di ogni vincolo in materia di circolazione automobilistica provocherebbe un aumento nella richiesta di carburante e di riflesso un aumento del mercato clandestino. Altrettanto si verificherebbe per i pneumatici: queste le ragioni che consigliano il ministero dell'Industria a mantenere l'attuale disciplina limitatrice" ⁽¹⁰⁾.

I nostri governanti, inoltre, avevano trascurato il fatto che la produzione preventivata richiedeva abbondanza di gomma, carbone, lamiere, vetro e legname e che, con il ritmo assunto dalle importazioni di materie prime dall'estero, gli esperti stimavano che si sarebbe riusciti nel migliore dei casi a realizzare solo il 30% della produzione programmata, che, comunque, avrebbe avuto seri problemi a essere collocata sul mercato.

Il piano del Governo venne così modificato prevedendo di dedicare la produzione all'esportazione, in netto contrasto con l'opinione della Commissione di controllo alleata che mirava a limitare la concorrenzialità sul mercato internazionale dell'industria italiana.

Una destinazione solamente nazionale della produzione si scontrava, tuttavia, sia con i vincoli posti dal Governo alla vendita, sia con gli esorbitanti prezzi raggiunti dal mercato. Nel 1938, infatti, con £. 160.250 si poteva acquistare il mastodontico autocarro Alfa Romeo 110 AC a tre assi, con un motore di oltre undici litri di cilindrata, una portata di 11 t, e dotato di ben sette gomme. Nel 1946, l'introvabile Fiat 500, la più piccola espressione automobilistica italiana, costava di listino quasi cinquemila lire in più, senza i pneumatici ⁽¹¹⁾.

Una prima buona notizia apparve sul bollettino n. 4 (gennaio 1946) del Consiglio Industriale Alta Italia (CIAI) che liberalizzava la vendita delle biciclette gommate, riservando il 35% della produzione agli enti di Stato, e questo portò la Caproni, che aveva rilevato la fabbrica di biciclette Dei, a pensare di destinare i capannoni di Taliedo per la produzione di cicli, anche a motore, utilizzando parte delle strutture della CEMSA (che prima e durante la guerra

aveva costruito le mitragliere da 20 mm Scotti e i mortai da 81 mm). La stessa strada venne seguita anche dalla CANSA di Novara, che abbandonò definitivamente le costruzioni aeronautiche acquistando dalla torinese SIATA la licenza per il motore ausiliario "Cucciolo", in concorrenza con la bolognese Ducati che dalle costruzioni elettromeccaniche (radio militari, valvole, apparati di controllo) passò anch'essa al mercato delle due ruote producendo su licenza il medesimo modello.

In attesa di tempi migliori, anche altre industrie del comparto aeronautico si dedicarono al settore dei trasporti su strada. Dopo la Breda, anche l'Aeronautica Macchi presentò alla Mostra della meccanica e della metallurgia di Torino un nuovo motocarro pesante, progettato dall'ing. Ermanno Bazzocchi che segretamente stava mettendo a punto a Schiranna il suo MB 308 lontano dagli occhi indiscreti della Commissione di controllo, facendolo rullare sulla superficie gelata del lago di Varese.

In quella stessa occasione esordì anche il "motopatino", così come veniva chiamato allora, la nota Vespa della Piaggio. Di lì a poco anche l'Innocenti, uno dei pilastri della siderurgia bellica italiana, si convertì alle motorette presentando la Lambretta.

Solo alla Fiat Aeritalia fu permesso di continuare nelle costruzioni aeronautiche grazie alla commessa passata il 25 febbraio 1946 per sei monoposto G.55 A e sei biposto G.55 B, assemblati utilizzando esemplari non finiti giacenti in ditta. Pur essendo dei velivoli da caccia, su di essi fu montato un armamento ridotto a due sole mitragliatrici da 12,7 mm così da spacciarli per addestratori e i nuovi velivoli furono destinati alla Scuola Volo di Lecce-Galatina. Pochi giorni dopo, il 9 marzo, fu anche avviata la costruzione di due esemplari dell'addestratore di 1° e 2° periodo Fiat G.46 che la nostra Aeronautica acquistò al prezzo di ventitré milioni l'uno.

Tra inglesi e americani

Uno degli aspetti più curiosi di quegli anni fu il regime di concorrenza che si creò tra inglesi e americani in quegli anni e che gli italiani seppero abilmente sfruttare.

La legge "affitti e prestiti" americana vietava la cessione di materiale militare statunitense a una nazione ex-nemica quale l'Italia e questa fu la principale ragione per cui il nostro esercito cobelligerante fu riarmato nel 1944 sul modello inglese con mezzi e armi prodotte oltre Manica.

Solo l'Aeronautica oltre a cinquantatré caccia Supermarine Spitfire V, di cui solo trentatré utilizzabili, ottenne dagli inglesi anche centoquarantanove caccia Bell P.39 N e Q Airacobra e quarantanove bombardieri Martin A.30 Baltimore, solo perché giudicati modelli superati di aerei da combattimento.

L'importanza di sfruttare a vantaggio dell'industria bellica britannica la "necessaria" standardizzazione dell'armamento delle future Forze Armate italiane

fu abilmente sfruttata dal ten.gen. Langley Browning, comandante della cosiddetta MMIA (Military Mission to the Italian Army), motivando l'uniformazione come unico efficace strumento di controllo sul potenziale militare italiano del dopoguerra.

L'incertezza sul contenuto delle clausole militari del Trattato di Pace, e in particolare sul fatto se l'Italia avrebbe potuto possedere una propria industria bellica, portava ovviamente alla conseguenza che nel lungo periodo, visti i presupposti creati dalle prime cessioni, la fonte principale di rifornimenti militari sarebbe stata ovviamente quella britannica.

Si venne così a creare nel maggio 1946 una situazione di contenzioso tra le autorità militari americane in Europa, che volevano una rigida applicazione della legge "affitti e prestiti", e il Dipartimento di Stato che mal sopportava il fatto che la Gran Bretagna acquisisse senza contrasto anche il mercato militare italiano, oltre a quello tradizionale greco e medio-orientale.

Con il ritiro nel 1947 delle forze di occupazione inglesi e la restituzione degli aeroporti alle Autorità italiane, la RAF lasciò a Treviso-San Giuseppe settantanove Supermarine Spitfire IX con le relative parti di ricambio che furono incorporati nell'Aeronautica Militare. All'inizio di dicembre di quell'anno, i caccia ceduti dagli inglesi erano aumentati a ben centoquarantasei esemplari e la revisione di tutti questi velivoli costituì la prima rilevante commessa assegnata all'Aeronautica Macchi nel dopoguerra. La manovra non piacque agli americani i quali lasciarono ben novanta caccia Lockheed P.38 Lightning⁽¹²⁾, accantonati smontati sull'aeroporto di Napoli-Capodichino e questi furono tosto affidati alla locale Industrie Meccaniche Meridionali (già IMAM) per il ricondizionamento e la ricostruzione, seguiti nel settembre da altri cinquanta North American P.51 Mustang provenienti dagli Stati Uniti dopo la revisione generale.

A fine anno la nostra aeronautica, disattendendo le clausole del Trattato di Pace, disponeva così di duecentoottantasei aerei da caccia, anche se non tutti ancora in condizioni di volo, equamente suddivisi tra quelli di costruzione britannica (i centoquarantasei Spitfire IX, trenta dei quali finirono poi in Israele) e quelli di costruzione americana (i novanta Lightning più i cinquanta Mustang).

Analoga situazione di parità si era creata anche nell'aviazione civile, i cui voli di linea regolari ripresero nell'aprile del 1947. Alla compagnia LAI, formata con il 30% del capitale versato dalla TWA e un altro 40% dall'IRI, si contrapponeva la ALI il cui 30% del capitale investito dalla BOAC e dalla BEA.

In realtà ben trentadue società diverse avevano chiesto alla Direzione Generale Aviazione Civile e Traffico Aereo la concessione per l'esercizio di linee aeree, in quanto rappresentava l'unica via per molte industrie aeronautiche per poter ritornare a produrre velivoli di propria progettazione, ma solo diciassette di esse la ottennero.

Queste speranze erano state alimentate anche da un bando di concorso, poi abortito, del ministero dell'Aeronautica del 18 dicembre 1946 per un velivolo

bimotore adatto all'addestramento al volo senza visibilità e al trasporto. Purtroppo nella richiesta ministeriale si imponeva di utilizzare come motori una coppia di modesti e poco affidabili Isotta Fraschini Delta RC40-III da 800 cv, dei quali esistevano ampie scorte, frutto di tardive quanto inutili commesse del 1943.

Alcuni progetti presentati non rispondevano alle specifiche del concorso in quanto non dotati dei motori previsti che non garantivano le prestazioni minime richieste ⁽¹³⁾, mentre gli altri ⁽¹⁴⁾ si rivelarono non competitivi rispetto ai Douglas C.47 residuati, disponibili in largo numero.

Il Governo italiano, nonostante vivacissime polemiche, aveva infatti acquistato per 640.000 dollari trentadue bimotori americani che furono così dati in gestione: quattordici esemplari alla romana LAI (Linee Aeree Italiane), sei alla fiorentina Aerea Teseo, cinque alla veneziana Transadriatica e alla triestina SISA, due ciascuno all'Alitalia, all'Airone e alla milanese ALI, che operò dal 1948 soprattutto con i sorpassati trimotori Fiat G.212 oltre a due Douglas C.53 e tre G.12 avuti in uso dall'Aeronautica Militare.

Ci siano permesse alcune considerazioni. In primo luogo il numero di concessioni risultò sproporzionato al traffico nazionale e già nel giugno 1948 la Teseo dichiarò il fallimento, presto seguita dalla crisi della SISA e della Transadriatica, confluite nella Ali-Flotte Riunite. Sicuramente a questo risultato contribuirono anche l'elevato numero d'incidenti con esiti drammatici avvenuti in quegli anni.

Secondariamente, la parcellizzazione del trasporto aereo portò a un'elevata concorrenza tra le compagnie che fece decadere anche intelligenti esempi di sinergie quali la scuola di navigazione aerea per piloti delle linee civili che fu organizzata dalle Avio Linee, ma alla quale tanto la LAI, quanto l'Alitalia non diedero il loro appoggio, preferendo inviare all'estero i propri piloti per i corsi di qualificazione.

In terzo luogo, la politica aeronautica di quel periodo sembra, rivista con gli occhi d'oggi, a senso unico in favore della sola Fiat. Se è vero che, ad esempio, i lavori di ricondizionamento, allestimento e manutenzione della flotta di Douglas vengono affidati a quasi tutte le industrie aeronautiche nazionali – ovvero presso la Fiat, la Piaggio, la SIAI-Marchetti, la CMASA e le Officine Aeronavali – è altrettanto vero che solo il colosso torinese ebbe trattamenti di favore permettendogli di completare e vendere quarantacinque Fiat G.55 al governo argentino, diciannove all'Egitto e sedici alla Siria, assieme alla Macchi che riuscì invece, a esportare solo quarantadue analoghi caccia MC 205 in Siria, prima che l'attentato compiuto dall'organizzazione Stern a Venegono, il 18 settembre 1948, interrompesse l'invio dei velivoli a Heliopolis per il riassetto ⁽¹⁵⁾.

Si pensi, ad esempio, che la SIAI Marchetti nel 1948 contava ben 2.591 dipendenti, 427 dei quali impegnati nei lavori di manutenzione per l'Aeronautica

militare e 777 nella nuova produzione aeronautica dall'incerto futuro, nonostante che la casa fosse uscita indenne dagli eventi bellici mantenendo le sue preziose, quanto moderne, 3.000 macchine utensili per la lavorazione di leghe e d'acciai. Non fu quindi un caso se l'ammiraglio Angelo Jachino, amministratore unico della società, si indirizzò alla produzione di rimorchi, carrozzerie per autobus e filobus, materiale ferroviario, motocicli e addirittura pescherecci⁽¹⁶⁾.

Ritornando alla concorrenza tra l'industria britannica e quella statunitense, rocambolesca fu poi, l'adozione del caccia inglese De Havilland DH.100 Vampire. Nel corso di una visita alla casa costruttrice nel 1948, il nostro addetto aeronautico ten. col. Duilio Fanali fu invitato a provare il velivolo senza alcun addestramento, se non alcuni suggerimenti prima del volo. Il 4 novembre 1948 il velivolo fu presentato ufficialmente a Roma alle Autorità militari, ma le trattative per la costruzione su licenza del velivolo da parte di un consorzio d'industrie nazionali con a capo la Fiat e la Macchi languivano fra mille difficoltà non da ultimo quelle frapposte dagli Stati Uniti che avevano cercato di controbattere la mossa inglese lanciando il programma MDAP (Mutual Defense Aid Program) del 6 ottobre 1949, che assegnò all'Italia aiuti militari gratuiti per oltre quarantaquattro milioni di dollari.

Il 23 settembre 1949 cinque Vampire della RAF, provenienti da Malta e diretti a Milano per esibirsi in una manifestazione aerea, persero la rotta effettuando un atterraggio forzato, senza danni irreparabili, nelle campagne intorno a Ghedi.

Tre di questi furono rimessi in condizioni di volo e incorporati nell'Aeronautica Militare diventando i primi aerei a reazione operativi in Italia. Un mese dopo l'incidente (il 24 ottobre 1949), Vittorio Valletta e Angelo Ambrosini firmarono l'accordo per la costruzione su licenza di centocinquanta velivoli inglesi e a questi dovevano seguire i più moderni De Havilland DH 112 Venom, per i quali il neonato consorzio italiano avrebbe potuto sfruttare adeguatamente le linee di produzione create per i Vampire.

La reazione americana fu decisa. Per il nuovo programma di costruzioni l'Italia non avrebbe potuto sfruttare i fondi PAM del programma di aiuti militari statunitensi all'Italia, ma avrebbe dovuto farlo a proprie spese. In cambio gli Stati Uniti incrementarono gli aiuti a trecentosessanta milioni di dollari, pari al 70% del bilancio della difesa nel 1950-51, ammettendo anche la possibilità di «off-shore procurements» in Italia, ovvero fornendo materie prime, brevetti e macchinari per la costruzione di armamenti americani. In quest'ambito, nel 1952 la Finmeccanica (Aerfer, Alfa, IMM) ricevette un primo ordine di due miliardi di lire per la produzione di parti di ricambio per i caccia a reazione Republic F 84 G dell'USAF in Europa, al quale seguì un altro per un ammontare di cinque milioni di dollari, mentre la Fiat, sempre lei, fu incaricata delle revisioni dei turbogetti Allison, installati sui velivoli militari USA.

In cambio dei Venom, gli USA offrirono il North American F.86 K da costruire su licenza in Fiat. L'accordo fu siglato nel marzo del 1953 e la casa torinese ne assemblò duecentoventuno in totale per l'aviazione italiana, norvegese, francese, tedesca e olandese. Cinquantotto Vampire italiani, invece, nonostante l'embargo britannico – a causa della prima crisi del Canale – finirono invece in Egitto, quarantatré direttamente in volo facendo scalo a Brindisi e ad Atene, mentre altri quindici raggiunsero Il Cairo trasportati in casse recanti la dicitura "Fragile-Murano Glass".

Due anni dopo, furono ancora gli Stati Uniti a finanziare la costruzione di tre Aerfer Sagittario II e quindi di tre Fiat G.91, entrambi progettati per il concorso del "caccia leggero" NATO. Nel giro di pochi anni l'industria aeronautica era tornata ai fasti di prima della guerra, grazie anche all'aiuto di alcune commesse assistenziali passate alla Macchi e alla Piaggio.

Volendo fare un primo bilancio delle commesse aeronautiche per velivoli militari nuovi, passate fino al 1955 all'industria nazionale dall'Aeronautica Militare, queste possono essere riassunte dalla seguente tabella:

Azienda	Velivolo	n.
Fiat	G.12	35
	G.212	11
	G.46	141
	G.49	1
	G.59	173
	De Havilland Vampire	106
	G.80/G.82	11
	North American F.86 K	221
	Fiat G.91	29
Macchi	MB.308	81
	De Havilland Vampire	89
	M.416	118
	MB.323	1
SAI Ambrosini	S.7	156
	Sagittario I	1
	Sagittario II	2
	Ariete	2
Piaggio	P.136 L	23
	P.148	70
	P.149	2
	P.150	1
Agusta	Agusta Bell 47 G	114
SIAI Marchetti	SM.95	7
	SM.102	20
Breda	BZ.308	1
	BP.471	1
Caproni	Ca.193	1
	F.5	1
IMM	M.416	60

Più difficile fu la vita dell'industria bellica terrestre, anche perché l'evoluzione tecnologica fu molto più lenta e i materiali lasciati in uso in Italia nel 1947 erano di discreta qualità. In sovrappiù vi era la concorrenza delle fabbriche d'armi dell'Esercito, in grado di soddisfare le modeste esigenze di armi leggere e artiglierie delle Forze Armate.

Nel settore delle bocche da fuoco, con gli aiuti MDAP si passò poi a materiali americani che presentavano anche il vantaggio della standardizzazione delle munizioni con quelle utilizzate dagli altri paesi aderenti alla NATO e l'unica novità fu rappresentata dal pezzo da 105/14, ideato dal ten.col. Salvatore Fuscaldi, direttore dell'Arsenale di Napoli. Quest'artiglieria colmava una lacuna nel parco della NATO in quanto era auto e ippotrainabile, scomponibile in carichi per il somoggio e aviolanciabile, utilizzando, inoltre, il munizionamento del diffuso obice statunitense da 105/22 in uso anche in Italia. Le commesse britanniche e tedesche, oltre che italiane, permisero alla Oto Melara che ne aveva acquistato la licenza di costruzione, di riaffacciarsi nel settore a metà degli anni cinquanta, dopo aver vivacchiato con commesse «off shore» di munizioni.

Unico comparto dell'industria bellica terrestre che conobbe una certa continuità di produzione, fu quello degli automezzi. Alla fine degli anni quaranta furono adottati il Fiat 639 N e il Lancia CP/48, di derivazione civile, mentre i primi veicoli militari della nuova generazione entrarono in servizio intorno al 1953 con il poco felice «Mulo Meccanico» (3x3) della Moto Guzzi, il Fiat CM.52 (4x4), i trattori leggeri TL 51 (4x4) della Lancia e della OM, il TM48 e il TP 50 della Fiat e le discrete vetture da ricognizione AR51 della Fiat e dell'Alfa Romeo. Ancora una volta furono la Fiat e la sua consociata OM a ottenere la fetta più grossa del mercato, ma nella maggioranza dei casi si trattò di mezzi che di bellico avevano solo il colore, la scomodità e il consumo, e il loro uso rimase limitato all'Italia.

NOTE

(1) Desumiamo le informazioni dai registri delle costruzioni dei vari cantieri.

(2) Il capo di S.M. della Marina, Raffaele De Courten, pur di salvare la flotta arrivò a proporre nel corso della 2ª seduta del Comitato di difesa dell'agosto 1945 di inquadrarla nel futuribile esercito internazionale dell'ONU. Si veda in merito Virgilio Ilari, *Storia militare della prima repubblica 1943-1993*, Ancona, Nuove Ricerche, 1994, p. 17 e sgg.

(3) Riprendiamo il testo da Leopoldo Nuti, *L'esercito italiano nel secondo dopoguerra 1945-1950. La sua ricostruzione e l'assistenza militare alleata*, Roma, USSME, 1989, p. 52.

(4) *Ivi*.

(5) L'espressione è di Lucio Ceva (*Le forze armate*, Torino, UTET, 1981, p. 376). Per un primo tentativo di storia della PS, si veda Annibale Paloscia, *I segreti del Viminale*, Roma, Newton Compton, 1989. Creata con il decreto luogotenenziale 2.11.1944, n.365, doveva rimanere apolitica (si veda il monito rivolto dal capo della Polizia Luigi Ferrari il 21.11.1944, *ivi*, p. 94), ma un decreto del governo Parri il 21.8.1945 autorizzò l'arruolamento straordinario di 2.500 guardie e

500 ufficiali "...riservato esclusivamente ai combattenti della guerra di liberazione". In seguito, sotto il dicastero del socialista Romita, furono arruolati circa 15.000 uomini di cui circa 11.000 guardie e 2.000 appuntati (*Ivi*, p. 102). Nel luglio del 1947, vi fu l'immissione di altri 6.500 uomini con il potenziamento delle armi e dei mezzi di trasporto (*Ivi*, p. 117).

(6) I 358 aerei erano così ripartiti: 198 velivoli da caccia, 96 da ricognizione e bombardamento leggero e 64 dei reparti di idrosoccorso.

(7) Il comunicato in "Auto italiana", anno XXVII (1946), n. 1, pp. 1-2.

(8) *Ivi*.

(9) *Ivi*, p. 31. In realtà il professor Vittorio Valletta aveva autorizzato nell'estate del 1944 la vendita e il trasferimento in Germania delle 400 macchine utensili della OCI di Modena. Tutte le macchine vennero regolarmente pagate alla Fiat. Si lamentava l'ingegner Corrado Orazi, presidente del Comitato autoveicoli della RSI, "dopo il decreto di socializzazione della Fiat, non ritengo che si debba dare ai lavoratori di Torino l'impressione di una solenne turlupinatura con il trasferimento delle loro macchine in Germania" azzerando così anche gli utili derivanti dalla produzione. Sull'argomento, si veda A. Curami, *Miti e realtà dell'industria bellica della RSI*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 2-3, 1993, p. 324.

(10) Il testo della circolare a firma Giovanni Gronchi in "Auto italiana", anno XXVII (1946), n. 2, p. 9. Il commento sul n. 1, p. 32.

(11) Lo stipendio medio mensile di un lavoratore dipendente nel 1938 si aggirava sulle 1.000-1.200 lire e il costo della Fiat 500 era di L. 11.000, tasse e pneumatici compresi.

(12) I bimotori erano tutti della versione da ricognizione fotografica e quindi spacciabili per velivoli disarmati, anche se questo non era vero in quanto dotati, oltre che del normale armamento di lancio e di caduta, anche di macchine fotografiche.

(13) Erano i bimotori Fiat G.218 (2 x Bristol Hercules da 2030 cv ciascuno) e Piaggio P.135 (2 x Wright Cyclone da 1216 cv ciascuno).

(14) Si chiamavano Breda BP.471, Santangelo Orsa, Macchi MB.312, SIAI SM.104 e Caproni Ca.191.

(15) Curiosamente e contemporaneamente presso la Alica di Roma e con l'aiuto della SAI Ambrosini, erano addestrati i futuri piloti israeliani. L'azienda umbra effettuò anche il ricondizionamento degli Spitfire ex-AMI ceduti a Israele quasi contemporaneamente ai caccia Fiat e Macchi spediti in Egitto.

(16) Emilio Brotzu-Giancarlo Garelo, *Dimensione Cielo. Trasporto*, n. 15, Roma, Edizioni Dell'Ateneo, 1981, p. 7. Sul peschereccio MP.67 si veda "Interauto", n. 4, 1947, p. 45.

UN ASPETTO POCO NOTO DELLA RIPRESA LE FORZE ARMATE NEL CINEMA DEL NEOREALISMO

MORANDO MORANDINI

In aperta contraddizione con l'estetica crociana, il cinema – meglio: l'industria cinematografica – è fondato sui generi, cioè su sistemi narrativi di invarianti – parti fisse, stabili – insieme combinate. Più un'industria è forte e pianificata, più è diffusa la suddivisione dei prodotti filmici in generi. In coerenza alla sua struttura di industria pianificata, il cinema hollywoodiano è stato e continua a essere una cinematografia di generi.

Del film di guerra Hollywood ha fatto un genere come il western, il gangster, il musical, la commedia, ma l'ha fatto tardi. Prima della seconda guerra mondiale a Hollywood, come nei paesi europei, si facevano film di guerra, ma in ordine sparso. Si poteva tutt'al più parlare di un filone. Il genere bellico nacque con la guerra 1939-45. Vennero per primi i film di propaganda antinazista, ma soltanto dopo Pearl Harbour (1941) cominciò la serie vera e propria: foltissima, interminabile. Ogni corpo delle Forze Armate statunitensi di terra, mare, cielo ebbe il suo film; ciascuna delle battaglie principali sul fronte europeo o su quello asiatico ebbe il suo monumento di celluloidi. Soltanto sui film dedicati al corpo dei Marines si potrebbe scrivere un libro. Non mancarono nemmeno i film dedicati agli sforzi sostenuti dagli alleati sovietici: una mezza dozzina.

Dopo il 1945 il flusso continuò per una decina d'anni finché subentrò il ciclo sulla guerra di Corea (1950-53). Ormai il genere bellico si era codificato con le sue regole, i luoghi comuni, gli stereotipi. Non si può dire altrettanto delle cinematografie europee, con tre eccezioni: Gran Bretagna, Jugoslavia, Unione Sovietica. Il cinema britannico si specializzò, a cavallo tra gli anni quaranta e cinquanta, nei film di guerra navale e in quelli sulla prigionia (l'evasione dai campi di concentramento raccontata come uno sport).

Nel cinema statale jugoslavo l'insistenza sulla guerra di resistenza e di occupazione contro le forze germaniche di occupazione si può interpretare,

oggi, col senno del poi, come uno degli strumenti propagandistici del regime socialista di Tito per rafforzare l'unione tra le varie componenti storiche, etniche, nazionali, religiose della Repubblica Federale di Jugoslavia.

Il discorso vale anche per il cinema sovietico che coltivò intensamente il filone dei film sulla seconda guerra mondiale, non a caso soprannominata la Grande Guerra Patriottica: l'URSS era stata aggredita, la guerra e l'occupazione erano costate milioni di morti militari e civili, la guerra era stata vinta. Si aggiunge il culto della personalità, quella di Stalin, grande stratega dopo essere stato grande rivoluzionario, grande statista, politico onnisciente e Piccolo Padre di tutte le Russie.

Abbiamo così indicato due ragioni all'origine del genere bellico: la ricchezza di mezzi (i film di guerra costano) e la propaganda. Per il cinema nordamericano c'è una terza ragione, più intrinseca: cinema e armi da fuoco sono fatti l'uno per l'altro. Non meraviglia che siano due ossessioni gemelle, parallele e complementari nella cultura americana del Novecento, entrambe con un sottofondo mitico.

In entrambi l'apparato è meccanico, chimico, ritmico. Condividono il lessico: *to shoot* significa, nello stesso tempo, sparare e girare (riprendere). Anche il *magazine* hanno in comune il caricatore. C'è in entrambi la medesima nozione dello sguardo: mirare e sparare oppure filmare. C'è anche una coincidenza di cronologia storica: alla fine dell'Ottocento la messa a punto della prima mitragliatrice (Maxim), montata su un treppiede come la cinepresa, coincide con l'invenzione del cinematografo. Il cinema hollywoodiano è fondamentalmente un cinema di azione, basato sull'impulso dei rapporti di causa ed effetto (se faccio questo, succede quello). Anche l'arma da fuoco funziona allo stesso modo: sanguina o cade perché gli ho sparato.

Il cinema italiano del dopoguerra non ha coltivato il genere bellico. Per forza: era una cinematografia povera, il paese usciva da una guerra perduta. Eppure il film che simbolicamente lo inaugura è *Roma città aperta* di Rossellini che svela il volto di Roma sotto l'occupazione tedesca, quello di un'Italia umiliata e tragica, ma anche pronta alla ribellione e carica di speranze. E il regista che l'aveva diretto era reduce da una trilogia sulla guerra: *La nave bianca* (1941), *Un Pilota ritorna* (1942), *L'uomo della croce* (1943). Dopo *Roma città aperta*, acclamato e premiato in mezzo mondo, Rossellini diresse altre due opere straordinarie: *Paisà* (1946), sei episodi di guerra e di resistenza, e *Germania anno zero* (1947) sulle conseguenze della guerra con le sue rovine materiali e le deformate coscienze morali.

In un volume, pubblicato a Genova nel 1995 a cura dell'Istituto Storico della Resistenza in Liguria - *La Resistenza nel cinema italiano* - si fa l'elenco dei film italiani "resistenziali" prodotti in cinquant'anni. Sono centootto di cui trentuno realizzati nel quadriennio 1960-63 quando l'industria italiana era forte,

la più forte d'Europa, ed esportava in mezzo mondo. L'aggettivo "resistenziale" dev'essere inteso in senso lato: non pochi sono film ambientati negli anni di guerra e dell'occupazione – come *Anni difficili* (1948) di Zampa – e qualcuno – come *Il bandito* (1946) di Lattuada nell'immediato dopoguerra con un reduce (Amedeo Nazzari) reduce dalla prigionia in Germania che diventa un fuorilegge.

Negli anni trenta il regime fascista non aveva ovviamente trascurato i film sulle Forze Armate, con particolare riguardo per l'Aeronautica, pupilla di Mussolini e di Italo Balbo, ma la Marina non era stata trascurata. Fa macchia *Uomini sul fondo* (1941) di Francesco De Robertis che film di guerra non è, considerato a ragione uno dei predecessori del neorealismo per la sobrietà del suo approccio semidocumentaristico e la rinuncia alla retorica militarista.

Tra le forze di terra furono privilegiati gli alpini: *Le scarpe al sole* (1935), *I trecento della Settima* (1943), *Quelli della montagna* (1943).

Anche dopo il '45, per l'esattezza dopo il '48, si fanno film sulla prima guerra mondiale: *Fratelli d'Italia* (1952) di Fausto Saraceni rievoca Nazario Sauro; *La leggenda del Piave* (1952) di Riccardo Preda è un melodramma dove fellonia e eroismo sono appaiati nello stesso personaggio, il conte Dolfin, che prima si arricchisce con loschi traffici e poi è spinto dal patriottismo della moglie a diventare eroe; *Bella non piangere* (1955) di David Carbonari e Duilio Coletti racconta le imprese di Enrico Toti.

In *I cinque dell'Adamello* (1954) di Pino Mercanti si ritrovano le salme di cinque audaci alpini, intatte, in un ghiacciaio dell'Adamello. Della spedizione fa parte un giornalista, figlio di uno dei cinque e socialista come il padre, che cinicamente irride al sacrificio dei caduti, suscitando una vivace reazione.

In *La Pattuglia dell'Amba Alagi* (1953) di Flavio Calzavara con Luciano Tajoli protagonista sono inseriti spezzoni filmati, provenienti dall'archivio del British War Office, che documentano la resa delle truppe italiane con gli onori militari e i funerali del loro comandante Amedeo di Savoia-Aosta. *Il catmano del Piave* (1951) di Giorgio Bianchi è una storia di spionaggio sullo sfondo di quella disfatta di Caporetto che fa da cornice anche a un episodio diretto da Pietro Germi in *Amori di mezzo secolo* (1954). Sono tutti film mediocri o pessimi.

Bisogna aspettare il '59 per avere con *La grande guerra* di Mario Monicelli un film memorabile, un affresco di complessa, cordiale, furbesca corallità in cui si arriva alla storia, a un grande tema narrativo, attraverso la scorciatoia di un picaresco umorismo e di un grottesco caricaturale, affidati alla bravura estrosa di Gassman e Sordi. Almeno in due momenti – la fucilazione di una spia austriaca durante la sosta di una colonna italiana e la morte di Romolo Valli – quello di Monicelli è un grande film.

Povera sotto ogni aspetto è pure la produzione cinematografica sulla seconda guerra mondiale, specialmente nel periodo che abbiamo preso in

considerazione: tra gli anni quaranta e la fine dei cinquanta. Un generico pacifismo permea la trilogia bellica del pescarese Duilio Coletti (1908), sostenuta da un efficace artigianato registico. *I sette dell'Orsa Maggiore* (1952) è ispirato alle imprese di Luigi Durand de la Penne, medaglia d'oro, e dei suoi sommozzatori che, a bordo dei "maiali" (siluri pilotabili), minano tre navi nemiche a Gibilterra e affondano una corazzata britannica nella baia di Alessandria. L'episodio è raccontato, dall'altra parte, nel britannico *L'affondamento della Valiant* (1962).

La grande speranza (1954) narra di un sommergibile italiano che nell'Atlantico silura prima un piroscafo inglese, salvando tre militari naufraghi, tra cui un'ausiliaria, e poi un'altra nave, raccogliendo ventiquattro superstiti. Il titolo allude alla speranza di far rinascere i sentimenti di fratellanza e di umanità contro le barriere dell'odio. Il nobile messaggio non manca di ambiguità: gli uomini non devono fare la guerra o devono farla senza odio?

Divisione Folgore (1954), infine, rievoca le gesta della Divisione Paracadutisti che nell'estate 1942 fu inviata sul fronte dell'Africa settentrionale e che, sfondato lo schieramento italo-tedesco, sostenne una valorosa resistenza in un'impervi lotta.

Si è già accennato al comandante Francesco De Robertis (1902-59), capo del servizio cinematografico del ministero della Marina, che dopo *Uomini sul fondo* (1941), supervisionò il lavoro dell'esordiente Rossellini in *La nave bianca* (1941), diresse *Alfa Tau!* (1942), tutti prodotti dallo stesso servizio della Marina con la Scalera Film. Nel 1943 fece *Marinai senza stelle* e *Uomini e cielo*, interrotti per ragioni belliche e distribuiti nel 1949. Dopo la guerra diresse *Fantasma del mare* (1948), *Carica eroica* (1952), *Mizar* (1954), *I ragazzi della Marina* (1958) senza più ritrovare la vena del suo primo film.

Quali le ragioni di questa diffusa mediocrità? Sono tutti basati sul medesimo schema: una celebrazione più o meno esplicita della guerra per il tramite dell'esaltazione degli atti di valore dei singoli o di reparti. Non si può dimenticare che nel secondo conflitto mondiale l'intervento dell'Italia fu quello di una guerra di aggressione e di conquista al fianco di altre nazioni (Germania, Giappone), altrettanto aggressive. E fu una guerra perduta.

C'è una precisa ideologia all'origine di questi film, fondata sul principio che nella storia degli uomini la guerra è fatale: le guerre ci sono sempre state e sempre ci saranno. Se si apre un libro di storia – di Roma antica o del Novecento – si vede che in buona parte è una storia di guerre.

Questo principio ha tre corollari che impongono ai cittadini il sacrificio della vita e l'esaltazione delle virtù eroiche:

- 1) la patria, la comunità che raccoglie tutti i cittadini intorno alle tradizioni e alla cultura del luogo dove siamo nati: è la bandiera che dev'essere difesa;
- 2) la religiosità della guerra, consacrata dal sacrificio dei caduti, esige un incondizionato rispetto perché la morte ha reso inviolabili le loro azioni;

- 3) la necessità di una formazione e di una tutela delle tradizioni militari. I caratteri dell'istituzione militare sono la disciplina e la gerarchia. La prima si esercita attraverso la seconda la quale, a sua volta, presuppone l'infallibilità. Disciplina e gerarchia non si conciliano con l'esercizio del dubbio, della libera discussione, della critica, della razionalità.

A questa ideologia si oppone quella che nella rappresentazione della guerra privilegia il versante doloroso, luttuoso, amaro a scapito di quello glorioso, avventuroso, eroico. È l'ideologia secondo la quale "diffamare la guerra è un dovere", come più di un secolo fa scriveva Guy de Maupassant. Se volesse, si potrebbe citare un esempio ancor più alto, Euripide che in *Le troiane* fa dire a un personaggio: "Come siamo ciechi noi, distruttori di città".

"Il coraggio è una virtù da sottotenenti" dice un aforisma cinico, probabilmente nato durante o dopo la guerra 1914-18. Sul dizionario dei sinonimi del Tommaseo si legge che «valore, stando nei termini militari, è più di bravura e di coraggio, perché comprende in sé tutto quello che la bravura ha di bene, e alle qualità del coraggio aggiunge l'arte e la scienza, o almeno l'accorgimento e la previdenza». E conclude: «Si può avere bravura e coraggio, senza valore; l'hanno gli assassini e gli sgherri. Nel valore è, o dovrebbe essere, compresa la nobiltà e la purezza del fine».

Ci permettiamo un'altra definizione di coraggio: la sua prima forma è l'affrontamento del reale, cioè è strettamente legato con il senso della realtà o, come dicevano gli Scolastici, con una conoscenza direttiva della realtà, con la sua accettazione attiva.

Secondo la dottrina cristiana, sono quattro le virtù cardinali: giustizia, prudenza, temperanza e forza. Forza è, in italiano, il sinonimo cristiano di valore, coraggio; ed è seguace e compagna della prudenza. Altrimenti avrebbe ragione il rivoluzionario Marat che dice: «Fegato e cervello non stanno bene insieme, nemmeno nel fritto misto».

Tra le quattro virtù cardinali la forza è la più disponibile alle falsificazioni e ai travestimenti. Chi, infatti, non ammira i coraggiosi? Chi, non sogna, almeno una volta nella vita, di diventare eroe? Perciò il coraggio viene facilmente confuso con l'esibizione della forza fisica, l'ultima serva della verità. Il violento trionfo della forza fisica ha quasi sempre in sé poco di valoroso, ma è constatabile, misurabile, indiscutibile, visibile. Ha un'evidenza *visiva* che assai si presta alla sua esaltazione attraverso l'immagine filmica. Disse una volta un francese - Napoleone Bonaparte, se non sbaglio - che il suono del tamburo impedisce di pensare; ecco perché è il tipico strumento delle bande militari.

Il rischio che il vero coraggio si assume è umano e valido in forza della persona o verità cui si offre. Il martire lo fa la causa, non la pena. Perciò è scorretto equiparare, se non su un piano di generica pietà, i caduti di parte fascista e quelli di parte antifascista in quella che fu, tra la fine del '43 e l'aprile del '45, una guerra civile.

L'eroe è ragionevole o non è coraggioso. È prudente, nel vero senso della parola, o non è forte. Il coraggio che non è al servizio del prossimo, della giustizia e della libertà è falso, pericoloso e strumento di iniquità. Per un cristiano la fede che rende coraggioso l'uomo giusto non ha nulla da spartire con le lugubri e sacrileghe fanfaronate del "morir matando" o di quel grido blasfemo di "Viva la muerte" che fu l'appannaggio dei franchisti sedicenti cattolici durante un'altra guerra civile, quella di Spagna. Alla stessa ideologia appartengono quei teschi sulle mostrine delle SS germaniche e di alcuni reparti della Repubblica Sociale Italiana. Il Vangelo stesso racconta che i tagliatori d'orecchi finiscono spesso nel cortile delle negazioni e delle abiure.

Sembrano remoti i tempi in cui Filippo Marinetti proclamava che la guerra è l'igiene del mondo o quando Paolo Monelli poteva intitolare un suo libro, non indegno ma provinciale, *La guerra è bella, ma scomoda*. Alla fine di un secolo dove ha imperversato il tempo sporco della Storia più che in passato, o almeno così ci sembra, se ne sono accorti anche a Hollywood, la più grande fabbrica di sogni mai esistita. Lo rivelano film come *Salvate il soldato Ryan* e *La sottile linea rossa*.

PARTE II

LA RIPRESA POLITICA

L'AMMISSIONE DELL'ITALIA ALL'ONU

PIETRO PASTORELLI

L'ammissione dell'Italia nell'Organizzazione delle Nazioni Unite è un tema minore della politica estera italiana del secondo dopoguerra ma non per questo meno degno d'attenzione, dato il rilievo ch'esso ha avuto per alcuni anni.

La storiografia l'ha in generale trascurato: ne parla Giuseppe Vedovato in un suo articolo ⁽¹⁾ e c'è un breve saggio di Fulvio D'Amoia ⁽²⁾ che rielabora criticamente due articoli di Mario Toscano ⁽³⁾, da questi rifusi poi nell'introduzione all'Annuario Ispi per il 1955 ⁽⁴⁾. Ma non se ne occupano né Sergio Romano, né Roberto Gaja nei loro recenti volumi ⁽⁵⁾ e nello stesso Manuale della politica estera italiana curato da Luigi Vittorio Ferraris se ne tratta assai succintamente ⁽⁶⁾. Quanto agli scritti dei protagonisti, oltre alle pagine di Toscano ce ne sono poche altre nelle memorie di Egidio Ortona ⁽⁷⁾. Ricca è invece la documentazione pubblicata. Si trova materiale interessante in una decina di volumi dei documenti americani del periodo 1945-1955 ⁽⁸⁾. E se ne trova anche nei volumi della serie decima dei documenti italiani che si riferiscono agli anni 1943-1946 ⁽⁹⁾ perché, se si vuole sviluppare coerentemente l'argomento e cogliere il significato ch'esso ha avuto nel tempo, occorre risalire all'origine del binomio Italia-Nazioni Unite, cioè al momento in cui esistevano le Nazioni Unite ma non ancora l'Organizzazione. È una storia che si sviluppa in quattro fasi e che ha appunto inizio con la vicenda dell'armistizio del 1943.

Infatti, il binomio Italia-Nazioni Unite nasce nel momento in cui, destituito Mussolini, il Re e Badoglio decisero di cercare una via d'uscita alla sconfitta tentando di far cambiare fronte al paese. "Egli era venuto", scrive il

generale Smith nel verbale dell'incontro con Castellano a Lisbona il 19 agosto 1943, "a discutere la questione del come l'Italia poteva unirsi alle Nazioni Unite contro la Germania" ⁽¹⁰⁾. La risposta degli Alleati fu che l'Italia doveva anzitutto sottoscrivere l'armistizio militare; quando poi avesse cominciato la lotta contro i tedeschi, si sarebbero determinate le condizioni per un diverso rapporto con le Nazioni Unite. Ho esposto dettagliatamente in altra occasione ⁽¹¹⁾ quest'aspetto meno conosciuto della storia dell'armistizio e pertanto non mi dilungo ad illustrarlo. Basta qui ricordare che, soddisfatta la condizione dell'armistizio, Badoglio, nel primo incontro che ebbe a Brindisi il 15 settembre con gli inviati del Comando alleato, l'inglese Macmillan e l'americano Murphy, chiese ufficialmente "che l'Italia fosse considerata paese alleato delle Nazioni Unite". La risposta questa volta fu la "cobelligeranza", una formula indefinita che doveva essere un surrogato dell'alleanza ma che finì per rivelarsi solo una parola priva di qualsiasi contenuto giuridico e politico. Ma il governo Badoglio continuò a perseguire l'obiettivo dell'ingresso dell'Italia nella coalizione delle Nazioni Unite come mezzo per cancellare la condizione di paese sconfitto. Dopo aver chiesto inutilmente di sottoscrivere la Carta Atlantica il 17 dicembre 1943 ⁽¹²⁾, tre volte Badoglio reiterò la richiesta d'alleanza: la prima, rivolgendosi a Roosevelt attraverso i servizi segreti il 27 gennaio 1944 ⁽¹³⁾, e, avendogli il presidente americano risposto che sarebbe stato possibile considerarla dopo che il Governo italiano avesse incluso le forze politiche antifasciste ⁽¹⁴⁾, la reiterò il 3 aprile 1944 annunciandogli la costituzione del suo ultimo ministero, quello che comprendeva gli esponenti delle principali forze politiche italiane ⁽¹⁵⁾. Infine, ritentò il canale dei servizi segreti con la missione del prof. Pazzi al quale affidò la sua terza lettera a Roosevelt del 24 aprile 1944 ⁽¹⁶⁾.

Né è da pensare che l'idea dell'alleanza dell'Italia con la coalizione delle Nazioni Unite fosse peculiare del duo Re-Badoglio, perché, allontanato Vittorio Emanuele III con la luogotenenza del figlio e costituitosi un governo più rappresentativo delle forze antifasciste presieduto da Bonomi, questi rivolse analoga richiesta al governo americano il 2 luglio '44 ⁽¹⁷⁾, e poiché nella risposta pervenuta il 4 settembre si eludeva l'argomento ma si parlava della possibilità di emendamenti al testo di resa del 29 settembre '43 ⁽¹⁸⁾, si colse subito questo spunto per proporre un accordo sostitutivo di esso che, all'art. 1, facendo stato dell'adesione dell'Italia alla dichiarazione delle Nazioni Unite del 1° gennaio 1942, ossia al documento istitutivo della coalizione delle Nazioni Unite, implicasse il riconoscimento dell'Italia come alleata ⁽¹⁹⁾. Poiché le conversazioni su questo tema si prolungavano in modo inconcludente, e dalla coalizione si stava ormai passando a costituire l'organizzazione delle Nazioni Unite, si pensò di avanzare la richiesta di potervi partecipare. Gli Stati Uniti, sondati in via preliminare, risposero d'aver già

sollevato il problema nella Conferenza di Yalta ma con esito negativo per l'opposizione inglese e per la replica dei sovietici che se il titolo per l'ammissione dell'Italia era la cobelligeranza, tale titolo avevano anche l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria ⁽²⁰⁾.

Si cercò allora di esservi ammessi almeno come osservatori facendo valere la specialità del caso italiano ossia la cobelligeranza più antica, il maggiore apporto alla causa comune, lo status diplomatico dei rappresentanti italiani a Mosca e a Washington, l'essere l'Italia il paese più grande nella categoria dei cobelligeranti ⁽²¹⁾. La risposta del Dipartimento di Stato fu che lo Statuto della costituenda organizzazione non prevedeva osservatori ⁽²²⁾. Tanto si credeva e si puntava su tale specialità che il 26 aprile 1945, aprendosi i lavori della Conferenza di San Francisco, il governo italiano fece inviare a tutte le delegazioni presenti una sua dichiarazione nella quale esprimeva "il profondo senso di delusione per l'esclusione dell'Italia democratica" dalla Conferenza e rivendicava il diritto di partecparvi ⁽²³⁾.

Ma per ottenere il sospirato status di alleato si perseguì anche un'altra via: la dichiarazione di guerra al Giappone, nella prospettiva che essa potesse avere un risultato migliore di quella fatta alla Germania nell'ottobre 1943 ⁽²⁴⁾. E in effetti un sottosegretario americano predispose una dichiarazione per la Conferenza di Potsdam nella quale si diceva che "il Governo [degli Stati Uniti] è convinto d'essere venuto il tempo di riconoscere la nuova Italia democratica — alleata con le Nazioni Unite nella guerra contro la Germania e ora nella guerra contro il Giappone — quale membro della famiglia delle nazioni" e che pertanto intendeva sostenere l'ammissione dell'Italia nell'Organizzazione della sicurezza mondiale ⁽²⁵⁾. E fu lo stesso Truman ad avanzare la proposta a Churchill e Stalin nella prima seduta della conferenza ⁽²⁶⁾. L'argomento fu discusso a più riprese: gli altri due Grandi non si mostrarono contrari, ma Churchill pose la condizione che l'ammissione avvenisse dopo la conclusione del trattato di pace, e Stalin che essa fosse contemporanea a quella degli altri "cobelligeranti" ⁽²⁷⁾. L'accordo fra i tre Grandi fu quindi raggiunto sulla formula del nono punto del protocollo finale sui lavori della conferenza che diceva: "La conclusione di un trattato di pace con un governo italiano riconosciuto e democratico renderà possibile ai tre Governi di soddisfare il loro desiderio di appoggiare una domanda dell'Italia per l'appartenenza alle Nazioni Unite" ⁽²⁸⁾. Ugual impegno i tre Grandi prendevano nei riguardi di Bulgaria, Finlandia, Ungheria e Romania sia pure con parole meno enfatiche. L'unico riconoscimento della specialità del caso italiano si aveva nell'affermazione che il trattato di pace dell'Italia sarebbe stato il primo tra i compiti immediati che il neo istituito Consiglio dei ministri degli Esteri avrebbe dovuto svolgere. Tale riconoscimento apparve assai importante al Governo italiano poiché del protocollo di Potsdam gli fu comunicata ufficialmente

solo la parte relativa all'Italia⁽²⁹⁾ e non tutto il testo del punto non sicché non s'ebbe a Roma la precisa cognizione che l'ingresso all'ONU, dopo il trattato di pace, sarebbe avvenuto insieme agli altri satelliti della Germania.

La formula di Potsdam fu trasferita nel preambolo del trattato di pace dove si diceva che il trattato stesso avrebbe messo in grado le potenze alleate di appoggiare la domanda dell'Italia di entrare a far parte dell'Organizzazione delle Nazioni Unite⁽³⁰⁾. Ancor prima della sua firma, gli Stati Uniti sondarono gli inglesi e i sovietici per sapere se erano favorevoli a proporre subito l'ammissione dell'Italia⁽³¹⁾. Bevin rispose che non era il caso di farlo prima che il trattato fosse firmato e Gromyko si dichiarò pronto a superare il disposto del protocollo di Potsdam per tutti i paesi contemplati⁽³²⁾.

In conclusione, al termine di questa prima fase, il risultato ottenuto era assai modesto: una promessa da parte dei Grandi di appoggiare l'ingresso dell'Italia nell'Organizzazione delle Nazioni Unite, sottoposto alla condizione politica che fosse contemporaneo a quello degli altri ex satelliti della Germania e a quella temporale dell'avvenuta accettazione italiana del trattato di pace. Non aveva invece trovato accoglienza il tentativo dell'Italia di divenire alleata delle Nazioni Unite in guerra, disegnato come mezzo per cancellare la sconfitta militare, né il successivo e più articolato progetto di cercare d'evitare che la nuova Italia democratica avesse dovuto pagare per le colpe del fascismo. Per i vincitori questa tesi era inaccettabile: l'Italia era una, e, se era divenuta democratica, dopo aver sottoscritto il trattato di pace, e quindi aver scontato tutti i turbamenti dell'ordine internazionale di cui si era resa responsabile, avrebbe potuto essere riammessa a pieno titolo nella comunità degli Stati. Quest'idea, l'ha già rilevato il Di Nolfo⁽³³⁾, stentò molto ad essere compresa nel mondo politico italiano e si può anzi dire che finì nel tempo con l'essere subita più che realmente accettata. Rimase tuttavia ferma la convinzione che alle Nazioni Unite fosse almeno legato il superamento della sconfitta sul piano internazionale, se esse non erano servite a cancellarla ed evitarne le conseguenze.

Sottoscritto il trattato di pace, il Governo italiano ritenne che fosse finalmente venuto il momento dell'ingresso nell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Il 19 maggio 1947 fu presentata la domanda ufficiale d'ammissione, senza attendere il completo superamento della condizione britannica con l'entrata in vigore del trattato. Si pensava ovviamente che al momento del suo esame da parte del Consiglio di Sicurezza la condizione si sarebbe già verificata. Quanto invece alla condizione politica posta dai sovietici non se ne tenne adeguato conto, o per scarsa informazione sulle reali intenzioni di

Mosca e di Washington intorno al problema della contemporaneità nell'ammissione dei paesi firmatari dei trattati di pace, o per la convinzione che la posizione dell'Italia fosse sostanzialmente diversa da quella di Finlandia, Ungheria, Romania e Bulgaria in virtù della specialità del caso italiano in cui si continuava a credere. Una preventiva consultazione con il Governo americano non aiutò a chiarire le idee poiché gli Stati Uniti si limitarono a dichiarare che avrebbero dato il loro pieno appoggio alla domanda italiana⁽³⁴⁾. Certo è che nel corso del dibattito alla Costituente per la ratifica del trattato di pace a fine luglio, Sforza sostenne con calore, tra gli argomenti a favore, che con tale atto l'Italia avrebbe acquisito il titolo migliore per il riconoscimento del suo buon diritto ad entrare nell'Organizzazione internazionale⁽³⁵⁾.

A cercare ora risolutamente l'ingresso nelle Nazioni Unite, oltre la convinzione che questo fosse da parte dei quattro Grandi il rispetto di un impegno preso, c'erano altre due ragioni fondamentali: l'affrancamento dallo status di paese vinto e quindi il suo pieno reinserimento nella comunità internazionale, e la speranza che nell'ONU si potesse operare a favore della "politica della revisione" del trattato che era stata enunciata da Nenni nell'ottobre del 1946 all'atto del suo insediamento al ministero degli Esteri. Fin dalla presentazione della domanda, infatti, s'era avviata una consultazione, spinta assai a fondo con i paesi amici dell'America latina, intorno all'applicabilità ed all'interpretazione degli articoli 53 e 107 dello Statuto che prevedevano discriminazioni a danno degli stati ex nemici nella seconda guerra mondiale, allo scopo di chiarire che tali articoli non avrebbero potuto trovare applicazione nei riguardi dell'Italia. Quanto alla seconda ragione, si stimolò un'iniziativa, sempre latino-americana, per poter porre in discussione nell'Assemblea Generale proposte di revisione del trattato di pace, immaginando che anche nella carta dell'ONU ci fosse una clausola analoga all'articolo 18 dello Statuto della Società delle Nazioni⁽³⁶⁾. Solo nel dicembre 1947 si constatò che tale clausola non esisteva: l'ONU tuttavia avrebbe potuto fare qualcosa in materia di revisione, essendo di competenza dell'Assemblea, un anno dopo l'entrata in vigore del trattato di pace, il formulare proposte circa la sorte definitiva delle colonie, che i Grandi s'impegnavano a far proprie.

Quando dalla discussione preliminare in Consiglio di Sicurezza apparve evidente che le posizioni sovietica e americana sui paesi ex nemici erano inconciliabili, sostenendo gli Stati Uniti che Ungheria, Romania e Bulgaria non avevano, per la natura dei loro governi, i requisiti necessari per l'ammissione all'ONU, il Governo italiano effettuò un debole tentativo di indurre gli Stati Uniti ad accettare una "blanket admission", ossia l'ammissione di tutti i paesi che ne avevano fatto domanda⁽³⁷⁾. Ma di fronte alla decisa replica americana, non si insistette oltre su quest'argomento anche se si continuò a sottolineare l'importanza della questione⁽³⁸⁾. Il veto sovietico giunse quindi

puntuale il 1° ottobre a bloccare la considerazione favorevole espressa dall'Assemblea Generale. E la questione fu chiusa per la sessione del 1947.

La scoperta che l'ONU non era competente a rivedere il trattato di pace, la partecipazione su piede di parità al grande negoziato europeo derivante dall'offerta del segretario di Stato Marshall e ancor più il seguente invio di Bevin alla "nuova" Italia di essere un giorno parte dell'Unione Occidentale, la spaccatura tra Est e Ovest consumatasi anche ufficialmente nella seconda metà del 1947, la prospettiva del grande confronto elettorale fissato per il 18 aprile 1948, allontanarono l'attenzione del Governo dal problema dell'ONU. Se fosse dipeso dall'Italia non se ne sarebbe parlato per vario tempo. E invece anche nel 1948 tornò alla ribalta. A portarcelo furono gli Stati Uniti. Nella imminenza delle elezioni, al Dipartimento di Stato venne l'idea che, oltre all'iniziativa per il Territorio Libero di Trieste (che doveva portare alla dichiarazione tripartita del 20 marzo), avrebbe potuto giovare ad un esito filo-occidentale della consultazione anche la riproposizione da parte anglo-franco-americana dell'ammissione dell'Italia all'ONU nella sessione straordinaria che si sarebbe tenuta in primavera per la questione palestinese⁽³⁹⁾. Non che gli Stati Uniti fossero ora disposti ad accettare la tesi sovietica dell'ingresso in blocco degli ex nemici: s'aspettavano un nuovo veto sovietico ma proprio questo veto ritenevano che fosse spendibile elettoralmente. Consultati i francesi e gli inglesi, soprattutto questi ultimi fecero molte obiezioni non ritenendo che i sovietici si sarebbero fatti giocare tanto facilmente, considerata qual'era la delicata posizione degli Stati Uniti in proposito⁽⁴⁰⁾. Infine fu sondato anche il Governo italiano⁽⁴¹⁾. Sforza non mostrò molto entusiasmo per l'iniziativa dicendo che l'appartenenza all'ONU non era più per l'opinione pubblica italiana un requisito essenziale per il miglioramento della posizione internazionale del paese: pertanto una seconda mossa, dopo quella per Trieste, non gli appariva necessaria⁽⁴²⁾. Poi precisò che una spinta per l'ingresso all'ONU sarebbe stata ovviamente gradita, ma sarebbe stato opportuno distanziarla nel tempo⁽⁴³⁾. Gli Stati Uniti comunque procedettero, tirandosi dietro Francia e Gran Bretagna⁽⁴⁴⁾. Il problema fu risollevato in Consiglio di Sicurezza il 10 aprile, il delegato americano lesse la sua dichiarazione, venne il previsto veto sovietico e il risultato del riesame delle domande giacenti si concluse con un voto a favore dell'ingresso della Birmania! Dato anche il breve intervallo di tempo l'argomento non entrò nel dibattito elettorale.

La questione si trascinò ancora nei due anni seguenti senza che vi fossero pressioni da parte italiana. Nel 1949, il 13 settembre, si ebbe un ulteriore veto sovietico⁽⁴⁵⁾ e nel 1950 l'Italia suggerì di approfittare dell'assenza del delegato sovietico per riproporre un nuovo esame della domanda italiana ma gli Stati Uniti rifiutarono di farlo⁽⁴⁶⁾. Rimaneva un interesse per l'ammissione all'ONU, ma si trattava ormai di un interesse generico, non più motivato dalle

ragioni specifiche esistenti nel 1947. La situazione internazionale dell'Italia era ormai profondamente mutata per effetto delle due scelte compiute dal Governo nel 1949: quella europea che aveva portato l'Italia a partecipare alla costituzione del Consiglio d'Europa il 5 maggio e, ancor più importante, quella atlantica, che il 4 aprile aveva inserito l'Italia nel Patto nordatlantico, come alleata di dieci paesi della vecchia coalizione bellica delle Nazioni Unite. Questi nuovi legami per di più sarebbero stati più utili dell'ONU per la soluzione del problema coloniale e, si sperava, anche per la questione di Trieste. Questo era almeno l'intimo pensiero di Sforza e forse anche, per un certo tempo, di De Gasperi. Almeno non si conoscono dissensi in proposito né iniziative che riguardassero l'ammissione all'ONU.

Alla questione tuttavia De Gasperi continuò a pensare: dalla documentazione esistente appare chiaro che egli teneva in particolare all'aspetto morale della riabilitazione dell'Italia, che sarebbe stata sancita dalla partecipazione al grande consesso internazionale dei vincitori. Si può anzi dire che egli considerava la questione come un credito suo personale che gli doveva essere saldato dai vincitori, onorando l'impegno di appoggiare l'Italia nell'ingresso all'ONU fissato nel preambolo del trattato di pace: quasi un compenso da ricevere per quella firma tanto sofferta. Di qui nacque la terza fase del problema, aperta formalmente da una lettera inviata da Sforza a Schuman il 5 febbraio 1951, poco prima dell'incontro italo-francese di Santa Margherita dal quale doveva prendere vita il negoziato per la Comunità europea di difesa. Sforza scriveva: «Mi sembra che si dovrebbe affermare, in maniera assai più solenne che per il passato, che gli Alleati si impegnano a fare tutti gli sforzi necessari affinché l'Italia non sia più privata per molto tempo del suo diritto di assidersi alla suprema organizzazione, dalla quale fin qui è stata esclusa proprio in violazione della lettera e dello spirito dello stesso trattato di pace»⁽⁴⁷⁾. La lettera, inviata anche a Bevin ed Acheson, ricordava poi che il Governo veniva ora accusato d'aver ingannato il paese nel dibattito sulla ratifica del trattato di pace.

Sforza lasciò nel luglio il ministero degli Esteri che fu riassunto personalmente da De Gasperi, come al tempo della preparazione della pace. L'occasione per affrontare compiutamente l'argomento fu offerta dalla visita negli Stati Uniti che De Gasperi fece nel settembre. La base della discussione era costituita da un lungo memorandum⁽⁴⁸⁾, nel quale, dal riesame di tutte le dichiarazioni fatte nei precedenti dibattiti, si traevano due conclusioni: la prima, che il veto sovietico era illegittimo perché l'U.R.S.S. aveva sempre riconosciuto che l'Italia aveva le qualificazioni necessarie per essere ammes-
sa all'ONU; la seconda, che la posizione dell'Italia era differente da quella

degli altri ex nemici, perché questi non avevano ricevuto un analogo concorde riconoscimento. Da esse nasceva la proposta di aggirare il veto sovietico portando in Assemblea Generale una risoluzione nella quale, appoggiandosi al parere consultivo della Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja del 3 marzo 1950 da cui le ricordate conclusioni traevano fondamento, si dichiarava l'accoglimento della domanda italiana. Tale risoluzione, se votata dall'Assemblea a maggioranza di due terzi, avrebbe prodotto l'effetto di supplire all'inazione del Consiglio di Sicurezza, in base all'altra risoluzione nota come "United action for peace", votata l'anno precedente.

I giuristi italiani avevano lavorato molto per offrire al Governo uno strumento almeno in apparenza adeguato a raggiungere lo scopo dell'ammissione senza che né l'Unione Sovietica rinunciasse alla sua tesi né gli Stati Uniti alla loro. Ma nelle discussioni al Dipartimento di Stato, Acheson non si mostrò convinto della bontà dell'idea: propendeva piuttosto per utilizzare, in un nuovo esame in Consiglio di Sicurezza, l'argomento che il caso dell'Italia era del tutto speciale avendole le Nazioni Unite conferito l'amministrazione fiduciaria della Somalia⁽⁴⁹⁾. La discussione continuò per via diplomatica. De Gasperi insistette nella sua proposta con una lettera personale ad Acheson⁽⁵⁰⁾ e questi gli fece rispondere laconicamente che gli Stati Uniti si sarebbero adoperati a favore dell'Italia ma "agendo all'interno della Carta"⁽⁵¹⁾ e al rappresentante alle Nazioni Unite precisò che "il Governo degli Stati Uniti non appoggerà nessun compromesso (*deal*) comportante l'ammissione dei satelliti in cambio di quella dell'Italia e cercherà di scoraggiare qualsiasi sforzo diretto ad ottenere l'ammissione dell'Italia con mezzi non previsti dalla Carta"⁽⁵²⁾.

Nel 1952 il Governo italiano tornò poi a ribadire l'importanza dell'ammissione all'ONU in vista delle prossime scadenze elettorali perché ormai la questione era argomento di polemica sottolineando l'opposizione che il mancato ingresso era conseguenza, non tanto del noto veto sovietico, quanto piuttosto di un sostanziale veto americano⁽⁵³⁾. Gli Stati Uniti pensarono allora a forme intermedie di partecipazione quali un'"interim partnership" o un'"associate membership", ma l'Italia fece sapere di essere interessata solo ad una "full membership", considerando ogni altra soluzione "umiliante" e contraria agli impegni risultanti dal trattato di pace⁽⁵⁴⁾. Infine, l'osservatore presso le Nazioni Unite, Guidotti, informò ufficialmente il Dipartimento di Stato che "il Governo italiano non intendeva per il momento sollecitare ulteriori passi per ottenere l'ammissione dell'Italia alle Nazioni Unite"⁽⁵⁵⁾. Era il 9 aprile 1953. Due mesi dopo le elezioni avrebbero posto termine al lungo periodo dei governi presieduti da De Gasperi. Tra gli altri crucci gli rimaneva anche quello di non essere riuscito a compiere per intero il suo proposito di far superare del tutto al paese la condizione di ex sconfitto attraverso la tanta sospirata ammissione alle Nazioni Unite.

La quarta ed ultima fase si aprì due anni dopo, nel 1955, e per ragioni in gran parte diverse, come diverse erano anche la situazione interna italiana ed il quadro internazionale. S'era entrati nell'era della coesistenza competitiva, ch'era la nuova veste assunta dalla guerra fredda con i successori di Stalin, e il cosiddetto "spirito di Ginevra" sembrava ora contraddistinguere i rapporti fra i due blocchi. In questo clima ma per effetto di altre cause, i sovietici avevano mutato il loro atteggiamento sul problema austriaco rendendo possibile la sottoscrizione, il 15 maggio 1955, del trattato di Stato austriaco, come venne chiamata la pace con quella parte del Reich hitleriano che i Grandi s'erano impegnati di restituire all'indipendenza. In conseguenza di quest'atto, l'Austria aveva le carte in regola per essere ammessa alle Nazioni Unite e lo sarebbe stata quanto prima. Ma ciò poneva all'Italia il problema politico di vedersi scavalcata nell'ingresso all'ONU dalla sua vicina settentrionale, anch'essa, nonostante i nominalismi, ex sconfitta, ma che, a differenza dei paesi della stessa categoria, non era inserita in alleanze militari ma era vincolata ad uno status di neutralità. L'accusa dell'opposizione alla maggioranza era facile: il neutralismo produceva la partecipazione al grande consesso internazionale, di cui era peraltro in atto un tentativo di rivitalizzazione, mentre le alleanze ne causavano l'esclusione. Ma la stessa maggioranza era poi assai sensibile, trattandosi di un vicino, al motivo di prestigio di non subire l'umiliazione d'essere sorpassati dagli austriaci. Inoltre, l'ammissione all'ONU era uno dei temi sui quali si svolgeva la lenta e ancora incerta marcia di avvicinamento del partito socialista all'area di maggioranza: per i socialisti era del tutto immotivata l'ostilità degli Stati Uniti nei confronti dei paesi dell'Europa orientale per cui il loro atteggiamento veniva quindi considerato proprio come un veto all'ammissione. D'altra parte, l'essere ammessi all'ONU acquistava un nuovo valore di politica internazionale stante il rilancio in atto della sua attività attraverso varie iniziative tra cui quella, assai importante, di divenire la sede dei negoziati per il disarmo: il non partecipare ad essi coinvolgeva a un tempo aspetti di politica estera, internazionale e interna. Non si poteva infine trascurare la presenza nelle Nazioni Unite proprio nel momento in cui, per effetto dell'evoluzione subita dalla situazione internazionale, cominciava ad affermarsi la tesi dell'universalità dell'ONU.

Da questo complesso di ragioni venne la decisione italiana di riprendere le pratiche per ottenere l'ammissione all'ONU in coincidenza con le prime voci di un'iniziativa canadese diretta ad ottenere il superamento dei veti sovietici che ormai bloccavano l'ingresso di quattordici stati, attraverso il cosiddetto "package deal", il quale in pratica significava far desistere gli Stati Uniti dalla loro ostilità nei confronti dei paesi comunisti in cambio dell'ammissione di un ben più elevato numero di paesi della loro area. Insomma gli americani avrebbero dovuto sacrificare la loro posizione di principio circa i nuovi ingressi per ottenere un congruo allargamento della presenza occidentale nell'Organizzazione.

Prima che gli Stati Uniti superassero le loro perplessità di fronte a tale proposta il Governo italiano, allora presieduto da Antonio Segni con il liberale Gaetano Martino agli Esteri, compì la sua prima mossa dando istruzioni all'Ambasciata a Washington, il 20 giugno 1955, di "non prendere iniziative", ma di avvertire il Dipartimento di Stato che "un'ammissione di altri stati che ci trovasse esclusi sarebbe disastrosa". Un telegramma "pesce in barile" lo definisce Ortona⁽⁵⁶⁾. In forma assai più chiara si esprime poi il ministro Martino alla Camera il 27 settembre sottolineando ancora una volta il diritto e il desiderio dell'Italia d'entrare nell'ONU⁽⁵⁷⁾. E l'argomento fu poi affrontato direttamente con il segretario di Stato Dulles nel corso di una sua visita a Roma il 23 ottobre. Ma Dulles non fu molto sensibile alle pressioni italiane espresse dallo stesso presidente del Consiglio e si limitò a rispondere che gli Stati Uniti erano contrari al "package deal" perché ogni stato doveva essere valutato singolarmente ma indicò la nuova posizione che gli Stati Uniti si stavano orientando ad adottare: la rinuncia da parte dei membri del Consiglio di Sicurezza ad esercitare il diritto di veto sulle nuove ammissioni⁽⁵⁸⁾. Era un compromesso che Dulles ebbe molta difficoltà ad accettare ed al quale finì per piegarsi su pressione del presidente Eisenhower, nelle cui valutazioni non fu assente il caso italiano, che egli conosceva dagli inizi, anche se non appare sia stato l'elemento determinante della sua decisione⁽⁵⁹⁾.

L'ultima pressione del Governo italiano fu volta ad evitare che gli Stati Uniti si astenessero nella votazione sul pacchetto, presentando a Washington delle proposte procedurali che consentissero loro di apparire favorevoli all'ammissione dell'Italia pur mantenendo le loro posizioni⁽⁶⁰⁾.

Nelle convulse votazioni in Consiglio di Sicurezza e in Assemblea il "package deal" passò e sedici paesi tra cui l'Italia entrarono nell'Organizzazione delle Nazioni Unite il 14 dicembre 1955⁽⁶¹⁾.

L'evento, che, come s'è detto all'inizio, non ha lasciato molte tracce nella storiografia, fu accolto allora in Italia con soddisfazione ma fu oggetto anche di varie critiche. Piaceva poco soprattutto la circostanza che l'Italia fosse entrata insieme ad altri quindici paesi in conseguenza di un compromesso che annullava la specialità del caso italiano fondata su particolari meriti e diritti dell'Italia. S'è visto come in realtà non esistessero né gli uni né gli altri. L'Italia non era mai divenuta un membro della coalizione bellica delle Nazioni Unite: prive di valore erano state tanto la dichiarazione di guerra alla Germania il 15 ottobre del 1943 e quella quasi postuma al Giappone il 15 luglio 1945, quanto la cosiddetta "cobelligeranza", anche se del primo e del terzo fatto c'era traccia nel preambolo del trattato di pace. Quanto poi al diritto d'essere ammessi per primi rispetto agli altri sconfitti, questa priorità nella dichiarazione di Potsdam era riferita alla sola elaborazione del trattato e non già all'ammissione all'ONU per la quale i cinque paesi considerati nella dichiarazione erano posti tutti sullo stesso piano, come lo furono poi anche

nei rispettivi preamboli dei cinque trattati di pace riguardo all'impegno dei Grandi di appoggiare (*support*) l'ingresso alle Nazioni Unite di ciascuno di essi. E lo stesso impegno figurò poi anche nel trattato di Stato austriaco. L'Italia non aveva dunque alcun titolo preferenziale da vantare e non c'era da rammaricarsi d'esser parte di un gruppo di paesi medi e piccoli che entravano nell'Organizzazione internazionale per recare il contributo ai suoi fini istituzionali che ciascuno era in grado di dare. Ma occorre pur ricordare che si trattava d'un rammarico inevitabile perché derivante dal convincimento che la nuova Italia democratica fosse stato un paese quasi alleato dei vincitori, come con altre parole notava acutamente Quaroni fin dal gennaio 1946⁽⁶²⁾. Per altro verso, anche la soddisfazione era esagerata e fuori di misura perché non si poteva reputare che l'evento fosse un successo della politica estera italiana. Nonostante l'impegno di molti, l'ingresso all'ONU non era stato il frutto diretto di una ben coordinata politica quanto il soddisfacimento di una necessità, raggiunto per effetto di una situazione internazionale favorevole che si poté sfruttare per l'appoggio diretto e indiretto di vari amici del ristretto circolo europeo d'allora e del più ampio quadro dell'alleanza atlantica. Quando l'ammissione all'ONU – e ancor prima alla coalizione bellica – s'era perseguita come soluzione politica di specifici problemi italiani s'era andati incontro ad un chiaro insuccesso.

Nonostante il modesto rilievo del tema questa era comunque una pagina della politica estera italiana che meritava d'essere quanto meno ricordata non solo per la ricorrenza anniversaria ma anche per la presenza in essa di molte delle caratteristiche che hanno distinto e distinguono l'azione internazionale del nostro paese.

NOTE

(1) Giuseppe Vedovato, *La revisione del trattato di pace con l'Italia*, in "Rivista di Studi Politici Internazionali", 1974, n. 3, p. 375-444.

(2) Fulvio D'Amo, *La "sindrome da claustrofobia atlantica" e la politica estera dell'Italia alla metà degli anni cinquanta: un'analisi sull'ammissione dell'Italia all'ONU nel dicembre 1955*, in "L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1955)", Milano, Marzorati, 1992, p. 775-783.

(3) Mario Toscano, *Italia ed ONU*, in "Rivista di Studi Politici Internazionali" 1955, n. 3; id., *L'Italia nell'ONU*, ivi, 1956, n. 1; riediti in Mario Toscano, *Corsivi di politica estera 1949-1968 per la Rivista di Studi Politici Internazionali*, Milano, Giuffrè, 1981, p. 17-25.

(4) Mario Toscano, *Introduzione*, in "Annuario di Politica Internazionale", 1955, Milano, ISPI, 1956, p. VII-XXIV.

(5) Sergio Romano, *Guida alla politica estera italiana: Dal crollo del fascismo al crollo del comunismo*, Milano, Rizzoli, 1993; Roberto Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare: Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, Bologna, il Mulino, 1995.

(6) *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, a cura di Luigi Vittorio Ferraris, Bari, Editori Laterza, 1996.

(7) Egidio Ortona, *Anni d'America*, vol. I: *La ricostruzione: 1944-1951*, vol. II: *La diplomazia: 1953-1961*, Bologna, il Mulino, 1984 e 1986.

(8) *Foreign relations of the United States, Diplomatic Papers: The Conference of Berlin 1945*, vol. I e II (Washington, United States Government Printing Office, 1960); 1946, vol. I: *General; The United Nations* (id., 1972); 1947, vol. I: *General; The United Nations* (id., 1973); 1947, vol. III: *The British Commonwealth; Europe* (id., 1972); 1948, vol. I: *General; The United Nations* (id., 1975); 1949, vol. II: *The United Nations; The Western Hemisphere* (id., 1975); 1950, vol. II: *The United Nations; The Western Hemisphere* (id., 1976); 1951, vol. II: *The United Nations; The Western Hemisphere* (id., 1979); 1952-1954, vol. III: *United Nations Affairs* (id., 1979); 1955-1957, vol. XI: *United Nations and General International Matters* (id., 1988); 1955-1957, vol. XXVII: *Western Europe and Canada* (id., 1992).

(9) *I Documenti Diplomatici Italiani*, serie decima, vol. I-IV, Roma, La Libreria dello Stato, 1992-1994.

(10) *Foreign Relations of the United States, 1943: The Conferences at Washington and Quebec*, Washington, United States Government Printing Office, 1970, p. 1071.

(11) Pietro Pastorelli, *La cobelligeranza: Aspetti diplomatici dell'attività militare*, in "Commissione italiana di storia militare", *L'Italia in guerra: Il quarto anno - 1943*, Roma 1994.

(12) Badoglio a Joyce, 17 dicembre 1943, in DDI, serie decima, vol. I, D. 101.

(13) Badoglio a Roosevelt, 27 gennaio 1944, ivi, D. 127.

(14) Roosevelt a Badoglio, 21 febbraio 1944, ivi, D. 141.

(15) Badoglio a Roosevelt, 3 aprile 1944, ivi, D. 187.

(16) Badoglio a Roosevelt, 24 aprile 1944, ivi, D. 205.

(17) Bonomi a Roosevelt, 2 luglio 1944, ivi, D. 282.

(18) Roosevelt a Bonomi, 25 agosto 1944, ivi, D. 369.

(19) Prunas a Kirk, 26 settembre 1944, ivi, D. 430.

(20) Tarchiani a De Gasperi, 8 marzo 1945, ivi, vol. II, D. 85.

(21) Tarchiani a De Gasperi, 22 marzo 1945, ivi, D. 103.

(22) Tarchiani a De Gasperi, 13 aprile 1945, ivi, D. 124.

(23) De Gasperi a Tarchiani, 26 aprile 1945, ivi, D. 150.

(24) De Gasperi a Tarchiani, 13 luglio 1945, ivi, D. 332.

(25) Grew a Byrnes, 16 luglio 1945, in "FRUS", *The Conference of Berlin*, vol. II, D. 723.

(26) First plenary meeting, 17 luglio 1945, ivi, p. 53 e 60; *Documents on British Policy Overseas*, series I vol. I, London, Her Majesty's Stationery Office, 1984, p. 342.

(27) La discussione ebbe luogo nelle sedute plenarie del 24, 28 e 31 luglio 1945 per i cui verbali vedi: FRUS, *The Conference of Berlin*, vol. II, p. 357-366 e 370-372, 461-463 e 467-469, 520 e 535; *Documents on B.P.O.*; series I, vol. I, p. 646-651, 960-962, 1080-1081.

(28) FRUS, *The Conference of Berlin*, vol. II, p. 1492-1493 e *Documents on B.F.P.*, series I, vol. I, p. 1273-1274.

(29) Charles a De Gasperi, 3 agosto 1945, in DDI, serie decima, vol. II, D. 381.

(30) *Documenti della pace italiana*, a cura di B. Cialdea e M. Vismara, Roma, Edizioni Politica Estera, 1947, p. 41.

(31) Acheson a Johnson, 26 e 28 giugno 1946, in "FRUS", 1946, vol. I, p. 397-398.

(32) Bevin a Byrnes, 1° luglio 1946 e Johnson a Byrnes, 3 luglio 1946, ivi, p. 403-404 e 404-406.

(33) Ennio Di Nolfo, *La formazione della politica estera italiana negli anni della nascita dei blocchi*, in "L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-1950)", Milano, Marzorati, 1990, p. 604.

(34) Acheson a Marshall, 9 aprile 1947, in "FRUS", 1947, vol. III, p. 536.

(35) Carlo Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi: La politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Roma, Atlante, 1952, p. 23-28.

(36) La documentazione è in *I Documenti Diplomatici Italiani*, serie decima, vol. VI, Roma, La Libreria dello Stato, in pubblicazione.

(37) Memorandum of conversation Lovett-Tarchiani, 15 agosto 1947, in "FRUS", 1947, vol. I, p. 249-251.

- (38) Memorandum of conversation Lovett-Tarchiani, 28 agosto 1947; memorandum of conversation Armour-Tarchiani, 11 settembre 1947, in FRUS, 1947, vol. III, p. 957-959 e 965-967.
- (39) Marshall a Austin, 12 marzo 1948, in FRUS, 1948, vol. I, p. 173-174.
- (40) Caffery a Marshall, 15 e 17 marzo 1948; Gallman a Marshall, 16, 18 e 23 marzo 1948, ivi, p. 176 e 179; 176-177, 179-180 e 183-184.
- (41) Marshall a Dunn, 25 marzo 1948, ivi, p. 184.
- (42) Dunn a Marshall, 26 marzo 1948, ivi, p. 185-186.
- (43) Dunn a Marshall, 28 marzo 1948, ivi, p. 186.
- (44) Lovett a Austin, 8 aprile 1948, ivi, p. 192-194.
- (45) Sulla posizione americana: U.S. Delegation Position Paper, 22 ottobre 1949, in "FRUS" 1949, vol. II, p. 301-307.
- (46) Memorandum of conversation Hickerson-Tarchiani, 13 luglio 1950, in "FRUS", 1950, vol. II, p. 104-105.
- (47) Sforza a Schuman, 5 febbraio 1951, in Sforza, *op. cit.*, p. 435-441.
- (48) Testo in FRUS, 1951, vol. II, p. 335-341.
- (49) Minutes of Meeting Acheson-De Gasperi, 24 settembre 1951, ivi, p. 347-348.
- (50) De Gasperi a Acheson, 23 ottobre 1951, ivi, p. 365-366.
- (51) Webb a De Gasperi, 30 ottobre 1951, ivi, p. 367.
- (52) Acheson a Austin, 15 dicembre 1951, ivi, p. 410.
- (53) Memorandum Hickerson, 30 gennaio 1952, ivi, p. 449-450.
- (54) Acheson a Austin, 3 dicembre 1952, in FRUS, 1952-1954, vol. III, p. 881.
- (55) Memorandum of conversation Lodge-Guidotti, 9 aprile 1953, ivi, p. 938-939.
- (56) Ortona, *op. cit.*, vol. II, p. 142.
- (57) Gaetano Martino, *Discorsi parlamentari*, Roma, Grafica Editrice Romana, 1977, vol. II, p. 563-564, ma è notato dal Memorandum Merchant, 30 settembre 1955, in FRUS, 1955-1957, vol. XI, D. 127.
- (58) Verbale in FRUS, 1955-1957, vol. XXVII, D. 90.
- (59) Hoover a Dulles, 5 novembre 1955, in FRUS, 1955-1957, vol. XI, D. 143.
- (60) Memorandum of conversation Dulles-Brosio, 6 dicembre 1955, ivi, D. 204; Ortona, *op. cit.*, vol. II, p. 144.
- (61) *Yearbook of the United Nations*, 1955, New York, United Nations Department of Public Information, 1956, p. 22-29.
- (62) Quaroni a De Gasperi, 5 gennaio 1946, in DDI, serie decima, vol. III, p. 75.

IL CONTRIBUTO DELL'ITALIA VERSO UN'INTEGRAZIONE EUROPEA

MARCELLO DELL'OMODARME

Il contributo dell'Italia a quello che è ormai noto come il processo d'integrazione europea inizia dopo la firma di un trattato di pace con le Nazioni Unite più duro del previsto, il 10 febbraio 1947⁽¹⁾. È questo, infatti, l'atto che l'Italia deve subire per raggiungere il primo e fondamentale obiettivo della sua politica estera: il reinserimento nel contesto mondiale e l'uscita dall'isolamento in cui si trova per le conseguenze del regime fascista. Ora, il secondo obiettivo della politica estera dei governi italiani – con Carlo Sforza ministro degli Esteri dai primi di febbraio 1947 e ancor più con il IV governo De Gasperi (dal 31 maggio 1947, senza la partecipazione del PCI e del PSI) – diventa l'unificazione europea, vista anche come chiave di volta della collocazione dell'Italia nell'Occidente⁽²⁾. Parlare in questo momento di unificazione europea può sembrare precorrere i tempi, ma è certo che la politica europea dell'Italia ha come obiettivo finale questa unificazione. Non a caso la politica europea italiana, che ora inizia concretamente, avrà il suo fondamento nell'art. 11 della Costituzione, in particolare nella sua parte in cui si consente, in condizioni di parità con gli altri stati, a limitazioni di sovranità, al fine di creare organizzazioni internazionali volte ad assicurare la pace e la giustizia⁽³⁾.

È indubbio che il reinserimento dell'Italia nella politica mondiale ed europea è favorito dalla situazione internazionale in pieno movimento per l'intervento degli Stati Uniti, prima con la "dottrina Truman" e poi con il Piano Marshall, in difesa dei popoli liberi dell'Europa e a favore della ricostruzione dei loro stati attraverso la cooperazione economica. L'Italia partecipa a pieno titolo alla conferenza europea per la cooperazione economica, il negoziato sul Piano Marshall, apertasi il 12 luglio 1947 a Parigi, e firmerà poi, il 16 aprile 1948, la Convenzione che istituisce l'OECE (Organizzazione europea per la cooperazione economica). È proprio nel corso di questo negoziato che l'Italia comincia a riacquistare un ruolo sulla scena europea grazie al sostegno dato

da Sforza alla proposta franco-americana di un'unione doganale aperta a tutti gli stati europei e di accordi di stabilizzazione monetaria tra loro. Di fronte al rifiuto degli altri stati negoziatori, l'Italia e la Francia cominciano tra loro un lungo negoziato che si concluderà il 26 marzo 1949 con la firma a Parigi di un trattato doganale, dopo che un anno prima, il 20 marzo 1948 a Torino, i due ministri degli Esteri Carlo Sforza e Georges Bidault hanno raggiunto l'accordo su tre documenti fondamentali per le relazioni economiche tra i due stati (protocollo sull'unione doganale; accordo commerciale; protocollo sui pagamenti) ⁽⁴⁾.

L'atto più importante dell'incontro di Torino non è però la firma dei tre documenti, quanto piuttosto l'annuncio di Bidault del passo diplomatico compiuto lo stesso giorno dai governi francese, britannico e statunitense presso il governo sovietico per la restituzione all'Italia del Territorio Libero di Trieste. Siamo alla vigilia delle elezioni politiche italiane del 18 aprile 1948 e i Tre Occidentali intendono così dimostrare il loro impegno a favore dell'Italia, anche se quest'ultima ha declinato l'invito a partecipare al negoziato che si è concluso appena tre giorni prima, il 17 marzo 1948, con la firma a Bruxelles del trattato dell'Unione occidentale (il Patto di Bruxelles) tra cinque stati (Belgio, Francia, Gran Bretagna, Lussemburgo, Paesi Bassi). Il rifiuto dell'Italia è pienamente comprensibile se si tiene presente l'incertezza sul risultato elettorale e la posizione vagamente neutralista in campo militare assunta dai partiti governativi nel corso della campagna elettorale ⁽⁵⁾. Vinte le elezioni, il V governo De Gasperi (1° giugno 1948) ribadisce la scelta europea dichiarando di voler raggiungere con la Francia l'unione doganale e con gli altri stati europei unioni regionali o accordi economici.

Ma questa scelta europea è ancora parziale. Deve passare più di un mese perché il governo italiano elabori una proposta compiutamente europea. È il ministro degli Esteri Sforza a lanciare l'idea dell'unificazione europea nella prolusione sul tema "Come fare l'Europa", che tiene il 18 luglio 1948 all'Università per stranieri di Perugia, della quale è Rettore. Egli afferma che il futuro dell'Italia è legato all'unione dell'Europa e che essa è pronta a limitazioni di sovranità alla sola condizione che anche gli altri stati facciano lo stesso; dichiara che la soluzione per garantire la pace e far scomparire la guerra è l'Europa federale, cioè superare gli stati nazionali e su di essi instaurare la federazione europea; aggiunge che la nuova Europa deve essere aperta a tutti, anche alla Germania; critica le unioni parziali come il Patto di Bruxelles e auspica l'unione federale con tutte le conseguenze che essa comporta, politiche, economiche e sociali ⁽⁶⁾. Sforza invia un Memorandum in questo senso al governo francese il 24 agosto 1948 e a tutti i governi degli stati membri dell'OECE il 27 ottobre 1948 ⁽⁷⁾. Ma è solo con la Francia che il negoziato inizia, per concludersi il 26 marzo 1949 con la firma del già citato trattato doganale.

Il discorso di Sforza del 18 luglio 1948 costituisce un momento fondamentale nella storia della politica estera italiana, perché è con esso che comincia davvero la politica europea dell'Italia. Approfondendo la nostra analisi, possiamo chiederci se Sforza abbia accentuato in senso europeistico la politica estera italiana o se sia riuscito a farle mutare rotta. Porre il problema in questi termini può sembrare eccessivo, ma fino a quel momento la politica europea dell'Italia è consistita nella cooperazione economica nel quadro del Piano Marshall o tutt'al più in unioni doganali tra due o più stati. Che questa nostra osservazione sia fondata, lo dimostra il fatto che il 21 novembre 1948 il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi pronuncia il suo primo discorso nettamente europeistico⁽⁸⁾.

Il discorso di Sforza non porta però ad alcuna conclusione positiva. L'idea dell'unificazione europea, infatti, ha già preso un'altra strada. Era stato Winston Churchill, allora leader dell'opposizione conservatrice in Gran Bretagna, a parlare il 19 settembre 1946 all'Università di Zurigo di unità degli stati europei, prima in un Consiglio d'Europa e poi negli stati Uniti d'Europa⁽⁹⁾. In seguito egli aveva fondato e guidato il "Comitato per l'Europa unita", che aveva organizzato all'Aja dal 7 al 10 maggio 1948 il "Congresso per l'Europa". Questo Congresso si era concluso approvando varie risoluzioni, che si ispiravano tutte alla necessità per gli stati europei di abbandonare parte della loro sovranità a favore di un'Europa unita. La risoluzione politica, quella più importante, riconosceva che l'unificazione europea poteva essere raggiunta solo gradualmente, chiedeva che fossero elaborati dei piani per creare una Federazione con un Parlamento eletto, reclamava l'immediata convocazione di un'Assemblea eletta dai Parlamenti nazionali con il compito di avviare l'integrazione politica ed economica dell'Europa⁽¹⁰⁾.

Sarà un caso, ma proprio lo stesso giorno in cui Sforza pronuncia il suo discorso a Perugia, il 18 luglio 1948, i cinque stati firmatari del Patto di Bruxelles mettono in moto tra loro il meccanismo diplomatico che porterà alla creazione del Consiglio d'Europa. Il governo italiano non partecipa quindi a questa prima fase del negoziato. Esso è invitato a parteciparvi solo il 7 marzo 1949 ed accetta il giorno dopo, l'8 marzo, quando ormai il negoziato è avviato a conclusione secondo il compromesso raggiunto tra i Cinque sui poteri degli organi di questo Consiglio (Assemblea e Comitato dei ministri). Ciononostante il governo italiano propone di inserire nello Statuto del Consiglio d'Europa un preambolo nel quale – secondo le indicazioni di Sforza e di De Gasperi – si ricordino i grandi principi che sono alla base delle democrazie occidentali e si indichi l'Unione europea come il fine da raggiungere. Questa proposta è però respinta e nello Statuto si parla solo di un'aspirazione verso un'unione più stretta dei popoli europei. Al momento della firma, il 5 maggio 1949 a Londra, Sforza, unico tra tutti i ministri degli Esteri,

ribadisce la sua fiducia nell'unione sovranazionale degli stati europei e l'aspirazione del popolo italiano a "farsi araldo dell'Unione europea perché questa è l'ora dell'Europa", anche se poi nelle sue memorie riconosce che la nuova istituzione è "il frutto di un compromesso tra le più avanzate aspirazioni franco-italiane e quelle più caute del governo britannico" (11).

Purtroppo questa non è ancora l'ora dell'Europa. L'Italia ha raggiunto l'obiettivo del suo pieno reinserimento nell'Occidente, con la firma il 4 aprile 1949 a Washington del trattato dell'Atlantico del Nord (il Patto Atlantico), e in Europa, con la firma dello Statuto del Consiglio d'Europa. Ma questo nuovo organismo non risponde alle speranze europee di Sforza, anche se egli conferma la sua fiducia nell'unità dell'Europa, che si farà per ragioni ideali e per ragioni economiche. E in effetti quello che è passato alla Storia come il processo d'integrazione europea si fonda proprio, come dice Sforza, sulla forza delle idee e sulla forza dell'economia. Il "Piano Schuman" (9 maggio 1950) indica come suo obiettivo la pace mondiale, che solo un'Europa unita può salvaguardare. E quest'Europa unita deve basarsi su realizzazioni concrete: la solidarietà franco-tedesca e la messa in comune della produzione di carbone e di acciaio. L'Italia accetta di partecipare con altri cinque stati (Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo, Paesi Bassi) al negoziato, che comincia il 20 giugno 1950 e che porterà il 18 aprile 1951 alla firma a Parigi del trattato che istituisce la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA). La partecipazione dell'Italia al negoziato CECA è una cosa scontata per il governo. In una lettera a Sforza del 30 luglio 1950 lo stesso presidente del Consiglio De Gasperi, constatata la "morte civile" del Consiglio d'Europa, prende posizione a favore di una formula che possa esprimere una concezione attiva dell'Europa tale da portare ad un'integrazione intesa come collaborazione economica e vista come passaggio obbligato per la creazione di un'Europa unita (12). Non lo è, però, per gli industriali siderurgici che si oppongono in un primo momento all'apertura del mercato carbo-siderurgico, legati come sono ad una politica protezionistica; poi, anch'essi accettano questa apertura così come accettano le misure di liberalizzazione decise nel novembre 1951 dal ministro del Commercio estero Ugo La Malfa (13).

È però il problema del riarmo tedesco, sollevato dagli stati Uniti in seguito all'invasione della Corea del Sud da parte della Corea del Nord (25 giugno 1950) e ripreso dal presidente del Consiglio francese René Pleven con il suo "Piano" di un esercito europeo (24 ottobre 1950), che porta De Gasperi ad avere una visione più politica del processo d'integrazione europea. Per lui – come scrive nella lettera del 30 luglio 1950 a Sforza – l'integrazione europea, la creazione di un vincolo federativo europeo, è il risultato del condizionamento geopolitico e pertanto non deve mettere in dubbio la lealtà atlantica degli italiani. È questa la ragione che spiega l'iniziale cautela del governo italiano sul riarmo

tedesco e sul "Piano Plevén". Infatti, De Gasperi prima è favorevole alla proposta americana di una forza integrata atlantica con la partecipazione tedesca, poi accetta l'idea dell'esercito europeo, perché si convince che la struttura di questo esercito può divenire una base permanente per gli Stati Uniti d'Europa⁽¹⁴⁾.

La posizione italiana nel negoziato, che porterà il 25 maggio 1952 alla firma a Parigi del trattato che istituisce la Comunità europea di difesa (CED), è improntata quindi ad una visione federale del problema della difesa (bilancio comune), secondo il principio sostenuto esplicitamente da Sforza in ottemperanza all'art. 11 della Costituzione di cedere ad un organo sovranazionale parte della sovranità. È in questa prospettiva – e sotto l'influenza di Altiero Spinelli, consigliere in questo periodo di De Gasperi – che il 9 ottobre 1951 il negoziatore italiano Ivan Matteo Lombardo presenta un Memorandum in cui si propone l'istituzione di una federazione basata sulla difesa ed imperniata su un'Assemblea rappresentativa eletta a suffragio universale e dotata di poteri di controllo e di intervento sul bilancio. Per raggiungere questo obiettivo, nel Memorandum si propone l'introduzione di un'imposta europea per finanziare il bilancio comune della difesa. Poi, la delegazione italiana fa marcia indietro su questo punto determinante, proponendo il 15 novembre 1951 che il bilancio comune sia limitato alle spese per lo Stato Maggiore integrato e per la Scuola di Guerra e che tutte le altre spese siano finanziate dai singoli bilanci nazionali posti sotto il controllo dei Parlamenti nazionali. Questa marcia indietro si spiega con i timori avanzati dai ministeri del Bilancio e delle Finanze di un aumento delle spese militari e i timori del ministero della Difesa e dei militari in generale che la partecipazione all'esercito europeo comporti una minore importanza strategica del Mediterraneo ed una minore presenza italiana nella produzione di armamenti. Anche se nell'intenzione italiana la nuova soluzione proposta per il finanziamento del bilancio comune è solo temporanea, in attesa della realizzazione della federazione, il negoziato si conclude su questo punto con l'accettazione del principio che il bilancio comune sia la somma dei bilanci nazionali: di fatto la soluzione meno comunitaria possibile.

Eppure il governo italiano non rinuncia a sostenere nel negoziato la soluzione politica federale suggerita da Spinelli. Nella riunione dell'11-12 dicembre 1951 a Strasburgo De Gasperi, che ora è anche ministro degli Esteri, rilancia la parte politica del Memorandum italiano del 9 ottobre 1951 e pone ai suoi colleghi la questione politica fondamentale: la necessità di arrivare attraverso l'esercito europeo all'Unione politica. Secondo lui, infatti, gli organismi dell'integrazione economica (la CEECA) e di difesa (la CED) non sono vitali senza una base politica ed è quindi necessario un potere politico: per questo è indispensabile che l'Assemblea rappresentativa e politica, prevista all'art. 38 del trattato CED, studi la creazione di una Comunità politica europea (CPE). È stato sostenuto che l'art. 38 del trattato CED rappresenta il punto

più alto dell'influenza dell'Italia nel movimento per l'integrazione europea ⁽¹⁵⁾. In effetti, riconosciuta la matrice spinelliana, si deve però dire che l'art. 38 costituisce più un'opzione che una certezza federalista, dato che la decisione tra soluzione federale o confederale è rinviata ad un ulteriore negoziato. Certo, sotto l'influenza di Spinelli la politica "europea" di De Gasperi è diventata "europeistica", ma questa evoluzione trova per assurdo la sua spiegazione nel principio nazionalistico: la formula federale darebbe all'Italia un ruolo più forte nella politica europea di quanto non le consenta la relativa debolezza della sua economia.

È in questa prospettiva che va vista l'azione italiana contro il "Piano", presentato il 19 marzo 1952 dal ministro degli Esteri britannico Anthony Eden, di fare delle istituzioni del Consiglio d'Europa le istituzioni della CEEA, della CED e di ogni altra futura Comunità europea, cioè in pratica di realizzare l'unificazione politica europea nell'ambito del Consiglio d'Europa. Ora, secondo De Gasperi, questo "Piano" ha invece come obiettivo quello di impedire lo sviluppo federale dell'Europa. Ecco quindi l'iniziativa franco-italiana per fare dell'Assemblea comune della CEEA l'Assemblea costituente prevista dall'art. 38 del trattato CED (l'Assemblea ad hoc) con il compito di elaborare un progetto di trattato che istituisca la Comunità politica europea (CPE). L'Assemblea ad hoc inizia i suoi lavori il 15 settembre 1952 e li termina il 9 marzo 1953, approvando con 50 sì e 5 astensioni (32 assenti) il progetto della CPE. Secondo questo progetto la nuova Comunità ha carattere sovranazionale; è fondata sull'unione dei popoli e degli stati; è indissolubile; estende la sua competenza sulla politica estera, la difesa, la politica economica e finanziaria, assorbendo gradualmente la CEEA e la CED; ha come obiettivo sul piano economico la creazione di un mercato comune basato sulla libera circolazione dei capitali, delle persone, delle merci; ha come istituzioni un Parlamento bicamerale (composto da un Senato di 87 membri designati dai Parlamenti nazionali e da una Camera dei popoli di 268 membri eletti a suffragio universale diretto), un Consiglio esecutivo europeo, un Consiglio dei ministri nazionali, una Corte di Giustizia, un Consiglio economico e sociale.

Consegnato il 10 marzo 1953 ai sei governi, questo progetto provoca subito profonde divergenze tra essi. De Gasperi e il cancelliere tedesco Konrad Adenauer insistono perché lo si approvi al più presto, considerata la situazione internazionale in pieno movimento (morte di Stalin il 5 marzo 1953, proposta di Churchill di una conferenza dei Quattro Grandi, rivolta del 17 giugno 1953 a Berlino-Est). Il presidente del Consiglio francese Georges Bidault e il presidente del Consiglio belga Paul van Zeeland avanzano invece forti dubbi sulla validità della soluzione federale e chiedono un nuovo trattato, sostenendo che la nuova Comunità non deve essere un super-Stato, ma un'associazione di uguali. La verità è che — come ha scritto lo stesso Spinelli ⁽¹⁶⁾ —

quando il progetto della CPE viene consegnato, "la fase della politica europea e mondiale favorevole all'azione europea si stava però chiudendo". Inutile si rivela pertanto l'impegno di De Gasperi perché i Sei affrontino subito i problemi posti dal progetto della CPE. Del resto, la vicenda della CPE si lega strettamente sul piano italiano alle elezioni politiche del 7 giugno 1953 e sul piano europeo al problema della ratifica della CED. Il 7 giugno 1953 De Gasperi è sconfitto sulla legge maggioritaria, il suo tentativo di formare un nuovo governo (l'VIII) fallisce ed egli esce di scena. Quanto alla ratifica del trattato CED, nel periodo maggio 1952-giugno 1953 è lo stesso De Gasperi a rinviarla, perché condizionato dal gioco politico interno sulla legge maggioritaria e dalla questione di Trieste. Anche i governi Pella e Scelba, succeduti all'VIII governo De Gasperi, si guardano bene dal portare alla ratifica del Parlamento il trattato CED, in attesa di una soluzione della questione di Trieste. È l'Assemblea nazionale francese a togliere il governo italiano dall'imbarazzo, respingendo di fatto la CED il 30 agosto 1954. La CPE - il cui più acceso sostenitore, De Gasperi, è scomparso il 19 agosto 1954 - cade con la caduta della CED. È un fatto però che con la fine della direzione politica degasperiana il Governo italiano attenua la sua spinta europeistica per tornare su strade più nazionali ed anche più filo-britanniche, come dimostra la sua immediata adesione alla proposta di Eden di risolvere il problema del riarmo tedesco con un'alleanza militare di tipo tradizionale, l'Unione dell'Europa Occidentale (UEO), che viene a sostituirsi il 23 ottobre 1954 al Patto di Bruxelles del 17 marzo 1948 e nella quale entrano anche la Germania e l'Italia. Ratificato dai sette Parlamenti, il trattato dell'UEO entrerà in vigore il 6 maggio 1955 e il 9 maggio la Germania aderirà alla NATO.

La caduta della CED non ferma però il processo d'integrazione europea anche se ne segna una pesante battuta d'arresto e poi un sensibile ridimensionamento. Una volta risolto il problema del riarmo tedesco con l'UEO, Gaetano Martino, dal settembre 1954 ministro degli Esteri del governo presieduto da Mario Scelba, pensa che sia opportuno rilanciare il tema dell'integrazione europea⁽¹⁷⁾. Nel discorso del 21 novembre 1954 ai parlamentari italiani membri dell'Assemblea comune della CEEA e dell'Assemblea del Consiglio d'Europa, e nell'intervento del 22 dicembre 1954 alla Camera dei deputati sulla ratifica del trattato UEO, egli dichiara infatti che "il fine ultimo della politica estera italiana resta l'unità europea" e che pertanto bisogna "moltiplicare i nostri sforzi per sviluppare e perfezionare l'integrazione". Secondo Martino, anche la Gran Bretagna deve ora, dopo l'UEO, partecipare al processo d'integrazione europea. La proposta di sviluppare politicamente l'UEO, avanzata da Scelba e Martino nel corso della loro visita a Londra (13-18 gennaio 1955), è però respinta dal primo ministro Churchill e dal ministro degli Esteri Eden, fermi alla politica di potenza e contrari ad ogni integrazione della Gran Bretagna nell'Europa.

L'iniziativa per un rilancio dell'integrazione passa così a Jean Monnet e al governo olandese. Monnet, che ha presentato le dimissioni da presidente dell'Alta Autorità della CECA, suggerisce un'unione doganale graduale, che porti ad un'integrazione generale, e l'estensione delle competenze della CECA all'energia nucleare con la creazione di una Comunità atomica. Dal canto suo il governo olandese sta riflettendo già da parecchio tempo sul tema dell'integrazione generale e dell'unione doganale. Prima nei Memoranda dell'11 dicembre 1952 e del 14 febbraio 1953, poi in una Nota del 4 aprile 1955, il ministro degli Esteri olandese Jan W. Beyen parla di un'iniziativa del Benelux in questo senso, ottenendo il consenso dei belgi e dei lussemburghesi. Il risultato è il "Piano Beyen" (o Memorandum Benelux) presentato il 6 maggio 1955 agli altri tre stati membri della CECA: Francia, Germania, Italia. Ispirandosi alla Convenzione di Ouchy tra l'Unione belgo-lussemburghese e i Paesi Bassi, che prevede l'unione doganale tra loro, il "Piano Beyen" propone la creazione di una Comunità sovranazionale con il compito di realizzare l'integrazione economica dell'Europa in senso generale, passando prima per un'unione doganale per giungere poi ad un'unione economica. Questa integrazione comprende anche i settori dell'energia, dei trasporti e dell'energia nucleare. Anche il governo italiano elabora un Memorandum, intitolato "integrazione economica europea", il cui autore è l'ambasciatore Attilio Cattani. In questo Memorandum – che Martino presenta il 10 maggio 1955 ai suoi colleghi riuniti a Parigi in ambito CECA – il governo italiano si pronuncia per un'integrazione economica generale (o globale) con la creazione graduale di un mercato unico europeo. La creazione di un mercato comune è pure l'obiettivo di un Memorandum del governo tedesco, secondo il quale questo mercato deve basarsi sulla libera circolazione delle persone, dei capitali, delle merci e dei servizi e deve comprendere una politica agricola comune, una politica commerciale comune e regole comuni sulla concorrenza.

Tutti questi documenti sono discussi dai ministri degli Esteri dei sei stati membri della CECA, riuniti a Messina il 1° e 2 giugno 1955. Se il ministro francese Antoine Pinay si limita a proporre varie integrazioni verticali (energia atomica, trasporti terrestri ed aerei, energia, poste e telecomunicazioni), i suoi colleghi si pronunciano per l'integrazione orizzontale, cioè per la creazione di un mercato comune fondato sulla libera circolazione dei vari fattori della produzione. Così la Conferenza di Messina si conclude con l'approvazione di una risoluzione, in cui si afferma che è giunto il momento di fare un nuovo passo per la costruzione dell'Europa unita nel settore economico, attraverso lo sviluppo di istituzioni comuni, l'integrazione nei settori dei trasporti, dell'energia classica e dell'energia atomica, la fusione graduale delle economie nazionali, la creazione di un mercato comune e la graduale armonizzazione delle politiche sociali. A Messina i ministri decidono anche di affidare,

sul piano procedurale, ad un Comitato di rappresentanti dei governi il compito di presentare un rapporto entro il 1° ottobre 1955 ed invitano il governo britannico a partecipare ai lavori di questo Comitato.

Per il governo italiano queste due ultime decisioni sono particolarmente importanti. La partecipazione della Gran Bretagna al negoziato sul mercato comune è infatti per l'Italia, anche alla luce del fallito tentativo del gennaio 1955, l'occasione per portare finalmente i britannici nel processo d'integrazione europea. Purtroppo, il 9 luglio 1955 il governo britannico declina formalmente l'invito di partecipare ai lavori del Comitato dei rappresentanti dei governi, deludendo ancora una volta le speranze italiane. L'altro punto importante per il governo italiano è la composizione di questo Comitato. Intanto si pone il problema della sua presidenza. Tra i candidati c'è un italiano, l'ex-presidente del Consiglio Giuseppe Pella, ora presidente dell'Assemblea comune della CEEA, oltre al presidente dell'Alta Autorità della CEEA Jean Monnet e all'ex-presidente del Consiglio belga Paul van Zeeland. Presidente viene però nominato il ministro degli Esteri belga Paul-Henri Spaak. Poi c'è il problema della composizione del Comitato: personalità politiche o alti funzionari? Nonostante le pressioni italiane perché i capi-delegazione siano personalità politiche, i governi si riservano libertà di scelta: il Belgio, la Germania, il Lussemburgo designano a capi-delegazione degli alti funzionari; la Francia, l'Italia, i Paesi Bassi degli uomini politici (l'Italia, il sottosegretario agli Esteri Lodovico Benvenuti).

Il Comitato Spaak comincia i suoi lavori il 9 luglio 1955 e li termina il 21 aprile 1956 (la data del 1° ottobre 1955 si rivela subito impossibile da rispettare) con la presentazione del "Rapporto Spaak", che viene definitivamente approvato dai sei ministri degli Esteri riuniti a Venezia il 29 e 30 maggio 1956⁽¹⁸⁾. La posizione italiana nel corso di questi lavori si ispira al principio – espresso in più occasioni da Martino nelle riunioni ministeriali – che l'obiettivo attuale è sì il mercato comune, ma quello finale è l'integrazione dell'Europa. Per questa ragione, nello scontro tra liberisti e protezionisti, l'Italia, che finora ha seguito una politica di protezionismo industriale ed agricolo, si pronuncia per una soluzione di compromesso basata su un protezionismo europeo contenuto, soluzione poi accettata da tutti, anche dalla Francia che è la più accanita sostenitrice del protezionismo. Su questo punto vale la pena di ricordare che Martino, nel corso della visita a Bonn con il presidente del Consiglio Antonio Segni (6-9 febbraio 1956), prospetta una soluzione, condivisa dal cancelliere Konrad Adenauer e dal ministro degli Esteri Heinrich von Brentano, che consiste, nel caso in cui la Francia insista per una politica protezionistica nazionale opponendosi al mercato comune, nell'esclusione della stessa Francia da questo negoziato, che deve continuare a cinque.

Martino non rinuncia però a svolgere un'azione mediatrice nei confronti del governo francese, ottenendone il consenso, nel corso della visita a Parigi del presidente della Repubblica Giovanni Gronchi (25-27 aprile 1956), a concludere parallelamente i due negoziati sul mercato comune e sull'Euratom (Parigi vuole solo l'Euratom), superandone così le riserve sulla perdita di sovranità nazionale. Questo ruolo di mediatore che svolge il governo italiano, e in particolare il suo ministro degli Esteri, trova la sua logica spiegazione alla luce del principio al quale si ispira la politica estera italiana: l'integrazione dell'Europa. A conferma di ciò, infatti, il 13 aprile 1956, pochi giorni prima della sua visita a Parigi, Martino dichiara al Senato che se "le piccole unità dell'Europa libera" non si integrano "sono destinate fatalmente a deperire nell'impotenza" e che "il postulato dell'integrazione europea è parte integrante della difesa della stessa democrazia".

L'opera di mediazione italiana sembra raggiungere il suo obiettivo con il "Rapporto Spaak", che prevede: la creazione di un mercato comune, basato su un'unione doganale con una tariffa esterna comune, da realizzare in un periodo transitorio di dodici anni; la creazione di un'organizzazione comune nel settore dell'energia atomica (Euratom) per assicurare l'indipendenza energetica degli stati membri; la creazione (che non avverrà) di un'Unione postale e di una Società finanziaria nel settore aeronautico. Riuniti a Venezia il 29 e 30 maggio 1956 per approvare questo "Rapporto", i ministri degli Esteri si trovano dinanzi nuove richieste francesi (un solo trattato per un solo organismo diviso in due settori: mercato comune ed Euratom; armonizzazione degli oneri sociali e rallentamento dell'unione doganale; inclusione nel mercato comune dei Territori d'Oltremare; libertà di produrre armi atomiche; bilancio comune per l'Euratom), che rimettono in discussione lo stesso "Rapporto". Perfino Martino avanza nuove richieste: la libera circolazione della manodopera, la creazione di un Fondo di riqualificazione per i lavoratori, una politica di investimenti nel Mezzogiorno attraverso un Fondo ad hoc. Egli però aggiunge che il "Rapporto Spaak" deve essere accettato come base per la redazione dei trattati concernenti i settori indicati e che il negoziato in proposito deve cominciare in tempi ragionevoli e concludersi al più presto possibile. E in effetti, superando i contrasti sorti, i ministri degli Esteri decidono di avviare i negoziati per la redazione di un trattato sul mercato comune e di un trattato sull'Euratom e di convocare a tal fine una Conferenza intergovernativa ancora sotto la presidenza di Spaak.

La Conferenza intergovernativa si apre a Bruxelles il 26 giugno 1956 e si chiude a Roma il 25 marzo 1957 con la firma dei trattati che istituiscono la Comunità economica europea (CEE) e la Comunità europea dell'energia atomica (Euratom). Come nel precedente Comitato Spaak, i capi-delegazione alla Conferenza sono alti funzionari (è il caso del Belgio, della Germania, del

Lussemburgo e dei Paesi Bassi) o personalità politiche (è il caso della Francia e dell'Italia, il cui capo-delegazione è il sottosegretario agli Esteri Lodovico Benvenuti, poi sostituito dal sottosegretario agli Esteri Vittorio Badini Confalonieri). La posizione italiana alla Conferenza è quella stessa espressa dai delegati al Comitato Spaak e dal ministro Martino nelle riunioni ministeriali precedenti. L'Italia è pronta a rinunciare al protezionismo nazionale per un protezionismo europeo; chiede la libera circolazione della manodopera per ridurre così la disoccupazione interna (ed anche il peso elettorale della sinistra); chiede, sempre per ridurre la disoccupazione, una serie di misure in campo sociale e soprattutto la creazione di un Fondo di riqualificazione dei lavoratori; rivendica una politica di investimenti nelle sue zone arretrate (il Mezzogiorno), europeizzando il "Piano Vanoni" mediante l'intervento di una Banca europea per gli investimenti; sostiene la necessità di un equilibrio istituzionale, chiedendo invano che sia fissata la data per l'elezione diretta dell'Assemblea parlamentare europea (il futuro Parlamento europeo). Sui vari punti di contrasto che sorgono nel corso del negoziato soprattutto tra francesi e tedeschi, la delegazione italiana cerca sempre di mediare, adoperandosi per soluzioni di compromesso. Il successo della mediazione italiana in alcuni casi non ridimensiona però il fatto che il negoziato sui punti più delicati (libertà di commercio per i prodotti industriali e protezionismo per i prodotti agricoli, associazione dei Territori d'Oltremare francesi, Euratom) va avanti solo se francesi e tedeschi raggiungono un accordo al più alto livello tra loro. È infatti questo un dato incontrovertibile: fin dall'inizio il processo d'integrazione europea si fonda sull'intesa franco-tedesca.

Ma al di là del negoziato, che è fin troppo noto in tutti i suoi particolari, e del ruolo svolto dall'Italia, quello che a noi interessa sottolineare in questa sede sono le ragioni di principio che dettano la condotta dell'Italia e quindi la sua politica europea. In questo ci aiutano gli interventi del ministro degli Esteri Martino. Il 18 gennaio 1957, rispondendo alla Camera dei deputati ad un'interrogazione di Ugo La Malfa, egli riprende e sviluppa i concetti espressi nel suo discorso del 13 aprile 1956 al Senato. L'unità europea è necessaria; nessuna nazione europea ha la forza sufficiente per una politica indipendente; il frazionamento politico in Europa ostacola l'espansione delle forze produttive, da cui dipende il benessere dei popoli; il mercato comune porterà una profonda rivoluzione nelle strutture dei sei stati che lo adotteranno; l'unione doganale non può esistere senza l'unione economica e da questa all'unione politica il passo è inevitabile, anche se non breve. Il 13 febbraio 1957 al Senato Martino dichiara che l'Italia ha operato perché i due trattati della CEE e dell'Euratom fossero articolati in modo da consentire ai popoli europei di procedere più rapidamente verso un'Europa unita e ribadisce che i due trattati sono le iniziative più rivoluzionarie della storia europea degli ultimi

cento anni. Al momento della firma dei due trattati, il 25 marzo 1957 in Campidoglio a Roma, Martino può quindi dire a giusto titolo che oggi si compie la prima tappa sulla strada dell'unificazione dell'Europa, una decisione questa presa a Messina nel giugno 1955.

Con la firma dei trattati di Roma gli obiettivi della politica europea dell'Italia cominciano a realizzarsi. Certo, il fine ultimo di questa politica – l'integrazione – è ancora lontano, ma l'Italia continuerà a dare un contributo determinante al processo d'integrazione europea, perché quest'integrazione risponde a tutte quelle ragioni ideali, politiche, economiche e sociali che sono state indicate fin dall'inizio di questo processo da coloro che hanno fatto questa politica: De Gasperi, Sforza, Martino.

NOTE

(1) Vedi R. H. Rainero, *Il trattato di pace delle Nazioni Unite con l'Italia*, Bologna, 1997.

(2) Vedi C. Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Roma, 1952, p. 11. Vedi anche il programma del IV governo De Gasperi presentato all'Assemblea Costituente il 31 maggio 1947. Sulla politica estera italiana dopo il 1945 vedi P. Pastorelli, *La politica estera italiana del dopoguerra*, Bologna, 1987, R.J.B. Bosworth-S. Romano (a cura di), *La politica estera italiana (1860-1985)*, Bologna, 1990, A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Roma-Bari, 1998.

(3) L'art. 11 della Costituzione italiana recita: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà dei popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, consente in condizioni di parità con gli altri Stati alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le Nazioni, promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo".

(4) Sulla vicenda dell'Unione doganale italo-francese vedi B. Bagnato, *Storia di un'illusione europea. Il progetto di unione doganale italo-francese*, Londra, 1995. Vedi anche Ministero degli Affari Esteri, *Documenti Diplomatici Italiani. Decima Serie: 1943-1948, vol. VI (31 maggio-14 dicembre 1947)*, Roma, 1997.

(5) M. Toscano (*Pagine di Storia diplomatica contemporanea*, vol. II, Milano, 1963, p. 519) parla di ostilità della maggioranza dei partiti governativi all'idea di aderire al Patto di Bruxelles senza precisarne la ragione.

(6) Il testo della prolusione è in C. Sforza, *op. cit.*, p. 483-496.

(7) I testi dei Memoranda del 24 agosto e del 27 ottobre 1948 si trovano in "Relazioni Internazionali", 1948, n. 45, p. 744-745 e n. 49, p. 800-801. Sulle iniziative di Sforza nel periodo luglio-ottobre 1948 vedi C. Sforza, *op. cit.*, p. 69-105. Sulla politica europea di Sforza vedi S. Pistone, *Carlo Sforza e l'unità europea*, in S. Migliazza-E. Decleva (a cura di), *Studi in onore di E. Serra*, Milano, 1990, p. 613-634. Vedi anche G. Giordano, *Carlo Sforza: la politica 1922-1952*, Milano, 1992 e L. Zeno, *Ritratto di Carlo Sforza*, Firenze, 1975.

(8) Vedi M. R. Catti De Gasperi, *La nostra patria Europa*, Milano, 1969, p. 13.

(9) Il testo del discorso di Churchill è in R. Ducci-B. Olivi, *L'Europa incompiuta*, Padova, 1970, p. 73.

(10) Sul Congresso dell'Aja vedi A. Varsori, *Il Congresso dell'Europa dell'Aja*, in S. Pistone (a cura di), *I movimenti per l'unità europea dal 1945 al 1954*, Milano, 1992, p. 311-341. Sulla

storia dell'Europa dal 1945 e sulla nascita e lo sviluppo dell'idea dell'unità europea vedi M. Dell'Omodarme, *Europa. Mito e realtà del processo d'integrazione*, Milano, 1981.

(11) Vedi C. Sforza, *op. cit.*, p. 114. Sulla partecipazione dell'Italia alla nascita del Consiglio d'Europa e più in generale sulla politica europea dell'Italia nel periodo 1947-1949 vedi la mia relazione, di prossima pubblicazione, *Le iniziative d'intesa europea: la nascita del Consiglio d'Europa e l'Italia* al Convegno di Studi "Le scelte internazionali dell'Italia", organizzato dalla Commissione Italiana di Storia Militare e svoltosi a Roma dal 9 all'11 ottobre 1997. Su tutto il negoziato sul Consiglio d'Europa vedi U. Leone, *Le origini diplomatiche del Consiglio d'Europa*, Milano, 1966 e le memorie dell'ex-ambasciatore francese a Londra R. Massigli, *Une comédie des erreurs 1943-1956*, Parigi, 1978.

(12) Vedi M. R. De Gasperi, *De Gasperi scrive*, vol. I, Brescia, 1974, p. 116-117.

(13) Vedi R. Ranieri, *L'integrazione europea e gli ambienti economici italiani*, in R. H. Rainero (a cura di), *Storia dell'integrazione europea*, vol. I, Roma, 1997, p. 285-329.

(14) Vedi M. R. Catti De Gasperi, *La nostra patria Europa*, *op. cit.*, p. 47. Sulla politica europea di De Gasperi e sulla sua evoluzione in senso più europeistico vedi M. Neri Gualdesi, *La battaglia dei federalisti italiani per costruire l'alternativa federale 1950-1956*, in R. H. Rainero (a cura di), *Storia dell'integrazione europea*, vol. I, *op. cit.*, p. 331-370.

(15) Vedi F. R. Willis, *Italy chooses Europe*, New York, 1971, p. 44.

(16) Vedi A. Spinelli, *Il progetto europeo*, Bologna, 1985, p. 188.

(17) Sull'azione svolta nel periodo 1954-1957 dal ministro degli Esteri Gaetano Martino vedi E. Serra, *Il rilancio di Messina e il ruolo dell'Italia*, in R. H. Rainero (a cura di), *Storia dell'integrazione europea*, vol. I, *op. cit.*, p. 205-246.

(18) Sui lavori del Comitato Spaak e sui successivi negoziati CEE ed Euratom vedi M. Dell'Omodarme, *I trattati di Roma: la CEE e l'Euratom*, in R. H. Rainero (a cura di), *Storia dell'integrazione europea*, vol. I, *op. cit.*, p. 247-282.

IL PIANO MARSHALL E IL SUO IMPATTO ITALIANO

ALBERTO COVA

Tra i grandi problemi che quasi tutta Europa dovette affrontare nel dopoguerra vi fu lo squilibrio della bilancia dei pagamenti e la drammatica carenza di dollari. Si trattava di un fatto nuovo, conseguenza della guerra e delle grandi trasformazioni subite dal sistema delle relazioni internazionali dell'Europa stessa, al suo interno e con il resto del mondo.

La condizione della Germania costituiva il motivo principale della debolezza dei traffici infra-europei. Ma, a scala mondiale, manifestavano i loro effetti complessivamente negativi per il Vecchio Continente: la perdita delle ricchezze possedute all'estero e dei relativi redditi, la drastica riduzione di alcune partite correnti delle bilance dei pagamenti come i noli e il turismo; la crescita e l'irrobustimento delle economie extraeuropee e, in particolare, la concorrenza degli Stati Uniti.

Le previsioni della bilancia dei pagamenti per il 1947 per i paesi che costituiranno l'OECE, dimostravano come le importazioni, pari ormai al 96% di quelle del 1938, potessero essere finanziate solo per il 41% dalle esportazioni e per il 6% dalle cosiddette "partite invisibili". Il resto doveva necessariamente essere coperto da prestiti o da aiuti ⁽¹⁾.

Era inoltre mutata radicalmente la provenienza delle merci, come mostra la tabella seguente:

Importazioni dei paesi dell'OECE (miliardi di dollari)

Provenienza	1938		1947	
	ass.	%	ass.	%
America Nord e Centro	4,1	31,5	7,3	58,4
America Sud	1,7	13,0	1,8	13,6
Area sterlina (escl. OECE)	2,9	22,3	2,0	16,0
Europa Est	3,0	23,0	0,9	7,2
Altri	1,3	10,0	0,6	4,8
Totale	13,0	100,0	12,5	100,0

Elab. da OECE, *Rapport intérimaire sur le programme de relèvement européen*, vol. I, Parigi, 30 dicembre 1948, p. 56, tab. 4.

D'altra parte le esportazioni, oltre che essere cadute al 70% del 1938, non crescevano abbastanza, in particolare verso l'area del dollaro mentre le importazioni europee, in gran parte costituite da merci essenziali per la vita delle popolazioni e per il ritorno della produzione, specie industriale, erano tornate a livelli di normalità.

Agli inizi del 1947 la situazione presentava allarmanti segni di aggravamento, anche per le conseguenze di un inverno particolarmente rigido. Le prospettive non erano dunque favorevoli, anzi erano drammatiche. Pareva di poter dire che *"le relèvement de l'économie européenne était sérieusement compromise"* ⁽²⁾.

L'osservazione di ciò che stava accadendo nel Vecchio Continente e l'interpretazione che uomini come William Clayton davano dei fatti e delle tendenze in atto agli inizi di quell'anno, li aveva convinti che l'Europa fosse sull'orlo della disgregazione e che gli obiettivi di rinascita economica e sociale e la stessa stabilità politica stessero per diventare irraggiungibili ⁽³⁾.

Se è vero, infatti, che la maggior parte dei paesi europei era tornata ai livelli di attività economica prossimi all'anteguerra, altri riprendevano troppo lentamente. Inoltre, dappertutto, la produzione agricola assicurava a ciascuna persona non più dei 3/4 delle disponibilità normali e bisognava importare una gran quantità di derrate alimentari, oltre alle materie prime e al combustibile. Ma il deficit delle bilance dei pagamenti, determinato dallo sviluppo inadeguato delle esportazioni, rischiava di prosciugare le riserve ⁽⁴⁾.

D'altra parte, come osserva Kindleberger, l'idea di tenere in equilibrio i conti con l'estero attraverso la redistribuzione delle risorse esistenti fra esportazioni e mercato interno e quindi attraverso il contenimento della domanda di beni di consumo e di investimento, avrebbe comportato l'accettazione, politicamente e socialmente impossibile, di livelli di vita molto bassi ⁽⁵⁾.

Occorreva dunque trovare fonti alternative di approvvigionamento rispetto a quelle collocate nell'area del dollaro. Soluzione non facile per l'inconvertibilità delle monete, sterlina compresa.

Né era pensabile che la moneta inglese tornasse ad essere quello che era sempre stata, cioè una sorta di "moneta universale" come dimostrò il clamoroso fallimento del tentativo di riportarla al centro del sistema monetario internazionale ⁽⁶⁾.

Del resto che la moneta inglese fosse sostanzialmente debole è provato dal fatto che, a fronte di un cambio ufficiale di 4,03 dollari per sterlina, quello di mercato era attestato sui 2,80 dollari ⁽⁷⁾.

* * *

La situazione dell'Italia non era molto diversa da quella degli altri paesi. Gli esiti della guerra avevano inciso sul commercio di esportazione. Era cessato

completamente quello verso le colonie che alla fine del decennio trenta costituiva il 25% del totale. La sconfitta della Germania e il progressivo distacco dei paesi dell'Europa orientale avevano inciso sulla struttura degli scambi e impoverito grandemente i flussi in uscita. Inoltre l'espansione dei traffici verso l'estero, almeno sino al 1946, era frenata dalla scarsa autonomia del governo.

Le condizioni di estrema difficoltà dell'Italia anche dal punto di vista dei rapporti economici internazionali, furono descritte con chiarezza da Pasquale Saraceno in una relazione a un convegno tenutosi a Milano nel marzo del 1946⁽⁸⁾.

Le importazioni per il 1947 si prevedeva fossero di 1,2 miliardi di dollari (del 1945) dei quali 350 milioni di generi alimentari, 120 di carbone e petrolio, 520 di materie prime industriali, 60 di macchinari e 10 di prodotti farmaceutici.

Al loro finanziamento si sarebbe provveduto con 450 milioni di dollari di aiuti UNRRA, con 200 milioni di valuta accumulata in precedenza, con 100 milioni di dollari di esportazioni di riserva (forse elevabili a 175 milioni ove l'andamento dei traffici con Svezia, Spagna, Francia e Belgio avesse corrisposto alle speranze che avevano accompagnato il rinnovo degli accordi commerciali). Ma restava un deficit di almeno 400 milioni che avrebbe potuto essere ridotto a 200, se si fosse utilizzato un fondo speciale costituito per il rimborso delle spese per le truppe di occupazione (50 milioni di dollari) e altri 175 milioni ricavabili dalle esportazioni fatte in regime di compensazioni private⁽⁹⁾.

Non esisteva possibilità alcuna di ridurre le importazioni perché si trattava di prodotti alimentari (350 milioni), di materie prime (520 milioni) e di combustibili (60 milioni). Né era pensabile di incrementare in modo significativo le esportazioni. I prodotti dell'agricoltura vendibili all'estero, infatti, in quanto destinati al soddisfacimento di consumi di lusso, erano sottoposti a forti restrizioni da parte dei paesi ai quali erano potenzialmente indirizzati, perché anche questi erano alle prese con consistenti deficit delle loro bilance dei pagamenti.

Per quanto concerne i prodotti industriali, la tipologia, la qualità e i prezzi di quelli italiani non erano in grado di acquisire quote significative della domanda internazionale e, inoltre, si trattava di beni di consumo finale e non di beni strumentali.

A condizionare le esportazioni contribuivano, inoltre, la sopravvalutazione della lira (100 lire per dollaro contro un cambio, calcolato sulla parità dei poteri d'acquisto, di 250-300 lire) e i vincoli posti dalla normativa esistente che, obbligando gli esportatori a versare all'Ufficio italiano dei cambi tutte le divise acquisite vendendo all'estero, non li stimolava ad esportare di più.

Un'analisi approfondita delle difficoltà a trovare un equilibrio soddisfacente della bilancia dei pagamenti nei primi anni del dopoguerra fu fatta da Vanoni nel 1948⁽¹⁰⁾.

Rispetto agli anni prebellici e, più esattamente rispetto al 1938, vi era stata una fortissima crescita delle importazioni di frumento (da 2,9 a 12 milioni di

quintali per il 1946 e a 8,7 per i primi undici mesi del 1947), di farina e altre granaglie (da 200.000 q a 1,7 e 5,1 milioni rispettivamente, fornite principalmente da Stati Uniti e Canada), di oli minerali non grezzi (da 2 a 8 milioni di q). Per contro le esportazioni si erano drasticamente ridotte da 11 a 3 e 5 milioni di quintali quelle di ortofrutticoli, da 1,4 a 420.000 ettolitri i vini, da 1 milione a 380.000 q i filati di cotone. Erano dimezzate le vendite fuori stato della seta grezza (da 156.000 a 68.000 q).

Inoltre era profondamente mutata la geografia degli scambi. Nel 1947 le esportazioni in Europa erano ritornate ai livelli anteguerra (cioè al 51% del totale) ma le importazioni dagli stati del Vecchio Continente erano precipitate dal 62,5 al 27,8%. Si era dunque verificato un forte spostamento degli acquisti verso l'area del dollaro che andava imputato "alla scarsa efficienza produttiva del continente europeo che obbligava ad importare, dagli Stati Uniti soprattutto, anche prodotti alimentari" ⁽¹¹⁾.

La tabella seguente illustra molto bene la situazione:

Percentuale delle esportazioni e delle importazioni per aree monetarie

	Sterlina		Dollaro	
	1938	1947	1938	1947
Import	18,2	13,1	20,1	52,7
Export	36,3	29,4	13,4	16,7

Elab. da E. Vanoni, *Problemi del commercio estero*, p. 107, tab. IX.

Di qui la drammatica insufficienza di moneta americana e quindi l'impossibilità di pagare le importazioni che pure erano indispensabili ad una veloce ripresa.

* * *

In un contesto come quello descritto, gli aiuti internazionali acquistavano una importanza decisiva. In realtà, già a partire dal 1944 e sino alla fine del 1947, attraverso l'UNRRA e le altre agenzie come l'Amministrazione militare, l'AUSA, la FEA, l'Interim Aid, erano affluite nel nostro paese merci per 1,5 miliardi di dollari, costituite per il 71% da cereali e altri prodotti alimentari e da combustibili ⁽¹²⁾.

Ma ora l'idea di accelerare la ripresa dell'Europa, oltre che derivare da ragioni assai complesse, nasceva dalla consapevolezza che occorresse mirare ad obiettivi di lungo periodo e quindi ad interventi che, perso il carattere dell'emergenza, dovessero incidere sulle strutture.

In Italia non solo non vi erano segni di miglioramento del permanente squilibrio della bilancia dei pagamenti ma le previsioni per il 1947 facevano intravedere un aggravamento della situazione. L'inflazione era in forte ripresa; il raccolto dei cereali si era ridotto di circa 10 milioni di quintali a motivo di una annata climaticamente sfavorevole e la produzione industriale, penalizzata dalla

mancanza di energia elettrica che fu razionata, non cresceva abbastanza. Il governo, in una relazione del settembre del 1947 accompagnatoria delle misure di stabilizzazione dei prezzi, precisava che le riserve erano scese a nove milioni di dollari, cioè praticamente a zero.

Si prospettavano quindi gravissimi problemi di finanziamento delle importazioni anche perché esistevano crediti per 60 milioni di sterline ma impossibili da utilizzare in quanto espressi in moneta inconvertibile. Inoltre bisognava scontare le conseguenze, ovviamente negative, di una inaspettata riduzione di aiuti che da 200 milioni di dollari erano scesi a 125 ⁽¹³⁾.

Non meraviglia perciò constatare come, al prospettarsi della possibilità di inserirsi nel gruppo dei paesi destinatari del programma di aiuti proposto da George Marshall nel noto discorso di Harvard, la risposta del governo fosse positiva e immediata.

I frutti di tale decisione non mancarono se è vero che i fondi diretti ERP destinati al nostro paese ammontarono a circa 1,3 miliardi di dollari, pari all'1% delle assegnazioni fatte a tutti i paesi europei partecipanti al Piano Marshall ⁽¹⁴⁾. Essi si distribuirono, nel tempo, nel modo seguente: 158 milioni sino al giugno del 1948; 510 milioni tra la metà del 1948 e la metà del 1949; 403 nel 1949-1950; 236 nel 1950-1951 ⁽¹⁵⁾.

Se si calcola che il dollaro si cambiava attorno alle 575 lire sino alla fine del 1948 e poi a 625 lire dal 1949 ⁽¹⁶⁾, si può ritenere che le risorse messe a disposizione dell'Italia (810 miliardi di lire in quattro anni) rappresentassero circa il 2,5-3% del PIL. Una somma che acquista significato soprattutto se si pensa che gli aiuti ERP coprono il 38,7% delle importazioni del periodo aprile-giugno 1948, il 32,7% del 1948-1949, il 29% del 1949-1950 e il 13% del 1950-1951 ⁽¹⁷⁾.

Le disponibilità indicate furono destinate alla acquisizione di merci diverse, tra le quali, ancora una volta, prevalsero quelle di base. A tutto dicembre 1951, dei circa 1,1 miliardi di dollari di merci arrivate in Italia, il 48,1% era costituito da alimentari, da minerali e da combustibili. Il resto da cotone grezzo (29,5%), da macchinari e attrezzature (14,5) e da prodotti diversi (medicinali, tessuti, legname, pelli e altro) (7,9%) ⁽¹⁸⁾.

Una distribuzione come quella accennata, in effetti, era del tutto analoga a quella degli altri paesi OEEC. Infatti se si considera la "Répartition générale des livraisons ERP à l'Europe", peraltro non esattamente confrontabile con la classificazione proposta per l'Italia, si vede comunque che rispetto a un totale di 10 miliardi di dollari, i generi alimentari costituirono il 32% del totale, i prodotti energetici il 15,5%, il cotone il 14%, le materie prime e i semilavorati il 18,8%, il tabacco il 4,4%, i macchinari e i veicoli il 14,2% e le merci varie lo 0,8% ⁽¹⁹⁾.

Va tuttavia notato come questa distribuzione tendesse a mutare nel tempo, almeno per l'Italia. Infatti la voce "macchinario e attrezzature di ogni tipo" che assorbì il 14,5% del totale, fu in crescita vigorosa soprattutto nel secondo biennio di funzionamento del programma ⁽²⁰⁾.

Il fatto non deve meravigliare perché, come aveva a suo tempo affermato William Clayton, l'intervento degli americani a sostegno della rinascita europea non poteva essere interpretato, e non voleva essere, una gigantesca operazione di beneficenza ma un modo attraverso il quale gli europei trovassero in sé stessi e in forma collaborativa e cooperativa, il modo di uscire dalla crisi e soprattutto di imboccare la via dello sviluppo economico e sociale ⁽²¹⁾.

Per questo, i mezzi a disposizione dovevano essere impiegati nel rafforzamento quantitativo e qualitativo dell'apparato produttivo, come prova tra l'altro il fatto che un autorevole collaboratore dell'amministrazione Truman, George Kennan, fu molto impegnato nella elaborazione di programmi di investimento in impianti e in strutture di servizi, proprio per garantire all'Europa di pervenire all'autosufficienza nel tempo di 4-5 anni ⁽²²⁾.

Del resto le procedure per la ripartizione delle risorse disponibili prevedevano una sorta di valutazione di merito della congruenza dei programmi di impiego dei fondi ERP rispetto all'obiettivo sopra delineato e le discussioni in sede OEEC servivano proprio a questo. Perciò, se nella prima fase della realizzazione del piano fu in qualche misura giustificata e accettata la richiesta di importare i beni essenziali alla sussistenza, con il miglioramento della situazione e con il superamento della fase più critica, divenne sempre più difficile sottrarsi all'impegno di destinare le risorse disponibili agli investimenti produttivi.

* * *

Se però ci si limitasse a considerare la sola entità degli stanziamenti diretti, l'impatto dei fondi ERP sull'economia italiana risulterebbe abbastanza circoscritto.

Infatti, come ha dimostrato una elaborazione econometrica dei professori Eichengreen e Uzan, non vi sarebbero stati sostanziali apporti dei fondi ERP all'incremento degli investimenti, né al miglioramento dei conti pubblici e nemmeno alla qualificazione della spesa pubblica come fattore di sviluppo economico ⁽²³⁾.

Ma così non è, perché gli effetti del Piano Marshall vanno valutati tenendo conto di altre variabili che, in parte, si riferiscono ancora ai mezzi materiali ma per il resto sono costituite da fattori non materiali e tuttavia essenziali ad ogni processo di sviluppo economico.

Riguardo ai primi occorre richiamare, almeno telegraficamente, il "funzionamento" del programma e ricordare come l'assistenza si concretizzasse in forniture gratuite "grants" e prestiti "loans" di beni e servizi necessari per la ricostruzione.

Questi ultimi furono 1.408 per 376 milioni di dollari, corrispondenti a 180 miliardi di lire, ossia al 14% degli investimenti industriali realizzati nel periodo 1949-1951, stimati 1.600-1.700 miliardi. Furono destinati principalmente alle grandi imprese dei settori automobilistico (25,4%), siderurgico (19%), elettrico (24%), chimico (6,4%), petrolifero (12,4%) e tessile (6,8%)⁽²⁴⁾.

Per quanto concerne i "grants", le procedure prevedevano che, una volta fissata la quota delle risorse attribuite ad un paese e precisato l'elenco delle merci da comprare, si stabilissero contatti diretti degli acquirenti italiani con i fornitori americani perché fosse definito il contratto. Consegnata la "merce" questi ultimi esibivano i documenti comprovanti le operazioni e ottenevano dalle banche autorizzate, i dollari corrispondenti al prezzo delle forniture.

Da parte loro, gli importatori versavano su un apposito conto di Tesoreria⁽²⁵⁾ le somme in lire corrispondenti al prezzo delle merci acquistate. In questo modo si costituiva il cosiddetto "Counterpart fund" che, in Italia, fu denominato "Fondo lire", le cui disponibilità complessive potevano essere impiegate dal governo italiano nei modi ritenuti più opportuni ma con un accordo preventivo con gli organi ECA e, in primo luogo, con la delegazione americana incaricata di seguire l'attuazione del programma ERP in Italia⁽²⁶⁾.

Fu così possibile disporre di ulteriori capitali la cui destinazione effettiva sarebbe stata la seguente:

Destinazione dei fondi di contropartita (Fondo lire) affluiti nel bilancio dello Stato

anni 1948-1951.

Settore	miliardi di lire	%
Opere pubbliche	165,8	25,1
Opere ferroviarie	137,0	20,8
Agricoltura e bonifiche	95,0	14,4
Cassa per il Mezzogiorno	48,8	7,4
Addestramento prof. e cantieri	10,0	1,5
Marina mercantile	8,0	1,2
Industria	186,1	28,2
Turismo	5,6	0,8
Telecomunicazioni	3,7	0,5
Varie	0,8	0,1
Totale	660,8	100,0

Elab. da Segreteria Generale del CIR (a cura di), *Lo sviluppo dell'economia italiana* cit., p. 300.

Non è agevole stabilire un confronto con l'insieme dei "Counterpart funds" relativi ai paesi OECE per la difformità della classificazione. Appare comunque interessante notare come, rispetto ad un ammontare dei fondi di contropartita (per tutti i paesi OECE) di 7,7 miliardi di dollari, il 30% circa fosse

stato destinato al rimborso del debito pubblico, il 9% all'agricoltura, il 10% all'industria, il 6,2% alle attività estrattive, il 24,8% ai trasporti, l'8% circa alle abitazioni, l'1,8% agli armamenti e l'1,1 % ad altri impieghi⁽²⁷⁾.

Va detto che le scelte per la utilizzazione del "Fondo lire" non furono pacifiche. Gli americani ritenevano infatti che vi dovesse essere una maggiore disponibilità ad investire nelle attività industriali, in modo da allargare le basi dell'economia reale e rilevavano la mancanza di un progetto organico che stabilisse obiettivi da conseguire e priorità da rispettare⁽²⁸⁾.

James Zellerbach attribuiva il prevalere degli acquisti di merci di base, come carbone, cereali, ferro e, per contro, la relativa marginalità dei beni strumentali proprio all'assenza di un "progetto" di sviluppo dell'apparato produttivo⁽²⁹⁾. E, per questo, sollecitò più volte il governo a fornire almeno "un simulacro" di programma⁽³⁰⁾. Per gli americani "the italians needed a national investment budget which will be not merely the sums of projects which the various agencies happen to have ready at hand, but rather, the result of careful analysis of the direction in which Italy's capital plant should be expanded"⁽³¹⁾.

Da questo punto di vista il confronto con i francesi era fortemente negativo. Gli americani ritenevano che il "Plan de modernisation" elaborato da Jean Monnet costituisse non solo un buon esempio di come impiegare al meglio le risorse dell'ERP ma anche la dimostrazione che, in Francia, vi era chiarezza di idee circa il cammino da percorrere per proiettare un sistema economico-sociale duramente provato dalla guerra verso traguardi di autentico sviluppo⁽³²⁾.

Il fatto è che i francesi, e in primo luogo De Gaulle, avevano ben presente l'esigenza assoluta di riattivare un processo di modernizzazione che era stato sconfitto dal perdurante ruralismo e dal formidabile dinamismo dimostrato dai tedeschi dalla fine dell'Ottocento in poi e specialmente nella seconda parte degli anni trenta⁽³³⁾.

Ma gli orientamenti di una parte del governo e della classe politica italiana non collimavano con questa visione. Una classe dirigente che, da sempre, si era mostrata molto restia ad affrontare i problemi strutturali e a risolverli attraverso interventi appropriati e non contingenti, era di per sé culturalmente molto distante dal modo di vedere degli americani.

Nel primo rapporto sull'attuazione del Piano Marshall in Italia (il noto Country Study) si diceva infatti che "un grande ostacolo nella ripresa italiana e nel raggiungimento degli obiettivi ERP in Italia è dato dalla mancanza di mezzi efficaci per la formulazione dei piani economici generali e della politica economica del paese e per garantirne l'attuazione"⁽³⁴⁾.

Inoltre non vi era consenso sulle scelte da fare intorno alla destinazione del "Fondo lire". Ugo La Malfa proponeva di impiegare le disponibilità negli

investimenti produttivi. Oscar Sinigaglia, più in particolare, propendeva per un allargamento della siderurgia a ciclo integrale sul fondamento di una ipotesi fatta propria dagli americani, secondo la quale la produzione italiana doveva attestarsi attorno ai 2,5-3 milioni di tonnellate di acciaio⁽³⁵⁾. Altri, come Glauco della Porta, insisteva per privilegiare il Mezzogiorno nella convinzione, condivisa da molti economisti che "per eliminare lo squilibrio tra zona depressa e zona progredita è necessario un intervento esterno, cioè una massiccia spesa pubblica"⁽³⁶⁾.

In realtà rispetto alla ipotesi di una politica degli investimenti molto spinta vi erano molti che temevano che si determinasse una ripresa dell'inflazione. Lo scrisse a chiare lettere Ferdinando Di Fenizio commentando dalle pagine de "L'Industria" il citato Country Study. Egli negava che, lavoro a parte, esistesse in Italia una rilevante quota di fattori della produzione inutilizzati. Sicché un incremento della domanda avrebbe provocato un rialzo dei prezzi, vanificando i risultati della lotta all'inflazione da poco conclusa⁽³⁷⁾. E un altro illustre economista, Giovanni Demaria, nel Convegno di Siena, aveva sostenuto che i previsti fondi di contropartita sarebbero stati di una entità "talmente limitata ai fini di accrescere il livello produttivo già raggiunto, da sollevare seri dubbi se convenga utilizzarli per una diretta politica produttivistica"⁽³⁸⁾. Meglio destinarli, perciò, ad altri scopi ugualmente importanti come la sistemazione dei conti pubblici. Per l'economista dell'Università Bocconi, "la moneta nazionale ottenuta dalla vendita delle importazioni ERP dovrebbe essere depositata a credito dell'amministrazione ERP in un conto apposito dell'Istituto di emissione e poi dovrebbe essere utilizzato per alleviare la situazione di Tesoreria"⁽³⁹⁾.

Da parte sua, un politico della rilevanza di Giuseppe Pella, autorevolmente ispirato da Einaudi,⁽⁴⁰⁾ convinto che "le esigenze della politica produttivistica non deve poter ritardare la marcia verso il pareggio" proprio per dare robustezza e continuità al processo di sviluppo, propendeva per un impiego dei capitali del Fondo lire nella direzione del risanamento dei conti pubblici. A suo parere, infatti, "fin quando esiste un disavanzo del bilancio, occorre, attraverso il risparmio, andare a prendere quei miliardi che, se non ci fosse il disavanzo, andrebbero invece a vantaggio dell'iniziativa produttivistica, cioè tutto quello che si preleva per coprire il deficit di bilancio viene naturalmente sottratto all'investimento produttivo"⁽⁴¹⁾.

Una posizione sostanzialmente analoga a questa fu espressa da Angelo Costa. Il presidente della Confindustria, piuttosto piccato per la scarsa considerazione che gli americani mostravano nei riguardi degli imprenditori italiani,⁽⁴²⁾ riteneva che vi fosse un'intima contraddizione nella posizione molto rigida dell'ECA⁽⁴³⁾ tra la non disponibilità ad accettare proposte di destinare il Fondo lire alla copertura dei deficit di bilancio e la contemporanea volontà di moltiplicare gli investimenti.

Il ragionamento di Costa era che se il bilancio fosse stato in pareggio, avrebbe avuto senso la pretesa degli americani di non ammettere gli sgravi fiscali che sarebbero conseguiti ad un impiego del Fondo lire a sollievo delle pubbliche finanze. Ma, sussistendo il deficit ed essendo questo alimentato dal risparmio nazionale e dal gettito fiscale per il servizio degli interessi sul debito pubblico, allora destinare dei fondi al riassetto delle pubbliche aveva una sua giustificazione⁽⁴⁴⁾.

D'altra parte anche il governatore della Banca d'Italia Menichella era schierato decisamente con quelli che intendevano destinare solo una parte dei capitali del Fondo lire agli investimenti. Rispondendo implicitamente alle critiche dell'ECA, durante i lavori dell'Assemblea dei partecipanti della Banca d'Italia tenutasi nel maggio del 1950 a Roma, egli sostenne con forza la necessità di consentire "ai paesi beneficiari dell'ERP di ricostituirsi delle riserve valutarie senza delle quali essi non potrebbero rimuovere i controlli sul commercio estero e affrontare con fiducia gli anni difficili successivi al 1952"⁽⁴⁵⁾.

In verità la questione dell'impiego dei fondi di contropartita, almeno nel caso dell'Italia, merita ulteriori approfondimenti.

Esposito Chiarella, per esempio, ha mostrato come fra gli americani i punti di vista e gli orientamenti fossero tutt'altro che omogenei e anche mutevoli nel tempo. Lo stesso Zellerbach fortemente critico, come si è detto, sulla destinazione del Fondo lire, cambiò opinione e divenne se non proprio un sostenitore della linea Pella-Einaudi, certamente molto più attento ai problemi della stabilità dei prezzi e dell'equilibrio del bilancio dello stato. Inoltre, come osserva Wexler "if a strong production effort was to constitute the primary economic element of the recovery program, the creation and maintenance of internal financial stability was to run a close second"⁽⁴⁶⁾. Lo stesso autore, analizzando la distribuzione dei Counterpart funds, ha potuto stabilire che in Danimarca, Gran Bretagna e Norvegia il debito pubblico fu ridotto rispettivamente del 73,9, del 99,8 e del 100% attraverso, appunto, l'impiego di una parte dei citati fondi⁽⁴⁷⁾.

Per quanto concerne il nostro paese occorre, per il momento, accogliere la valutazione sintetica data da Hogan, secondo la quale "Italy's rigorous program of monetary stabilization, implemented in late 1947, had gone further than these officials thought desirable. It had stopped inflation but left rates high, denied industry the credits it needed to expand, increased unemployment and precluded social spending"⁽⁴⁸⁾.

Riguardo ai fattori non materiali, gli stessi Eichengreen e Uzan, dopo avere dedicato un buon numero di pagine a dimostrare, equazioni alla mano, lo scarso peso dell'ERP per l'economia italiana, riconoscono che: "the Marshall Plan mainly operated by means other than altering levels of investments, the current account and the government spending"⁽⁴⁹⁾.

Per i due studiosi il Piano ebbe effetti duraturi sulle economie dei paesi dell'OECE, incidendo in una misura che però "would not be captured by our econometric techniques" ⁽⁵⁰⁾.

Il fatto è che i capitali dei "grants", dei "loans" e del Fondo lire investiti nei settori produttivi non furono importanti tanto o soltanto per la loro entità, più o meno rilevante, o perché contribuirono al miglioramento dell'efficienza dell'apparato produttivo e alla elevazione della qualità delle produzioni, ma per la loro funzione di fattore di modernizzazione del sistema nel suo complesso.

Senza forzare troppo la realtà, si può dire che gli acquisti di impianti e di macchinari negli Stati Uniti siano stati il veicolo attraverso il quale gli italiani hanno "appreso" nuove tecnologie produttive ma anche nuovi modelli organizzativi in settori diversi della produzione industriale ⁽⁵¹⁾.

Tutto questo non era casuale. Infatti fra gli obiettivi espliciti dell'ERP vi era il sostegno alla innovazione come mezzo per la elevazione della produttività. Come scrive Imanuel Wexler, partendo dal convincimento che il basso livello di produttività o la sua troppo lenta crescita costituissero, per i paesi europei, il principale ostacolo all'incremento della produzione, gli uomini dell'ECA (che, non si dimentichi, erano in molta parte grandi imprenditori) ⁽⁵²⁾ alla sua rimozione "would devote considerable attention and energy" ⁽⁵³⁾. E tutto ciò si cercò di realizzare attraverso il "Productivity and technical assistance program".

L'Italia in particolare, con l'Austria e la Germania occidentale, era classificata fra i paesi nei quali la produzione per uomo-anno rispetto al 1938, era "considerably lower", ossia all'ultimo posto. Economie più virtuose erano, da questo punto di vista, la Francia, l'Irlanda, la Svezia, la Svizzera, la Turchia e il Regno Unito; Belgio, Danimarca, Grecia e Norvegia si collocavano ad un livello solo di poco superiore mentre la produttività dei Paesi Bassi era "rather lower" ⁽⁵⁴⁾.

Nel caso italiano l'iniziativa degli americani incontrò molti ostacoli. In un rapporto della fine di gennaio del 1951 inviato all'ECA a Washington, con specifico riferimento "to ECA's efforts in Italy", John Quinn, incaricato di seguire l'attuazione del programma nel nostro paese, scriveva: "We have spent hundred of millions of dollars ... but do not seem to have changed its social structure to an extent which should now permit us to attack and increase industrial productivity incisively and directly" ⁽⁵⁵⁾.

Il fatto è che la battaglia per l'incremento della produttività, secondo gli americani, comportava anche il coinvolgimento dei lavoratori attraverso i sindacati.

A loro modo di intendere la questione infatti, "bisognava poter garantire l'equa distribuzione tra imprenditori, lavoratori e consumatori della maggiore

ricchezza realizzata nella forma di maggiori profitti, salari più alti e prezzi più contenuti" (56) con ricadute in termini di diffusione generalizzata del benessere e quindi di consolidamento del processo di sviluppo economico e, in ultima analisi, di stabilizzazione politica e sociale.

Di conseguenza si trattava di una realizzazione che superava largamente la dimensione economica per acquisire significati di radicale cambiamento nei rapporti fra imprenditori e lavoratori.

Ma tutto questo oltrepassava largamente il livello di consapevolezza dell'importanza di questa autentica innovazione sociale esistente nella classe politica, e in particolare quella di governo, nel sindacato più potente (la CGIL) e fra gli imprenditori (57). Si può dire, senza tema di smentite, che l'arretratezza culturale che caratterizzava la società italiana in quasi tutte le sue componenti, costituiva un ostacolo insormontabile al buon esito della battaglia per la produttività.

E, infatti, la questione fu portata sul terreno ideologico e, perciò, delle opportunità offerte dalla realizzazione del programma, le imprese sfruttarono ciò che serviva per elevare il grado di efficienza del processo produttivo e per rafforzare la posizione di mercato attraverso le innovazioni di prodotto e di processo. Il governo fu sostanzialmente estraneo alla questione e il sindacato maggioritario svolse la solita radicale opposizione, fermo su interpretazione piuttosto superata delle ragioni del programma che, infatti, era visto come la forma nuova dell'eterna volontà di sfruttamento dei lavoratori.

Il citato Sergio Chillé ha scritto che "la prospettiva di un governo allargato dei processi economici nazionali veniva invece rigettata radicalmente assieme allo strumento specifico del CNP (Comitato Nazionale per la Produttività) nella versione più ampia ipotizzata dagli statunitensi, essendoci una chiusura totale sulla sola ipotesi di poter formalizzare istituzionalmente un ruolo di corresponsabilità dei sindacati negli ambiti di programmazione-direzione dell'economia" (58).

È ancora Ellwood a scrivere che "sul concetto americano di produttività l'allora presidente della Confindustria Costa si mostrò particolarmente scettico e sostenne che non era una questione tecnica o statistica ma una questione legata all'intima natura dell'economia italiana, col suo mercato limitato, il suo alto livello di disoccupazione, le piccole ditte, la frammentarietà della produzione e una lenta, difficile storia di accumulo di risparmi" (59).

Dalla parte del governo "il testo del decreto costitutivo firmato il 22 ottobre 1951 ma soprattutto il programma di lavoro reso noto alla Missione MSA romana poche settimane dopo, rendevano evidente la volontà di De Gasperi di confinare [il ruolo del CNP] entro la sfera consultiva e di studio, non fornendo certo quell'organismo operativo auspicato da parte americana a motivo

soprattutto dell'atteggiamento di importanti circoli economico-sociali totalmente non ricettivi, se non radicalmente ostili, al concetto stesso di politica della produttività»⁽⁶⁰⁾.

Ciò che sfuggiva ai più era dunque il ruolo che le innovazioni delle tecniche produttive, della organizzazione aziendale e delle relazioni industriali avevano nel garantire un processo di sviluppo economico-sociale equilibrato, solido e duraturo.

Da questo punto di vista la proposta della CISL (non immediatamente riconducibile agli orientamenti degli amministratori dell'ECA)⁽⁶¹⁾ di porre al centro della questione il tema dello sviluppo della produttività e, per questo di creare un organo, il CNP appunto, era distante anni luce da quello che gran parte degli imprenditori intendevano realizzare⁽⁶²⁾.

In ogni caso la proposta esprimeva la volontà del "sindacato nuovo" di sperimentare in concreto un moderno, almeno per l'Italia, sistema di relazioni fra impresa e lavoratori ma proprio per questo non poteva che trovare risposte limitate. L'idea che riscuoteva i maggiori consensi nel sindacato e nelle forze politiche era quella espressa con molta chiarezza da Costa quando aveva invitato caldamente la CISL a ritornare all'azione "squisitamente sindacale"⁽⁶³⁾.

Comunque anche in Italia come negli altri paesi OECE destinatari del programma "produttività", oltre al materiale documentario, circolarono delegazioni di esperti americani che visitavano le imprese per studiare e proporre concreti progetti di intervento. Contemporaneamente furono moltissimi i gruppi di imprenditori, lavoratori, sindacalisti, funzionari che visitarono imprese private e pubbliche statunitensi per acquisire conoscenza diretta "delle innovazioni apportate entro quel sistema produttivo vuoi nel campo degli impianti e delle tecniche di lavoro che in quello delle relazioni industriali e del governo dei processi distributivi di beni e profitti"⁽⁶⁴⁾.

A dire del Wexler il "Productivity and Technical Assistance Program" qualche effetto positivo deve averlo determinato, forse in misura non del tutto soddisfacente rispetto all'impegno profuso e alle risorse destinate allo scopo⁽⁶⁵⁾, se è vero che "European production did, in part, register a significant expansion during the ERP period and this expansion was due, in large measure, to impressive gains in productivity"⁽⁶⁶⁾.

* * *

Ma credo che il ruolo più importante giocato in Italia e altrove dal Piano Marshall sia da vedere nel meccanismo di integrazione economica che, più o meno consapevolmente, si mise in moto per realizzarlo.

Il trattato istitutivo dell'OECE fissava gli scopi essenziali da raggiungere nello sviluppo della produzione attraverso l'impiego delle risorse disponibili di ogni stato; nella definizione concordata del livello dei cambi e la stabilità

delle monete; nella realizzazione del pieno impiego delle forze di lavoro nazionali e nella facilitazione della mobilità delle persone per consentire l'occupazione dei lavoratori disponibili in altri paesi della organizzazione.

L'atto di nascita del nuovo organismo indicava l'impegno a sostenere la crescita degli scambi reciproci di beni e servizi e, per questo, a pervenire, il più presto possibile, ad un sistema di pagamenti multilaterali, a cooperare per ridurre o attenuare le restrizioni degli scambi e dei pagamenti reciproci; a promuovere studi per la realizzazione di unioni doganali o zone di libero scambio; a ridurre i dazi doganali e a rimuovere ogni altro ostacolo alla espansione dei commerci fra gli stati ⁽⁶⁷⁾.

Era chiaro, infatti, il nesso tra libertà commerciale, sviluppo della concorrenza, crescita della produttività e sviluppo economico, dove l'obiettivo sul quale si insisteva molto, di aumentare le esportazioni, era visto la condizione che permetteva di incrementare le importazioni e dunque di avere più risorse disponibili per garantire un elevato livello delle attività economiche ⁽⁶⁸⁾.

Gli ideatori del Piano Marshall "wanted to replace the old european system of separate sovereignties and redistributive politics with a unified and productive order similar to one that have evolved in the United States under the Constitution of 1787 and the corporative neo-capitalism of the twentieth century" ⁽⁶⁹⁾.

Come osserva Ellwood, "la rivolta contro il nazionalismo e a favore di una collaborazione internazionale istituzionalizzata come chiave della pace, era straordinariamente uniforme in tutto lo spettro politico e tra tutte le nazioni" ⁽⁷⁰⁾.

Tuttavia il prof. Milward ha negato che il Piano Marshall "abbia prodotto immediatamente una forte e costante spinta verso la cooperazione reciproca tra i paesi dell'Europa occidentale" e che ERP, Comitato per la Cooperazione economica europea e OECE siano stati "gli antesignani spirituali del Piano Schuman, del Trattato di Roma e della Comunità economica europea" ⁽⁷¹⁾.

Per contro studiosi e contemporanei si sono espressi in modo diverso: basterà citarne alcuni. Dal lato degli esperti di politica estera, Basilio Cialdea su "Relazioni internazionali" scrisse: "per la prima volta nella storia di questo continente nel giro di dieci mesi è sorta una concreta speranza di unificazione europea non imposta dalla forza di uno stato egemone ma concordata democraticamente e pacificamente su un piano di solidità e di permanenza quale soltanto l'interdipendenza economica può realmente costruire" ⁽⁷²⁾.

Dal lato degli economisti, Kindleberger (che partecipò direttamente a quella significativa e importante esperienza) sottolineò il fatto che il Piano Marshall era qualcosa di più di un semplice programma di ripresa produttiva. Egli ricordava come gli americani, convinti che un elemento di grande debolezza fosse il modesto grado di integrazione fra gli stati europei e che

ugualmente negativa fosse la presenza di componenti culturali, storiche e politiche che favorivano la divisione e non la cooperazione, avevano appunto visto nell'ERP uno strumento che avrebbe potuto favorire l'avvio di una nuova fase centrata sulla collaborazione, sulla unificazione, sulla integrazione ⁽⁷³⁾. Eric Roll, da parte sua, ha messo l'accento sul "grande valore formativo nell'addestramento di tutta una generazione di funzionari pubblici e di uomini politici e, nella fattispecie, dei loro atteggiamenti e metodi cooperativi" ⁽⁷⁴⁾. E non altrimenti credo debba essere valutata la funzione dell'OECE.

La via della collaborazione non era certo facile da percorrere e l'avverbio "immediatamente" usato dal Milward testimonia delle difficoltà di superare antiche e consolidate diffidenze.

Basti pensare che solo nel 1949 si riuscì a trovare un accordo circa la ripartizione della quota degli aiuti ERP relativa al secondo anno di funzionamento ⁽⁷⁵⁾. Ma si sa che intorno alla concezione e alla "missione" dell'OECE vi furono opinioni differenti e persino opposte, generate da interessi economici contrastanti ma anche da ragioni culturali e politiche.

Vi era chi, come i francesi, vedeva nell'OECE un organismo sovranazionale, dotato di poteri decisionali e punto di partenza di un processo che avrebbe portato alla costituzione di strutture federative. Ma vi erano gli inglesi, portatori di una visione, risultata poi prevalente, secondo la quale le decisioni da prendere, oltretutto alla unanimità, avrebbero dovuto essere assunte da organi formati da ministri degli stati partecipanti ⁽⁷⁶⁾.

Come osservava Di Fenizio citando alcune prese di posizione di Paul Hoffman, amministratore dell'ECA e di Hervé Alphand, direttore degli Affari economici al Quai d'Orsay, è vero che, dal punto di vista della cooperazione fra gli stati della vecchia Europa, gli avvisi non furono esaltanti. E, del resto, le dimissioni di Clayton che pure era stato fra gli ideatori del Piano Marshall, furono attribuite proprio alla profonda delusione di vedere "un'Europa più avida di soccorsi che realmente capace di raccogliersi ordinata in un complesso solidale per una razionale opera di collaborazione" ⁽⁷⁷⁾.

Il persistere della prospettiva autarchica faceva sì che ognuno tendesse a sostenere i propri interessi, a prescindere da ogni preoccupazione minimamente collaborativa. E così i greci miravano a chiedere frutta secca agli Stati Uniti, i belgi fosfati, i tedeschi tabacco, malgrado il fatto che proprio fra i membri dell'OECE esistessero paesi in grado di fornire le stesse cose ⁽⁷⁸⁾.

E, tuttavia, in una Europa che in settant'anni aveva dovuto sopportare tre guerre, le ultime due a scala mondiale, già costringere i rappresentanti di sedici paesi (diciassette nel 1949 con la Germania finalmente ricostituita nella pienezza di stato sovrano) a discutere la distribuzione delle risorse disponibili, cercando comunque un accordo, era un fatto pressoché rivoluzionario e carico di conseguenze per il futuro.

Le procedure richiedevano, infatti, che i piani di utilizzo degli aiuti ERP fossero confrontati tra loro per rendere compatibile l'insieme e stabilire una distribuzione delle non infinite risorse disponibili che ne massimizzasse il rendimento. Ma così facendo ciascun paese era costretto a prestare attenzione anche ai problemi degli altri.

Per quanto concerne in particolare la ripresa degli scambi infra-europei che, in qualche modo avrebbero costituito la manifestazione più convincente di un nuovo spirito cooperativo, la disponibilità dei governi e dei Parlamenti, forse non elevatissima, era comunque ostacolata da una molteplicità di fattori.

Persisteva infatti la vecchia impalcatura di regolazione rigida del commercio estero adottata negli anni trenta in conseguenza della "grande depressione" e centrata sul contingentamento delle importazioni, sulle discriminazioni in ordine alla provenienza e alla natura delle merci e su tariffe doganali assai elevate.

Sicché l'obiettivo di incrementare il commercio estero comportava di necessità una forte volontà di procedere nella direzione della liberalizzazione degli scambi e della riduzione dei livelli di protezione. Con buoni risultati, occorre dire, se è vero che, sia pure con qualche incertezza, nel 1951 il 75% delle importazioni di prodotti alimentari, di materie prime e di prodotti industriali risultava liberalizzato ⁽⁷⁹⁾.

Le norme vigenti in tema di pagamenti giocavano anch'esse in misura non lieve a frenare il commercio estero perché, in quanto associate al dominante modello dei "clearings", rendevano impossibile la compensazione dei debiti e dei crediti verso paesi e aree monetarie. Basti pensare che nel 1947 il 61% del totale degli scambi era regolato da accordi bilaterali commerciali e di pagamento ⁽⁸⁰⁾.

La questione della eliminazione degli ostacoli all'interscambio era stata affrontata in sede di stipulazione del "General agreement on tariffs and trade" ma gli esiti non erano stati entusiasmanti per le resistenze di molti ad impegnarsi per una politica di apertura commerciale e di revisione delle modalità per effettuare i pagamenti. D'altra parte la eliminazione degli impicci ereditati dal passato circa la liquidazione delle partite di credito e debito costituiva un passaggio obbligato sulla via della maggiore integrazione dei mercati.

Ma proprio su questo punto l'azione dell'OECE fu importante perché l'organizzazione divenne una sorta di laboratorio per la sperimentazione di sistemi di regolazione che rappresentarono una svolta di grandissima importanza.

Già nel novembre del 1947, ossia prima dell'entrata in funzione dell'ERP, fu stipulato un accordo per la regolazione multilaterale sottoscritto da Belgio, Lussemburgo, Paesi Bassi, Francia e Italia, la cui portata, nonostante l'estensione

ad altri paesi OECE, fu oggettivamente limitata perché le compensazioni effettuate non superavano il 10% del valore degli scambi.

Una accelerazione significativa del processo tendente al superamento del bilateralismo avvenne nel corso del 1948, proprio in conseguenza della applicazione del Piano Marshall. Infatti una parte dei fondi, pari a 1,4 miliardi di dollari, fu destinata al cosiddetto "aiuto condizionato", ossia al finanziamento delle importazioni fra paesi OECE.

La svolta decisiva avvenne nel dicembre del 1949 con la creazione della Unione europea dei pagamenti. La proposta fu fatta direttamente dall'ECA all'OECE e consisteva nella possibilità di pervenire alla regolazione multilaterale integrale dei pagamenti e riguardava i paesi membri e quelli delle aree monetarie associate.

Alla Banca dei Regolamenti internazionali affluivano, ogni mese, i saldi attivi e passivi di ciascun paese verso tutti gli altri. Effettuata la compensazione vi erano dunque creditori netti e debitori netti. Una parte dei debiti era compensata da crediti corrispondenti concessi dai paesi creditori; il resto dal versamento di divise oppure di oro in una percentuale variabile dallo zero al 100% in proporzione alla elevatezza del saldo debitore⁽⁸¹⁾.

Uno stanziamento specificamente previsto dall'ERP (350 milioni di dollari), serviva a colmare la differenza temporale fra l'accreditamento di oro o divise a favore degli esportatori e i versamenti degli importatori e, più in generale, a compensare le eventuali inadempienze dei debitori.

In questo modo, deficit della bilancia dei pagamenti non permanenti potevano essere sopportati senza che vi fossero ricadute sulla consistenza delle importazioni proprio perché si potevano utilizzare i crediti messi a disposizione dei paesi in temporanea difficoltà.

Durante i primi sette anni di funzionamento dell'UEP, le compensazioni multilaterali consentirono di annullare la metà circa dei crediti e dei debiti lordi iscritti e registrati senza necessità di ricorrere al trasferimento di divise o di oro⁽⁸²⁾.

Tutto questo dimostra come le linee generali della riforma delle relazioni economiche internazionali così come era stata delineata dalla Carta dell'Avana e dalla sua limitata applicazione attraverso il "General agreement on tariffs and trade" trovarono, all'interno dell'OECE, la possibilità concreta di realizzarsi⁽⁸³⁾.

E gli effetti di tale dinamica si poterono misurare abbastanza presto. Le importazioni dai paesi extra OECE si ridussero di circa il 12% perché erano state sostituite dagli scambi interni; alla stabilità degli acquisti dall'America del Nord si accompagnò un sensibile aumento delle esportazioni destinate ai paesi dell'area; la bilancia dei pagamenti dei paesi dell'OECE verso il resto del mondo fece registrare saldi attivi crescenti (a metà degli anni cinquanta

circa un miliardo di dollari) ma soprattutto gli scambi fra i paesi dell'organizzazione già nel 1952-1953 avevano superato del 32% quelli del 1938.

Si può anche convenire con quanti hanno sostenuto che, a stretto rigore e rispetto alle aspettative degli americani, gli esiti del processo di integrazione messo in moto dall'OECE furono complessivamente deludenti.

È stato scritto che ai primi del 1950, l'idea degli americani di avere un'Europa con un esercito, un mercato unificato e persino un'unica moneta non aveva riscosso negli europei grandissimi entusiasmi e soprattutto significative risposte⁽⁸⁴⁾.

Non restava che l'idea di Hoffman che si doveva "let the europeans themselves develop the institutions necessary to handle the problems of integration"⁽⁸⁵⁾ si realizzasse come in effetti sembra di poter dire, se si conviene con ciò che Bossuat ha scritto, e cioè che fu proprio in considerazione della situazione di stallo sostanziale del processo di integrazione a suggerire la ricerca di altre soluzioni che porteranno subito alla svolta decisiva del Piano Schuman⁽⁸⁶⁾.

Gli sviluppi del processo di integrazione europea sino ai Trattati di Roma, possono essere letti allora come la risposta di alcuni paesi alla impossibilità di progredire ulteriormente tutti insieme sulla via della unità, per l'inconciliabile diversità degli interessi degli stati appartenenti all'organizzazione.

Ma tutto questo, non solo non sminuisce il significato di quella esperienza ma, al contrario, ne sottolinea la valenza, per così dire propedeutica, rispetto ai successivi e più radicali sviluppi sulla via della integrazione economica fra gli stati.

NOTE

(1) A. Cova, *Le vie all'unificazione del mercato e i piani economici*, in *L'altra via per l'Europa. Forze sociali e organizzazione degli interessi nell'integrazione europea (1947-1957)*, a cura di A. Champani, Milano, 1995, p. 288. Sulla comune condizione dell'Europa nel 1945 anche dal punto di vista degli scambi internazionali cfr. A.S. Milward, *The reconstruction of western Europe 1945-1951*, Londra, 1984, p. 212-231.

(2) OECE, *Dix ans de coopération. Réalisations et perspectives*, Parigi, 1958, p. 21.

(3) D.W. Ellwood, *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale. 1945-1955*, Bologna, 1994, p. 117.

(4) OECE, *Dix ans de coopération* cit., p. 22.

(5) C.P. Kindleberger, *European economic integration*, in *Money, trade and economic growth*, New York, 1955, p. 60.

(6) Sulla base, obiettivamente robusta, di un prestito degli Stati Uniti di 3,75 miliardi di dollari integrato da un altro del Canada di 1,25 miliardi di dollari, il 15 luglio 1947 la convertibilità della moneta inglese era stata ripristinata ma il velocissimo esaurimento delle riserve, determinato dalla gran massa di sterline presentate al cambio, aveva costretto il governo di Londra a rivedere rapidamente le proprie decisioni e a tornare alla sterlina inconvertibile. Su questo punto cfr. OECE, *Dix ans de coopération* cit., p. 85 e anche G. Bossuat, *L'Europe occidentale à l'heure*

américaine. *Le Plan Marshall et l'unité européenne (1945-1952)*, Parigi, 1992, p. 40, H. Van Der Wee, *L'economia mondiale tra crisi e benessere (1945-1980). Una sintesi della storia economica del dopoguerra*, Milano, 1989, p. 364-366 e M.J. Hogan, *The Marshall Plan. America, Britain and the reconstruction of western Europe, 1947-1952*, New York, 1989, p. 242-244.

(7) G. Bossuat, *L'Europe occidentale* cit., p. 40.

(8) P. Saraceno, *Il piano di importazioni ed i fattori internazionali che ne condizionano l'attuazione, in Il commercio estero dell'Italia nell'attuale momento. Atti del I Convegno nazionale per il commercio con l'estero*, Milano, 1946, p. 3-13.

(9) Si trattava di una modalità di regolazione degli scambi che prevedeva la possibilità di effettuare uno scambio di merci, importazioni contro esportazioni di pari valore, ossia senza movimenti di valuta.

(10) E. Vanoni, *Problemi del commercio estero*, in ID., *La politica economica degli anni degasperiani. Scritti e discorsi politici ed economici*, a cura di P. Barucci, Firenze, 1977, p. 83-134.

(11) Ibid. p. 104.

(12) Segreteria Generale del CIR (a cura di), *Lo sviluppo dell'economia italiana nel quadro della ricostruzione e della cooperazione europea*, Roma, 1952, p. 80.

(13) "Memoria (del governo italiano)", doc. 56, datato 18 settembre 1947, in Banca d'Italia, *La Banca d'Italia e il risanamento post-bellico 1945-1948*, a cura di S. Ricossa e E. Tuccimei, Bari, 1992, p. 475-476.

(14) G. Bossuat, *L'Europe occidentale* cit., p. 139. Secondo i calcoli di questo autore gli inglesi ricevettero il 24% degli aiuti, i francesi il 20,8%, ai tedeschi andò l'11%, ai Paesi Bassi il 7,5%, all'Unione di Belgio e Lussemburgo il 4,6%, all'Austria il 4,8% e quindi agli altri paesi, compresa la Jugoslavia con lo 0,3%, furono destinate risorse variabili dal 4,3% della Grecia sino allo 0,2% dell'Irlanda.

(15) Segreteria Generale del CIR (a cura di), *Lo sviluppo dell'economia italiana* cit., p. 100.

(16) S. Ricossa, *Introduzione*, in Banca d'Italia, *La Banca d'Italia e il risanamento* cit., p. 98-99.

(17) L'andamento delle importazioni in valore assoluto fu di 408 milioni di dollari nel primo periodo, 1,6 miliardi nel secondo, 1,4 nel terzo e 1,8 nell'ultimo cfr. Segreteria Generale del CIR (a cura di), *Lo sviluppo dell'economia italiana* cit., p. 103.

(18) Ibid. p. 105.

(19) G. Bossuat, *L'Europe occidentale* cit., p. 142.

(20) Segreteria Generale del CIR (a cura di), *Lo sviluppo economico italiano* cit., p. 102.

(21) R.B. (ma Riccardo Bauer), *Futuro del Piano Marshall*, in "Relazioni internazionali", XI (1947), 43, 11 ottobre, p. 616.

(22) D.W. Ellwood, *L'Europa ricostruita* cit., p. 117.

(23) B. Eichengreen, M. Uzan, *The Marshall Plan. Economic effects and implications for Eastern Europe and the former USSR*, Londra, 1992, Discussion paper n. 638, p. 9-23.

(24) P. Galea, *Tra ricostruzione e sviluppo*, in A. Leonardi, A. Cova, P. Galea, *Il Novecento economico italiano. Dalla grande guerra al "miracolo economico" (1914-1962)*, Bologna, 1997, p. 242-243.

(25) In verità i conti erano sei e raccoglievano, oltre questi, anche i ricavi delle vendite di cereali di provenienza ERP, fatte dalla Federconsorzi per conto dello stato; i ricavi delle vendite di carbone effettuate dalle Ferrovie dello Stato o dall'Ente carboni, il rimborso del costo dei fertilizzanti importati dal Comitato italiano petroli, ente in liquidazione e i ricavi delle vendite di medicinali. Secondo una situazione al 31 dicembre 1951, ai conti suddetti erano state accreditate le somme seguenti: agli acquisti dei privati 328 miliardi; alle vendite di cereali, carbone, fertilizzanti, medicinali e petrolio, rispettivamente 122, 61, 12, 3 e 11 miliardi, per un totale di 537 miliardi cfr. Segreteria Generale del CIR (a cura di), *Lo sviluppo dell'economia italiana* cit., p. 134.

(26) Cfr. in argomento E. Chiarella, *The Marshall Plan in France and Italy. 1948-1950: counterpart fund negotiations*, UMI dissertation information service, Ann Arbor, 1988. Della questione aveva scritto a suo tempo Gianni Toniolo (cfr. ID., *L'utilizzazione dei fondi ERP nella ricostruzione italiana: alcune ipotesi di lavoro*, in *Il Piano Marshall e l'Europa*, a cura di E. Aga Rossi, Roma, 1983, p. 189-192.

- (27) G. Bossuat, *L'Europe occidentale* cit., p. 166.
- (28) E. Chiarella, *The Marshall Plan* cit., p. 204.
- (29) *Ibid.*, p. 215.
- (30) D.W. Ellwood, *Il Piano Marshall e il processo di modernizzazione in Italia*, in *Il Piano Marshall e l'Europa*, cit., p. 156.
- (31) E. Chiarella, *The Marshall Plan* cit., p. 265.
- (32) Il Bossuat calcola che il 44,3% del fondo di contropartita, per altro comprendente il programma di mutua assistenza elaborato al tempo della guerra di Corea e pari a 952,6 miliardi di franchi correnti, sia stato destinato al finanziamento del Piano di modernizzazione (cfr. ID. *L'Europe occidentale* cit., p. 169).
- (33) D.W. Ellwood, *L'Europa ricostruita* cit., p. 30.
- (34) *Il Country study dell'E.C.A. sull'Italia*, a cura dell'I.S.E., Milano, 1949, p. 75.
- (35) B. Bottiglieri, *Tra Pella e Vanoni. La politica economica degli ultimi governi De Gasperi*, in "Storia contemporanea", XVI (1984), 4, agosto p. 783.
- (36) Cfr. l'intervento sulla relazione generale di Giovanni Demaria al Convegno della Confindustria, organizzato a Siena nel marzo del 1948 (*Atti del Secondo Convegno di Studi di Economia e Politica Industriale tenuto a Siena nei giorni 19-20 e 21 marzo 1948*, in "Rivista di Politica economica", XXXVIII (1948), fasc. VI, giugno, p. 615) p. 501-660.
- (37) Cfr., la rubrica "recensioni critiche" in "L'Industria. Rivista di politica economica", 1949, 2, p. 282-284.
- (38) Il testo della relazione generale in "Rivista di Politica economica", XXXVIII (1948), cit., p. 501-525 e 568-583. Il passaggio citato è a p. 574.
- (39) *Ibid.*, p. 575.
- (40) In una lettera a De Gasperi del 29 aprile 1948, Luigi Einaudi, alla vigilia della elezione alla presidenza della Repubblica, indicava fra le condizioni per la sua accettazione a far parte del nuovo ministero, il risanamento della finanza pubblica, in mancanza del quale lo stesso Piano Marshall si sarebbe rivelato inutile (cfr. Banca d'Italia, *La Banca d'Italia e il risanamento* cit., p. 539).
- (41) G. Pella, *Intervento al Congresso di Venezia, in Storia della Democrazia Cristiana, 1948-1954. De Gasperi e l'età del centrismo*, a cura di F. Malgeri, 5 voll. Roma, 1987, p. 508-509.
- (42) Cfr. lo scambio di lettere piuttosto polemico da entrambe le parti con James Zellerbach in A. Costa, *Scritti e discorsi. Volume I, 1942-1948*, Milano 1980, p. 533-538.
- (43) Rispetto a questa possibile destinazione del Fondo lire, sappiamo che la Commissione centrale dell'ECA giunse a respingere un progetto Pella perché prevedeva priorità assoluta al riassetto del bilancio dello stato, E. Chiarella, *The Marshall Plan* cit., p. 250-251. Allo stato attuale della ricerca, non è facile districarsi nella difformità dei dati proposti. Se si guarda alle elaborazioni di Gérard Bossuat si dovrebbe concludere che l'Italia fu tra i paesi che non destinarono nemmeno un dollaro alla finanza pubblica. Infatti, secondo questo autore, il miliardo e cento milioni circa di dollari del Fondo lire fu destinato ai progetti di riarmo (54,4 milioni), alla promozione della produzione (832 milioni), all'incremento della produttività (12,4 milioni) e ad altri impieghi (219 milioni). Ora, a parte la indeterminazione di questa ultima voce che, di per sé nascondendo ogni altra informazione, preclude qualsiasi conclusione, occorre ricordare come l'impiego delle disponibilità del Fondo lire fosse deliberato con legge ordinaria e soprattutto, come tali disponibilità fossero inserite nel bilancio dello Stato. E questo la dice lunga sulla possibilità di precisarne la destinazione reale. In argomento cfr. G. Bossuat, *L'Europe occidentale* cit., p. 168 e Segreteria Generale del CIR (a cura di), *Lo sviluppo dell'economia italiana* cit., p. 129 e segg.
- (44) Lettera a Zellerbach del 27 settembre 1948 in A. Costa, *Scritti e discorsi* cit., p. 535.
- (45) Donato Menicibella, *Stabilità e sviluppo dell'economia italiana 1946-1960. 2. Considerazioni finali all'Assemblea della Banca d'Italia*, a cura di F. Cotula, C.O. Gelsomino, e A. Gigliobianco, Bari, 1997, p. 52.
- (46) I. Wexler, *The Marshall Plan revisited. The European Recovery Program in economic perspective*, Londra, 1983, p. 97.
- (47) *Ibid.*, p. 108.
- (48) M.J. Hogan, *The Marshall Plan* cit., p. 153.

- (49) B. Eichengreen, M. Uzan, *The Marshall Plan* cit., p. 25.
- (50) *Ibid.*, p. 40.
- (51) Se si considera un settore di strategica importanza come quello della produzione dell'energia elettrica, la costruzione dei grandi impianti termoelettrici portarono alla introduzione in tutta la filiera del processo, a partire dal generatore di vapore sino alle macchine elettriche e agli apparati di regolazione e controllo, di quanto di meglio offriva la tecnologia americana. Ma si trattava di apparati e macchinari che l'industria italiana, anche nel segmento costituito dalle imprese più aggiornate, non sapeva costruire.
- (52) Qualche nome in M.J. Hogan, *The Marshall Plan* cit., p. 139.
- (53) I. Wexler, *The Marshall Plan revisited* cit., p. 89. Su questo punto cfr. anche M.J. Hogan, *The Marshall Plan* cit., p. 144-151.
- (54) I. Wexler, *The Marshall Plan* cit., *Ibid.*, p. 90.
- (55) I. Wexler, *The Marshall Plan* cit., p. 92.
- (56) S. Chillé, *Il "Productivity and Technical Assistance Program" per l'economia italiana (1949-1954): accettazione e resistenze ai progetti statunitensi di rinnovamento del sistema produttivo nazionale*, relazione presentata al Convegno di studi organizzato dalla Fondazione Pastore e dall'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia sul tema "Interessi, forze sociali e istituzioni. Dalla ricostruzione alla grande trasformazione degli anni '50", in "Annali della Fondazione Pastore", XXII (1993), Milano, 1996, p. 77.
- (57) E anche degli storici e degli studiosi che hanno affrontato l'argomento. In proposito cfr. G. Bianchi, *Il Comitato nazionale per la produttività: 1951-1955*, relazione presentata al cit. convegno di studi "Interessi, forze sociali e istituzioni" in "Annali della Fondazione Pastore" cit., p. 398-401.
- (58) S. Chillé, *Il Productivity and Technical Assistance Program* cit., p. 86.
- (59) D.W. Ellwood, *Il Piano Marshall e il processo di industrializzazione in Italia*, in *Il Piano Marshall e l'Europa* cit., p. 159.
- (60) Chillé, *Il Productivity and Technical Assistance Program* cit., p. 92.
- (61) G. Bianchi, *Il Comitato Nazionale per la Produttività* cit., p. 405.
- (62) Giampiero Bianchi ritiene tuttavia che le esperienze sono state meno deludenti di quanto si pensi cfr. *Ibid.*, p. 420.
- (63) S. Chillé, *Il Productivity and Technical Assistance Program* cit., p. 86.
- (64) *Ibid.*, p. 78.
- (65) *Ibid.*, p. 91 e 93.
- (66) *Ibid.*, p. 93.
- (67) OEEC, *Dix ans de coopération* cit., p. 29-30.
- (68) *Ibid.*, p. 53.
- (69) M.J. Hogan, *The Marshall Plan* cit., p. 293.
- (70) D.W. Ellwood, *L'Europa ricostruita* cit., p. 22.
- (71) A.S. Milward, *L'integrazione dell'Europa occidentale negli anni dell'ERP: l'esperienza del Gruppo di studio europeo per l'Unione doganale*, in *Il Piano Marshall e l'Europa* cit., p. 109.
- (72) B. Cialdea, *La convenzione per la cooperazione economica europea*, in "Relazioni internazionali", (XII), 1948, n. 17, 24 aprile, p. 1.
- (73) C.P. Kindleberger, *European economic integration* cit., p. 58.
- (74) E. Roll, *Il mondo dopo Keynes. Dalla rivoluzione keynesiana all'ortodossia keynesiana. L'influenza della "nuova economia" sugli aspetti della politica economica contemporanea*, Bologna 1971, p. 182.
- (75) OEEC, *Dix ans de coopération* cit., p. 39.
- (76) H. Van Der Wee, *L'economia mondiale tra crisi e benessere* cit., p. 296.
- (77) R.B. (ma Riccardo Bauer), *Futuro del Piano Marshall* cit. Ellwood dice che gli europei nell'accostarsi al progetto di Marshall, avevano assunto una posizione più simile a quella di Molotov che all'orientamento degli americani (D.W. Ellwood, *L'Europa ricostruita* cit., p. 121). Come è noto, alla conferenza tripartita convocata a Parigi per discutere del discorso fatto pochi giorni prima dal segretario di Stato americano, il ministro degli Esteri sovietico aveva sostenuto la tesi che gli Stati Uniti continuassero a comportarsi da meri erogatori di aiuti, senza porsi ulteriori problemi.

(78) F. Di Fenizio, *Aspetti ignoti o poco noti del Piano Marshall*, in "L'Industria", 1948, 2, p. 177-178.

(79) OECE, *Dix ans de coopération* cit., p. 65.

(80) Ibid., p. 84.

(81) Ibid., p. 88.

(82) Ibid.

(83) Per una conferma dei nessi tra Piano Marshall, OECE e Gatt, cfr. E. Roll, *Il mondo dopo Keynes* cit., p. 179.

(84) I. Wexler, *The Marshall Plan* cit., p. 227.

(85) Ibid., p. 229.

(86) G. Bossuat, *L'Europe occidentale* cit., p. 248.

L'ULTIMA FASE DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA

ROMAIN H. RAINERO

Se sul piano interno l'attività dei vari governi del periodo dell'Assemblea Costituente e del periodo successivo può essere riassunta nello slogan 'ricostruzione e sviluppo', sul piano più generale non può essere trascurato un elemento spesso dimenticato di questa politica e vale a dire le dimensioni, gli stati interessati e l'ingente apporto dell'emigrazione di lavoratori italiani all'estero all'intera ricostruzione del paese. Di fronte al divario profondo tra l'offerta di lavoro da parte di un'ingente quantità di disoccupati, ed alla luce delle modeste capacità di assorbimento immediato di una elevata percentuale di tali lavoratori nelle attività di ricostruzione, l'orientamento del governo italiano fu quello di puntare sull'emigrazione di cospicui contingenti di lavoratori e di trasferire sul piano internazionale della generale questione della ricostruzione dell'Europa il problema della manodopera esuberante in Italia. Fu infatti in campo internazionale che si doveva compiere l'azione più importante da parte dei governi italiani del dopoguerra, in vista di avviare ad una qualche soluzione la sorte di questa disoccupazione. Ancora prima che lo Stato italiano superasse con il Trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947 lo 'status' di inferiorità dovuto alla sua resa incondizionata causa della sua limitata capacità giuridica internazionale, il governo tentò di avviare i primi contatti esplorativi onde sollecitare la conclusione con alcuni stati europei e non, di accordi che prevedessero l'avvio, entro termini brevi, di una emigrazione assistita di lavoratori italiani all'estero. Fu quindi avviata una attività diplomatica, quasi clandestina vista l'impossibilità di avere veri e propri ambasciatori all'estero, ma non furono trascurati altri itinerari. Infatti furono investiti della questione quegli organi che, sotto l'egida principale degli Stati Uniti, avevano dichiarato di voler operare in vista della ricostruzione economica dell'Europa. Sul piano bilaterale il caso più indicativo si ebbe nell'estate 1945 allorquando, durante i colloqui tra De Gaulle e Saragat del 16 luglio, e

quelli successivi tra De Gaulle e De Gasperi del 25 settembre, fu deciso di aprire negoziati bilaterali onde facilitare l'arrivo in Francia di ingenti gruppi di lavoratori italiani ⁽¹⁾.

Non si giunse ad un vero accordo di emigrazione ma furono in quelle occasioni poste buone premesse per un trattato che non poteva tardare. Con il Belgio, il caso fu ancora più clamoroso poiché un accordo quasi privato ma ratificato dalle autorità politiche italiane sarà concluso, e sarà il primo del dopoguerra. Fin dal settembre 1944 la tutela delle attività italiane in Belgio era assunta da uno speciale Comitato Italiano di Liberazione Nazionale che con l'avvento al potere di Alcide De Gasperi prenderà, nel dicembre 1945, il nome di Comitato Italia Libera. Sarà questo Comitato che a nome e con l'accordo del Governo italiano, prenderà i primi contatti con la *Fédération Générale du Travail Belge* e con il gabinetto del primo ministro Achille Van Acker, che aveva avuto il portafoglio del ministero del carbone e che all'indomani della fine della guerra, aveva proclamato la 'guerra del carbone'.

L'obiettivo di questo governo di 'unione nazionale' era di puntare, in vista della ricostruzione del paese, sulla sua sola risorsa energetica disponibile, il carbone. Per il Belgio non si trattava di un problema di secondaria importanza; i dati quantitativi relativi alla produzione del carbone erano chiari: alla vigilia della seconda guerra mondiale, si estraeva circa 30 milioni di tonn. di carbone, mentre la produzione annua, al 31 dicembre 1945, era di 15.683.000 tonn. E questa diminuzione quantitativa avveniva proprio mentre il paese aveva bisogno di produrre di più per finanziare la propria ricostruzione. Questo elemento spiega l'urgenza che le autorità di Bruxelles posero nel ricercare quella manodopera che mancava. Anche lì vi era una notevole carenza: nel 1940 i minatori erano 136.530 mentre nel 1945 erano ridotti a soli 87.566. E questa situazione non era sostanzialmente mutata malgrado il ricorso, reso in certi casi obbligatorio, sancito con il decreto legge del 12 aprile 1945, a minatori anziani già in pensione inducendoli al ritorno alle miniere con vantaggi materiali e morali che non risolsero tuttavia la questione. Rimaneva il ricorso alla manodopera straniera ed in questa contingenza le disponibilità ufficiali italiane trovarono il governo belga deciso ad accondiscendere, anche in via quasi privata ad accordi in tal senso. Fu così raggiunto, il 23 novembre 1945, un primo accordo tra partner semi ufficiali e padronali belgi ed il Comitato Italia Libera, a nome del Governo italiano. Era il famoso accordo con il quale il Belgio 'cedeva all'Italia 200 kg di carbone al giorno e per ogni uomo' in attesa di ulteriori negoziati a livello ufficiale.

Si possono citare questi due casi di iniziativa in favore dell'emigrazione della manodopera italiana anche sotto un aspetto unitario: entrambi erano favoriti dalle autorità di accoglienza che risultavano prive di alternative ed entrambi soffrivano di un fatto che privilegiava gli italiani, e cioè la mancanza

di manodopera locale da adibire alla sostituzione di quella manodopera gratuita o a buon mercato che era costituita, per la Francia come per il Belgio, dal ricorso al lavoro gratuito o sottopagato dei prigionieri di guerra tedeschi che erano una notevole forza-lavoro che per il Belgio era di oltre 46.000 (34.703 nelle miniere e 12.900 in altri settori industriali) e per la Francia era di numero ancora più elevato di lavoratori prelevati sugli oltre 500.000 prigionieri di guerra. Appaiono pure di grande interesse questi primi contatti con Parigi e Bruxelles perché essi saranno gli unici due stati, curiosamente 'ancora in guerra con l'Italia', ad avviare, prima del trattato di pace, accordi informali di emigrazione. E sul piano italiano questo avvio avrà un'importanza notevole in quanto permetterà un certo sblocco di una situazione economica e sociale che difficilmente il governo italiano poteva pensare di risolvere altrimenti.

A questo riguardo però, conviene introdurre un'altra interpretazione che successivi studi da parte di studiosi, specie della sinistra, hanno avanzato, non senza un qualche fondamento. Il cuore di questa interpretazione, non certo favorevole alle tesi governative, va ricercato in un'opera collettiva che la rivista fiorentina 'Il Ponte' riservò nel dicembre 1974 al fenomeno emigratorio⁽²⁾. E la definizione di apertura che Enzo Enriques Agnoletti diede al suo saggio *Un secolo di storia, ventisei milioni* comporta il concetto di un "fenomeno imponente che va considerato nell'ambito del significato che l'emigrazione di lavoratori ha (poiché di questo si tratta) in un dato sistema economico ma va considerato anche per qualcosa che è strettamente inerente alla nostra storia nazionale passata e presente ...". Si trattava insomma di una vera e propria requisitoria contro quelle classi politiche dirigenti che sacrificavano i lavoratori in esubero pur di conservare taluni antichi privilegi: "l'Italia presenta questa differenza (nei confronti di altri stati europei): di essere un paese fortemente industrializzato, che ha avuto dal '45 ad ieri un fortissimo processo di trasformazione e di sviluppo capitalistico industriale, e nello stesso tempo di essere un paese di fortissima emigrazione ... Questo non è accaduto in alcun altro paese". È Paolo Cinanni ad approfondire ulteriormente questi concetti giungendo ad affermare: «Il governo italiano, invece, si pose come obiettivo principale la ricostruzione del potere di comando delle vecchie classi dirigenti, e preferì riequilibrare il rapporto fra le strutture produttive arretrate del paese e la sua popolazione relativamente «eccedente», con l'emigrazione "forzata", perseguendo tale scelta con ogni mezzo ed impegno. Il carattere "forzato" della nostra emigrazione è presente nella politica della nostra classe dirigente sin dai tempi di Crispi, ma viene particolarmente accentuato in questo secondo dopoguerra»⁽³⁾.

La posizione polemica del Cinanni non era isolata ma fu ripresa, poco più tardi da E. Sereni che nel sostenere tali tesi si rifecce all'analisi di uno studioso statunitense, R.F. Foester, che fin dal 1919 aveva dato all'emigrazione

italiana ed alle sue cause un'analisi non conformista: "Non è la terra, non sono le condizioni naturali della produzione che mancano... non è qui che va ricercata la forza che spinge all'emigrazione milioni di lavoratori agricoli, specie nel Mezzogiorno. È ancora una volta nelle condizioni e nei rapporti sociali, nelle forme particolari che lo sviluppo capitalistico assume nell'agricoltura e, in generale, nell'economia italiana, che vanno ricercate le forze motrici del fenomeno migratorio. Solo queste condizioni e questi rapporti possono spiegarci il processo di formazione di quella sovrappopolazione artificiale nell'agricoltura che nell'emigrazione trova la sua espressione ed il suo scarico; solo queste condizioni e questi rapporti ci possono dare la spiegazione del fatto che intere regioni, come la Basilicata, che in altri tempi erano bastate a sostenere una data popolazione, non bastano ora a sostenere una popolazione considerevolmente diminuita" (4).

L'orientamento dei vari governi volto a favorire l'emigrazione sempre più imponente di lavoratori italiani all'estero era costante. L'intero gruppo dirigente del partito prevalente, la Democrazia Cristiana, non aveva dubbi in proposito; tra i molti documenti che si possono citare ricordiamo l'intervento di Alcide De Gasperi al Terzo Congresso della DC a Venezia, nel giugno 1949, nel quale ribadiva l'esigenza della ripresa, a tutti i costi, dell'emigrazione ritenuta fondamentale elemento per la ricostruzione e lo sviluppo dell'Italia. Evidentemente si trattava di una scelta politica che appariva legittima e sostenibile ma che molte analisi successive metteranno in crisi.

E queste analisi andavano a colpire le scelte dei governi democristiani e polemizzavano apertamente con quelli che erano chiamati i 'miti' dell'emigrazione italiana e cioè la sovrappopolazione dell'Italia, l'emigrazione 'salvatrice' della società italiana, specialmente della sua parte più povera, ed infine i vantaggi delle rimesse degli emigranti per l'economia generale dell'Italia. Le tesi che erano sostenute contro tali 'miti' provenivano prevalentemente da studiosi della sinistra ed appaiono di notevole interesse. Sembrano peraltro piuttosto opinabili poiché esse venivano citate più ad uso politico interno che ai fini di una conoscenza scientifica vera e propria del fenomeno e quindi esse appaiono piuttosto lontane da una serena ricostruzione storica del fenomeno, ricostruzione storica che è invece lo scopo di queste nostre note, le quali tuttavia, non potevano certamente esimersi dal citarle.

Guardando al fenomeno migratorio nel suo complesso, sul piano dei numeri, a partire dal periodo del secondo dopoguerra che possiamo fissare come compreso tra gli anni 1946 e 1976, non si possono non osservare quanto esso sia stato di vasta portata. La tabella I che riportiamo in appendice offre un panorama completo dei vari movimenti migratori e conferma la dimensione dell'esodo: quasi sette milioni e mezzo di italiani scelsero in quei trent'anni la via dell'esilio per lavoro ed anche se una certa parte di questa

massa di emigranti è poi ritornata in patria, il fenomeno rimane gigantesco. Ad esso, peraltro, si collega curiosamente una certa trascuratezza da parte degli storici anche dediti al fenomeno emigratorio preferendo essi riferirsi al 'grande periodo', cioè agli anni precedenti la prima guerra mondiale.

L'analisi degli orientamenti emigratori riferiti alle percentuali appare interessante: nel periodo considerato, che va dalla fine dei combattimenti in Europa (8 maggio 1945) al 1976, l'espatrio avviene prevalentemente verso paesi europei (68,52%); verso il resto del mondo vanno solo, si fa per dire, un emigrato su tre, e cioè quasi due milioni e mezzo di italiani. I rimpatri sono sensibili e toccano nello stesso periodo il 69,0% degli emigrati in Europa mentre rimane bassa la percentuale dei ritorni dal resto del mondo (34,45%). Il primo fenomeno del ritorno appare dominato dalla facilità degli spostamenti, mentre giocano contro il rimpatrio transoceanico il costo e le distanze. In questa analisi va anche sottolineato che il calcolo dei rimpatri non tocca solo coloro che erano emigrati nel periodo da noi considerato, ma riguarda il ritorno in patria di italiani residente all'estero anche da molto tempo, italiani che le contingenze belliche nelle loro tragiche conseguenze per molte colonie italiane all'estero indussero a ripensare al loro avvenire in termine di abbandono del paese abitato magari da molti anni. Per convincersi di queste presenze che mettono in discussione un automatico ma fallace rapporto tra emigrazione e rimpatri limitato al solo periodo considerato, basterà ricordare che nelle regioni del nord Africa la fine della guerra corrispose ad una vera fuga degli italiani, fuga dovuta a precise imposizioni giuridiche di espulsioni o a valutazioni autonome degli interessati. Così si sono 'liquidate' le presenze italiane in Tunisia, in Algeria ed in Marocco. Altrettanto avvenne in Egitto dopo l'avvento di Nasser ed in Libia dopo il colpo di Stato di Gheddafi. Le circostanze geografiche e politiche di questi rimpatri sono molte, e tutte andrebbero ricordate per dare alla cifra del 'rimpatrio' segnata nelle statistiche un loro vero significato.

Quanto agli emigranti-lavoratori del periodo da noi considerato va ricordato che tra le scelte extra-europee l'America del Nord che occupava, nel periodo precedente (1916-1942), il 25% appare diminuita al 12,5%; lo stesso avviene per l'America del Sud che passa dal 19,8% al 12,5%. Alcune altre interessanti informazioni ci possono provenire dall'esame condotto sui singoli stati, sempre con riferimento al periodo precedente: si vede così che la Francia passa dal 36% al 14%; anche gli Stati Uniti sono penalizzati passando dal 24% al 6,5%; e così l'Argentina che dal 15,5% passa al 7%. Tre stati appaiono invece in fase di grande crescita e cioè la Svizzera che dal 7,5% passa al 31%; la Germania che dal 2% passa al 15% e il Canada che dall'1% passa al 6%.

Ma dopo queste considerazioni di fondo conviene tornare alle posizioni che i vari governi della ricostruzione ebbero per sostenere in chiave internazionale l'urgenza di un'azione collettiva di collaborazione in vista di una solidarietà

verso l'Italia. L'intento era quello di diffondere, specie presso il mondo occidentale che già risentiva dei ricatti della guerra fredda come fosse importante lottare contro la disoccupazione, anche in chiave di lotta contro il comunismo, che si riteneva favorito da sottosviluppo e da disoccupazione. Gli Stati Uniti presero a ritenere valida l'equazione povertà uguale a comunismo e quindi fu piuttosto facile al governo italiano far comprendere come l'emigrazione, se, sul piano interno, facilitava l'economia italiana nella lotta contro livelli insufficienti di occupazione, rappresentava sul piano politico generale dell'Occidente, un notevole contributo allo sviluppo del mondo libero lottando contro la povertà diffusa, ritenuta prima causa della diffusione del comunismo. L'iniziale strategia del Governo italiano e cioè l'attività diplomatica bilaterale rientrava nelle normali strategie diplomatiche ed esse ebbero tanto più successo in quanto i principali stati europei si mostravano ansiosi di recuperare manodopera italiana da inserire nel loro sforzo di ricostruzione al quale mancava disponibilità nazionali di braccia. L'elenco generale di questi trattati appare impressionante: quasi ottanta trattati di questo tipo furono conclusi nel periodo 1946-1963 con gli stati europei ed oltre trenta con gli stati extra-europei. Vale la pena di ricordarli.

Accordi stipulati

Belgio:

23 novembre 1945; 23 giugno 1946; 26-28 aprile 1947; 9 febbraio 1949; 30 aprile 1948; 1 marzo 1948; 20 ottobre 1950; 19 gennaio 1951; trilaterale del 19 gennaio 1951; 1 agosto 1952; 5 marzo 1954; 10 dicembre 1957; 11 dicembre 1957; 9 gennaio 1958; 22-28 novembre 1959; 21 febbraio 1963 e così via.

Francia:

22 febbraio 1946; 24 novembre 1946; 21 marzo 1947; 15 maggio 1947; 3 febbraio 1948; 9 febbraio 1949; 31 marzo 1948; 19 febbraio 1949; 26 marzo 1949; 19 gennaio 1950; 12 aprile 1950; 4 ottobre 1950; 28 dicembre 1950; 19 gennaio 1951; 21 marzo 1951; 23 agosto 1951; 11 gennaio 1952; 13 febbraio 1952; 22 maggio 1952; trilaterale del 27 novembre 1952; 13 novembre 1954; 18 luglio 1955; 3 marzo 1956; 17-18 dicembre 1956; 28 dicembre 1956; 27 febbraio 1957; 19 settembre 1957; 25 gennaio 1958; 27 marzo 1958; 31 agosto 1959; 16 dicembre 1959; 21 aprile 1961; 3 settembre 1962; 17 luglio 1963; e così via.

Germania:

5 maggio 1953; 11 marzo 1953; 12 maggio 1953; 6 dicembre 1953; 20 dicembre 1955; 1 marzo 1957; 20 febbraio 1961 e così via.

Lussemburgo:

6 aprile 1948; 29 maggio 1951; 22 settembre 1952; 25 ottobre 1954; 19 gennaio 1955; 16 gennaio 1957 e così via.

Paesi Bassi:

20 ottobre 1948; 4 dicembre 1948; 28 ottobre 1952; 4 giugno 1954; 11 febbraio 1955; 12 febbraio 1955; 5 agosto 1960 e così via.

Svizzera:

22 giugno 1948; 17 agosto 1951; 10 marzo 1960; 14 dicembre 1962; 18 dicembre 1963; 10 agosto 1964 e così via.

Anche con i paesi oltremare, si stipularono prestissimo molti accordi, ricorderemo quelli con:

Argentina:

21 febbraio 1947; 16 aprile 1947; 13 ottobre 1947; 26 gennaio 1948; 25 giugno 1952; 25 novembre 1957; 25 novembre 1958; 12 aprile 1961; 4 giugno 1965 ecc..

Brasile:

8 ottobre 1949; 5 luglio 1950; 12 marzo 1953; 9 dicembre 1960.

Cile:

1 gennaio 1949.

Uruguay:

14 maggio 1952; 18 aprile 1961.

Australia:

29 marzo 1951; 1 dicembre 1954; 20 - 21 agosto 1956; 29 settembre 1959; 1 dicembre 1959; 4 gennaio 1960; 31 gennaio 1954 ecc..

Il contenuto di questi accordi non variava molto; si trattava di negoziare con la potenza ospitante condizioni di lavoro e condizioni generali di trattamento adeguate alle esigenze di una esistenza, sì di lavoro, ma in contesto generale che potesse permettere a questi lavoratori di contare su delle strutture di accoglienza tali da far dimenticare le penose condizioni caratteristiche dell'esodo degli emigranti italiani dei periodi precedenti. Quindi era oggetto di questi trattati tutt'una serie di questioni legate all'emigrazione, quali i contratti di lavoro, le retribuzioni, le rimesse, gli alloggi, i riconoscimenti sociali generali quali il ricongiungimento dei familiari, la scuola ai figli, l'assistenza per malattie e vecchiaia ed infine l'eventuale rimpatrio a contratto finito. Le minute disposizioni contenute nei vari documenti diplomatici e la loro evoluzione sono alla base della moltiplicazione dei trattati, visto che per ogni questione era lo Stato italiano che, attraverso i suoi organi consolari e diplomatici normali e talvolta attraverso speciali organismi, si rendeva garante della corretta applicazione degli impegni assunti da parte dello Stato ospitante e in linea generale della buona riuscita dell'emigrazione in oggetto di accordi emigratori, e che nel caso eventuale si impegnava a negoziare opportune varianti all'accordo precedente⁽⁵⁾.

Vi era poi un aspetto internazionale interessante: molti organismi delle Nazioni Unite o in genere legati alle attività internazionali del dopoguerra, si prendevano carico di taluni aspetti della tutela dei lavoratori emigranti e ciò non nel solo caso italiano ma nel caso generale delle trasmissioni di ingenti gruppi di persone rese dagli eventi bellici o dalla successiva sistemazione internazionale veri e propri candidati all'emigrazione, vista la loro situazione di 'displaced persons'. Sono da ricordare in questo quadro, al quale il caso italiano si ricongiunge, una serie di negoziati internazionali dei quali il più importante fu la riunione a Montreal della Commissione delle Migrazioni del 26-31 agosto 1946. In questa conferenza si era prospettata l'esigenza di realizzare una convenzione con validità universale o quanto meno un accordo tipo per la collaborazione bilaterale. Questo obiettivo non fu raggiunto in pieno ma in questa sede un certo accordo fu possibile e molti accordi bilaterali conclusi anche dall'Italia tennero in debito conto le riflessioni di Montreal. Le direttive fondamentali alle quali la politica multilaterale si ispirava erano le seguenti:

a) Ottenere il riconoscimento nell'ambito internazionale del problema della sovrappopolazione italiana e della esigenza di risolverlo mediante la liberalizzazione degli scambi di manodopera in Europa e l'abbassamento delle barriere migratorie verso i paesi d'oltremare.

b) Agire contemporaneamente per una sempre maggiore tutela sociale dell'emigrante e per la semplificazione delle pratiche amministrative che la riguardavano.

c) Ottenere la partecipazione internazionale per il finanziamento dei trasferimenti e del collocamento degli emigrati.

d) Incrementare le possibilità di assorbimento della nostra emigrazione nei paesi d'immigrazione con la creazione di compagnie di colonizzazione e attraverso vari programmi d'assistenza⁽⁶⁾.

Un'altra tappa importante su questa via della soluzione internazionale fu raggiunta poco dopo, nel corso della conferenza del luglio 1947 tenutasi a Parigi tra sedici paesi per l'elaborazione del piano Marshall. In questa sede il ministro degli Esteri italiano, Carlo Sforza, ottenne che venisse creato uno speciale Comitato per lo studio dei problemi relativi alle migrazioni di lavoro: dalle decisioni di questo Comitato che in agosto aveva iniziato i propri lavori venne dato mandato all'Italia di organizzare a Roma una speciale Conferenza Europea per la manodopera. Era questa la prima volta in cui il problema dell'emigrazione veniva posto, non come problema di relazioni bilaterali, bensì come problema riguardante l'intera collettività internazionale. Gli impulsi dell'Italia portarono ad altri incontri internazionali: a Ginevra nel 1950, a Napoli nel 1951 ed in molti altri incontri di minore risonanza. E di tutta questa attività diplomatica internazionale il giudizio appare positivo anche se i problemi

specifici legati a specifiche emigrazioni non poterono essere sempre previste da queste indicazioni generali.

Sul piano bilaterale dei negoziati emigratori dell'Italia, due casi ci sembrano interessanti: il primo relativo alla Francia, per la sua dimensione numerica e per la sua risonanza politica generale; il secondo, relativo al Belgio, per la sua specificità qualitativa. Con la Francia il primo accordo emigratorio venne concluso il 22 febbraio 1946 e prevedeva l'ingresso in Francia di 20.000 lavoratori italiani reclutati tramite un organo specifico francese, l'O.N.I. ossia l'*'Office National d'Immigration'*. Esso doveva costituire l'intermediario obbligatorio tra le candidature degli operai italiani e le industrie francesi; tra i suoi compiti figuravano la selezione in Italia dei candidati, l'attribuzione alle industrie di questi lavoratori, la stesura dei contratti di lavoro e la sorveglianza sulla loro reale applicazione da parte dei datori di lavoro. Organo complesso e macchinoso questo O.N.I. ebbe un'esistenza travagliata e finì per essere privato del monopolio del reclutamento e successivamente per essere soppresso. Le richieste degli industriali francesi parvero sproporzionate alle reali capacità di questo organismo che solo nell'autunno del 1946 poté far giungere in Francia tramite il valico di Modane da 150 a 200 lavoratori al giorno, ciò che era troppo poco per le generali esigenze francesi. Fu quindi aperta la fase dell'emigrazione libera, negoziata cioè direttamente tra le parti e con un nuovo accordo firmato a Roma il 30 novembre 1946; le cifre previste per l'emigrazione passarono a 200.000 unità di cui: 114.000 per l'agricoltura, 30.000 per le miniere, 25.000 per i lavori pubblici, 16.000 per la siderurgia e 15.000 per l'industria tessile. La realtà doveva essere più modesta: nel 1947 solo 41.117 lavoratori italiani giunsero effettivamente in Francia invece dei 73.000 previsti; e la questione dell'accoglienza poco generosa da parte degli ambienti francesi a questi italiani parve ridurre di molto le prospettive di arrivo. Questi elementi furono di ostacolo all'arrivo di molti lavoratori italiani e così, dal 1947 al 1949, soltanto 132.000 lavoratori furono accolti. Dopo il 1950 la situazione parve mutare e l'emigrazione poté riprendere anche grazie al rinnovato clima di collaborazione stabilito tra i due governi di Parigi e di Roma sul piano politico generale. La cifra finale del periodo 1945-1955 ricorda 285.000 emigrati italiani stabiliti in Francia e questa cifra crescerà ulteriormente raggiungendo, alla fine del 1976 la cifra di 1.032.730 unità. Anche se rilevante, questo dato deve essere considerato solo indicativo: la realtà dovrebbe situarsi in una dimensione anche maggiore delle cifre ufficiali che risultano dal computo della differenza tra gli emigrati ed i rimpatri poiché un gran numero di lavoratori, definiti stagionali o pendolari, deciderà di stabilirsi definitivamente in Francia e quindi farà crescere di molto i consuntivi reali del periodo senza che di queste decisioni venga segnalato l'ammontare esatto nelle statistiche ufficiali francesi o italiani.

Nel caso del Belgio che registrerà nello stesso periodo l'arrivo di ben 381.692 lavoratori italiani, l'inizio di questa emigrazione deve essere fatto risalire alla conferenza di Roma del 17-20 giugno 1946 nella quale si ipotizzava l'arrivo di

50.000 lavoratori italiani da adibirsi prevalentemente alle miniere di carbone. Poco più di un anno dopo, al 31 dicembre 1947, gli emigrati risultavano di 84.138 unità prevalentemente collocati nelle province di Liegi e nell'Hainaut ed adibiti all'estrazione del minerale. Il contenuto di questo primo accordo era assai severo:

- l'età non doveva superare i 35 anni (verrà poi fissata a 40 anni);
- i convogli erano fissati di comune accordo, nella stazione di partenza (Milano), con visita medica, controllo di polizia e firma del contratto di lavoro: ne partiranno 80 nei primi due anni;
- la durata del contratto era di dodici mesi "pena la detenzione prima del rimpatrio, il mancato rinnovo del passaporto e l'impossibilità di cambiare lavoro prima di avere trascorso in miniera almeno cinque anni";
- il diritto ad alloggi convenienti ("convenables") era stabilito. Questo era il punto dolente del protocollo perché le autorità belghe dalle loro stesse ammissioni sapevano di poter disporre soltanto di alloggi per 9.591 celibi e 431 sposati ed i lavoratori arruolati erano oltre 50.000;
- il vitto, per quanto possibile, era assicurato in conformità alle abitudini alimentari dei nuovi venuti;
- erano assicurati condizioni di lavoro, previdenze sociali e salari alle medesime condizioni di quelle stabilite per i minatori belgi;
- gli assegni familiari erano garantiti alle pari condizioni dei lavoratori belgi;
- un interprete doveva accompagnare ciascun convoglio in partenza;
- nei cinque bacini il Governo italiano avrebbe dovuto delegare una persona di fiducia incaricata di assicurare i buoni rapporti dei lavoratori con i datori di lavoro operando per il miglior benessere degli emigrati.

In pratica questa serie di disposizioni non garantirono in via generale una sistemazione soddisfacente agli emigrati, i quali spesso chiesero di ritornare in patria. Tuttavia dopo il 1947 una serie di nuovi accordi riuscì a migliorare le condizioni di vita degli italiani in Belgio, specialmente per quanto riguardava le abitazioni che, in partenza, erano baracche di campo di concentramento costruite dai tedeschi e che non assicuravano neppure le minime condizioni di vita. Un'altra considerazione riguarda la sicurezza del lavoro: tra il 1946 e il 1955, ben 488 italiani trovarono la morte nelle miniere in sciagure di cui la più rilevante fu quella di Marcinelle dell'8 agosto 1956, con 136 morti italiani sui 262 morti complessivi, italiani dei quali 28 provenivano dallo stesso paese: Manoppello negli Abruzzi. Un elemento decisivo che intervenne a proposito dell'emigrazione italiana fu la crisi del carbone che portò alla chiusura di molte miniere che in cinque anni passarono da 120 (1957) a sole 61 (1962). Tenendo presente questa evoluzione gli italiani in parte rimpatriarono ed in parte si diedero ad occupazioni diverse dal lavoro in miniera. Pertanto si può ritenere interessante rilevare l'andamento di questa presenza attraverso la tabella seguente:

BELGIO

ANNO	PERSONE ESPATRIATE	PERSONE RIMPATRIATE	TOTALE
1946	24.653	3.329	-21.324
1947	29.881	6.134	-23.747
1948	46.365	16.044	-30.321
1949	5.311	10.433	+5.122
1950	4.226	4.038	- 188
1951	33.308	9.431	-23.877
1952	22.441	3.297	-19.144
1953	8.832	593	-8.239
1954	3.278	96	-3.182
1955	17.073	1.200	-15.873
1956	10.395	1.200	-9.195
1957	10.552	1.109	-9.443
1958	3.947	1.266	-2.681
1959	4.083	1.686	-2.397
1960	4.915	1.781	-3.134
1961	3.152	1.926	-1.226
1962	3.141	2.077	-1.064
1963	1.626	1.488	- 138
1964	2.876	1.815	-1.061
1965	4.537	2.472	-2.065
1966	3.885	2.891	- 994
1967	3.939	3.127	- 812
1968	3.749	3.193	- 556
1969	3.517	3.234	- 283
1970	3.338	3.260	- 78

Alla fine del nostro discorso, possiamo ricordare che, al 31 dicembre 1970, che segna un po' la fine del periodo eroico e 'carbonifero' della presenza italiana, gli italiani in Belgio erano 249.490 unità suddivisi nelle tre regioni di Bruxelles (28.354), della Vallonia (196.784) e delle Fiandre (24.352). Ed è questa una colonia che malgrado la chiusura belga all'immigrazione decisa nel 1974, dà agli italiani una presenza importante nei riguardi della popolazione straniera presente in Belgio toccando il 35,83%, con sviluppi demografici importanti di italo-belgi, cittadini belgi di pieno diritto, oramai interamente inseriti nella vita del paese e lontani dalle vecchie realtà emigratorie del dopoguerra che avevano provocato l'esodo dei loro padri.

TABELLA I
Il movimento migratorio italiano nel dopoguerra (1946-1975)

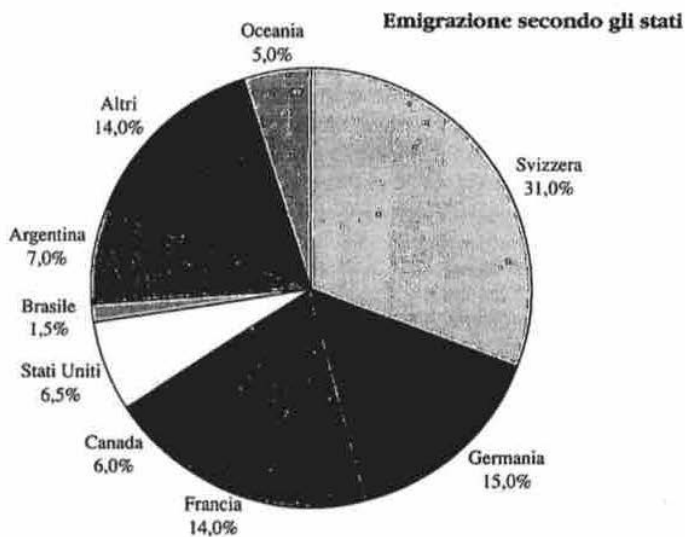
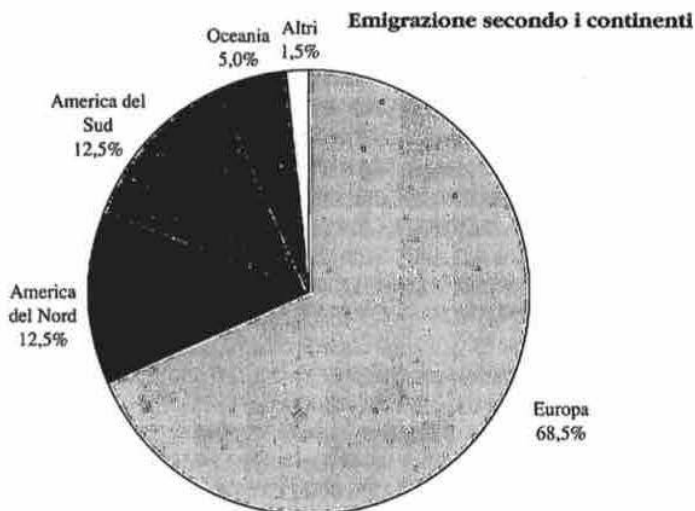
Anno	ESPATRI			RIMPATRI			Emigrazione netta
	Europa	Altri continenti	Totale	Europa	Altri continenti	Totale	
1946	103.077	7.209	110.286	3.958	600	4.558	105.728
1947	192.226	61.918	254.144	55.420	10.109	65.529	188.615
1948	193.303	115.212	308.515	101.691	17.570	119.261	189.254
1949	94.959	159.510	254.469	97.680	20.946	118.626	135.843
1950	54.927	145.379	200.306	38.377	33.657	72.034	128.272
1951	149.206	143.851	293.057	53.441	38.463	91.904	201.153
1952	144.098	133.437	277.535	72.151	24.749	96.900	180.635
1953	112.069	112.602	224.671	71.463	31.575	103.038	121.633
1954	108.557	142.368	250.925	76.183	31.017	107.200	143.725
1955	149.026	147.800	296.826	86.344	32.239	118.583	178.243
1956	207.631	137.171	344.802	120.150	35.143	155.293	189.509
1957	236.010	105.723	341.733	127.977	35.300	163.277	178.456
1958	157.800	97.659	255.459	98.006	41.032	139.038	116.421
1959	192.843	75.647	268.490	132.275	23.846	156.121	112.369
1960	309.876	74.032	383.908	166.414	25.821	192.235	191.673
1961	329.597	57.526	387.123	182.496	27.700	210.196	176.927
1962	315.795	49.816	365.611	210.575	18.513	229.088	136.523
1963	235.134	42.477	277.611	206.685	14.465	221.150	56.461
1964	216.498	41.984	258.482	174.210	15.958	190.168	68.314
1965	232.421	50.222	282.643	187.939	8.437	196.376	86.267
1966	219.353	77.141	296.494	200.919	5.567	206.486	90.008
1967	166.697	62.567	229.264	162.337	6.991	169.328	59.936
1968	158.462	57.251	215.713	142.448	7.579	150.027	65.686
1969	139.140	43.059	182.199	120.642	22.656	143.298	38.901
1970	115.114	36.740	151.854	112.933	29.570	142.503	9.351
1971	133.132	34.589	167.721	105.927	22.645	128.572	39.149
1972	111.908	29.944	141.852	113.657	24.589	138.246	3.606
1973	98.970	24.832	123.802	98.970	23.397	122.367	1.435
1974	87.060	24.960	112.020	96.359	20.349	116.708	+4.688
1975	72.025	20.641	92.666	101.948	20.826	122.774	+30.108
Totale	5.036.914	2.313.267	7.350.181	3.519.575	671.309	4.190.884	3.194.093

TABELLA II
L'emigrazione italiana nella sua evoluzione storica (1876-1976)

Destinazione	1876-1915	%	1916-1942	%	1946-1976	%
Gran Bretagna	69483	0.5	27713	0.5	166402	2.0
Benelux	37489	0.2	115850	2.5	381692	5.0
Francia	1715510	12.0	1568980	36.0	1032730	14.0
Germania	1225820	8.8	88907	2.0	1137810	15.0
CEE	3048300	22.0	1801470	41.0	2718590	36.0
Svizzera	1340260	9.5	319184	7.5	2330230	31.0
Europa	6137250	44.0	2245660	51.5	5109860	68.5
Canada	148565	1.0	47762	1.0	440796	6.0
Usa	4156880	29.0	1045850	24.0	488483	6.5
America del Nord	4305450	30.5	1093590	25.0	929279	12.5
Brasile	1225120	9.0	107516	2.5	124227	1.5
Argentina	1795860	13.0	672052	15.5	500116	7.0
Venezuela	19720	—	5298	—	260048	3.5
America del Sud	3317170	23.5	826716	19.0	944518	12.5
America	7622650	54.5	1920280	44.0	1873690	25.0
Oceania	18437	—	49144	1.0	360708	5.0
Africa	237966	1.5	133324	3.0	88852	1.0
Asia	15294	—	6788	—	13958	—
Destinazioni extra-europee	7894360	56.0	2109530	48.0	2337220	31.5
TOTALE	14027100	100.0	4355240	100.0	7447330	100.0

Fonte: Favero L., Tassello G., "Cent'anni di Emigrazione Italiana (1876-1976)" in Rosoli G., *Un secolo di Emigrazione Italiana: 1876-1976*, Centro Studi Emigrazione, Roma, 1978, p. 19, 34 et 39.

TABELLA III
Paesi di destinazione degli emigranti italiani (1946-1976)



NOTE

- (1) Se ne vedano gli echi in gen. De Gaulle, *Mémoires de guerre*, Parigi, Plon, tomo 3, p. 568 e 569.
- (2) "Il Ponte", Firenze, 30 novembre - 31 dicembre 1974, Numero speciale: *Emigrazione. Cento anni. 26 milioni*, di oltre 470 pagine.
- (3) P. Cinanni, *La scelta del governo italiano nel secondo dopoguerra*, in "Il Ponte", cit. p. 1348.
- (4) R. F. Foester, *The Italian Emigration of Our Time*, 1919 e E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, Torino, Einaudi, 1980, p. 359.
- (5) In *L'Italia e la politica di potenze in Europa (1950-1960)*, Milano, Marzorati, 1992, p. 526.
- (6) «La Politica Multilaterale dell'Emigrazione», *Documenti di Vita Italiana*, giugno 1953.

PARTE III

LA RIPRESA E L'OPINIONE PUBBLICA ITALIANA

LA VISIONE DEI SOCIALISTI E COMUNISTI SULLA RICOSTRUZIONE

MARGO CUZZI

Con la fine del conflitto e la ripresa politica, tutte le forze organizzate della sinistra europea (partiti, sindacati, centri di studio, fondazioni politico-economiche e politico-culturali) dovettero affrontare – per la prima volta nella loro storia recente – il tema della ricostruzione economica e sociale delle singole nazioni, uscite stremate da quasi sette anni di guerra e di occupazioni straniere. Mentre dopo la prima guerra mondiale il dibattito si era concentrato principalmente su temi quali la riconversione industriale e la riclassificazione nel tessuto sociale dei reduci dai fronti, dopo il 1945 si trattava di dare risposte concrete a problemi inerenti tanto la ripresa di quei meccanismi produttivi quanto quei corrispondenti ruoli sociali delle varie classi, che erano stati interrotti e in alcuni casi totalmente eliminati dal conflitto. In generale, i partiti e le organizzazioni della sinistra europea affrontarono queste tematiche tentando di individuare una connessione tra equilibri politici e pianificazione economico-sociale. Circa gli strumenti operativi, ogni partito della sinistra, a seconda delle sue scelte ideologiche, evocò applicazioni di principi differenti e talvolta antitetici: dal più classico dei riformismi socialdemocratici, al collettivismo sovietico, ai principi massimalisti bolscevichi, al "planismo" rivoluzionario, all'austro-marxismo. Al di là delle specifiche caratteristiche, si riscontra indiscutibilmente il rilevante ruolo che partiti quali la Spd tedesca, il Labour britannico, la Spoe austriaca, la Sfiio francese ricoprirono nel rilancio delle economie delle proprie nazioni. "Di tutte le esperienze del periodo della ricostruzione" avrebbe scritto Valerio Castronovo "quella italiana è, senza dubbio, la meno rilevante" ⁽¹⁾. Mancò in Italia l'ostilità che gli alleati riservavano per esempio alle proposte di pianificazione presentate dalle forze politiche tedesche; si ebbe un consolidato, e sostanzialmente intonso, apparato statalizzato di diretta derivazione fascista; soprattutto, mancava nella sinistra italiana una cultura di governo che potesse farle affrontare i problemi economici risolvendo

doli o perlomeno tentando di risolverli. Dinanzi a tale scenario, venne meno una seria e concreta proposta delle sinistre, le quali non andarono molto oltre alcuni slogan e prese di posizione di principio. I programmi delle sinistre sarebbero stati vincolati a un'attenzione eccessiva verso la situazione politica contingente, come fu il caso del PCI, oppure a disegni di massima difficilmente realizzabili, financo utopistici, come nel caso del PSI. Il risultato di tutto ciò fu l'esclusione delle sinistre italiane dai processi di ricostruzione del Paese. Mancando una credibile controparte, la gestione della ricostruzione fu materia esclusiva delle classi dirigenti economiche, dei poteri industriali e finanziari italiani. Paradossalmente, la volontà di PSI e PCI di coinvolgere le classi lavoratrici nei processi di ripresa economica fu la causa stessa della loro esclusione. Scrive Castronovo: "Almeno sul versante della politica economica, i partiti della sinistra furono sconfitti, prima ancora che dagli avversari, dai loro stessi errori di valutazione, dalle divisioni interne, e soprattutto dalla loro incapacità di proporre una politica sostitutiva a quella dei liberisti, che non fosse soltanto una formula tattica o un'esercitazione ideologica senza tempo e senza spazio" ⁽²⁾.

L'aspetto più epidermico e manifesto della visione delle sinistre italiane sulla ricostruzione fu l'interpretazione che esse diedero al termine stesso. Ricostruzione intesa, cioè, come "costruire di nuovo" oppure come "costruire ex novo"? Due erano quindi le alternative che si presentavano nell'Italia liberata e democratica. Da un lato, riportare l'Italia allo *status quo* ante la guerra e il fascismo, ricreando, anzi restaurando, gli antichi ordinamenti liberali, contaminati magari da quello statalismo fascista sopravvissuto al conflitto e alla caduta del regime. In pratica, la ricostruzione-restaurazione avrebbe riproposto nel Paese quell'antico blocco dominante di origine crisipina, nato alla fine del secolo precedente dalla sinergia tra il latifondismo meridionale e i ceti industriali del nord all'insegna del protezionismo doganale; un blocco sostanzialmente riproposto – anche in termini protezionistici celati dietro la reazione autarchica alle sanzioni – dal Regime fascista. L'alternativa a tale disegno era la "costruzione ex novo" di un'Italia diversa e contraria alle precedenti, con nuove caratteristiche economiche e sociali di stampo, come veniva allora definito, "progressivo": un'Italia, quindi, dove le classi lavoratrici avrebbero abbandonato i ruoli di oggetti per divenire soggetti e parte determinante della gestione dei fattori produttivi. A tale, retorica domanda, Nenni e Togliatti risposero, a seconda della situazione politica contingente, con diverse prese di posizione. Nella fase collaborativa con la Democrazia Cristiana, questa posizione delle sinistre si esplicitò in una sorta di "vigilanza" contro qualsiasi deriva reazionaria; dopo il maggio 1947 e la fine del tripartito, la posizione divenne un'accusa, continua e talvolta ripetitiva, lanciata contro il governo dai banchi dell'opposizione. In quest'ultimo caso, la contrapposizione

frontale delle sinistre ai gabinetti De Gasperi si risolse, sui temi della ricostruzione, in una critica radicale e financo sterile, priva di reali alternative alle iniziative dei governi: la visione delle sinistre sulla ricostruzione negli anni compresi tra il 1947 e il 1954 si risolse in una serie di accuse, in sintonia con il clima di contrapposizione frontale scaturito dalla guerra fredda e dalla divisione in blocchi. Il sostegno alle industrie fu interpretato come un patto di alleanza tra De Gasperi, la Fiat, la Montecatini, la Burgo, la Snia e le altre principali concentrazioni private; gli aiuti al meridione, attraverso gli stanziamenti straordinari e la Cassa del Mezzogiorno, vennero criticati quali espliciti sostegni alle baronie mafiose e clericali; il rilancio dell'industria di Stato come una mera restaurazione delle creature di Beneduce, da un lato vincolate alla Confindustria (e quindi prive della caratteristica di base della statalizzazione, e cioè l'effettivo controllo di esse da parte della cosa pubblica) e dall'altro asservite a interessi politici e economici dei partiti di governo. La restaurazione, temuta e vigilata negli anni della collaborazione governativa, era ormai – agli occhi di Nenni e Togliatti – un dato di fatto da combattere con ogni mezzo.

Fin qui l'aspetto più epidermico, propagandistico, della vicenda. Andando tuttavia oltre la dimensione elettorale e parlamentare della visione delle sinistre, emergono nelle posizioni dei due principali partiti – PSI e PCI – alcune distinzioni anche profonde, prodromi delle future scelte che entrambi avrebbero preso nei decenni successivi. Per meglio comprendere tali specificità è necessario analizzare tre importanti convegni delle sinistre convocati tra il 1945 e il 1948: il Convegno economico comunista "Ricostruire" dell'agosto 1945, la Conferenza economica socialista del novembre 1947 e la Conferenza economica nazionale del Fronte democratico popolare del marzo 1948.

Dal Convegno "Ricostruire", convocato da Togliatti immediatamente dopo la fine del conflitto, emersero anzitutto i limiti nella visione che i comunisti davano al tema della ricostruzione. Al di là dei già citati slogan concernenti la "vigilanza" contro le derive reazionarie, fu lo stesso Togliatti nel suo discorso conclusivo a sottolineare le carenze di proposte che si potevano lamentare al termine della *kermesse*: "(...) è venuto alla luce un certo disorientamento a proposito di certi problemi concreti e una divergenza molto grande di opinioni tra singoli compagni a proposito di questioni generali. (...) È la prima volta che il nostro partito si trova nella situazione di dover affrontare problemi economici così difficili e complicati con una posizione non soltanto critica, ma costruttiva. Nel passato siamo sempre stati abituati a criticare singole misure economiche concrete (...). Ma il nostro Partito non ha avuto fino ad ora una linea economica costruttiva concreta". Al di là della bonomia del tono, risulta esplicita l'irritazione del *leader* comunista dinanzi alla genericità delle proposte emerse nel corso del convegno: "Tutto questo

non mi stupisce", proseguiva Togliatti "ma siccome la situazione economica si aggrava e abbiamo davanti a noi la prospettiva di anni di duro lavoro per dare ordine all'economia del Paese, bisogna sforzarsi di avere idee molto chiare sin dall'inizio" (3). Quella che avrebbe dovuto essere una conclusione del Segretario generale del Partito si trasformò di fatto in una piattaforma programmatica destinata a circoscrivere l'azione dei comunisti italiani entro un tracciato il più realistico possibile, escludendo ogni "entusiasmo rivoluzionario": "Siamo decisamente contrari ad ogni politica e ad ogni misura che, consapevolmente o inconsapevolmente, porti a una soluzione catastrofica della situazione italiana" (4). La linea generale del PCI nel campo economico veniva quindi riassunta in alcuni punti fondamentali. Anzitutto, opposizione a qualsiasi politica inflattiva, la quale avrebbe colpito gli interessi delle categorie a reddito fisso, che Togliatti individuava esplicitamente nei dipendenti dello Stato, nei funzionari, negli impiegati. Opposizione alla politica dei sussidi (la politica "*del pane gratis*") alla quale il *leader* comunista contrapponeva una "politica di produzione", e cioè la creazione di nuovi posti di lavoro attraverso nuovi investimenti statali. Il PCI sarebbe stato inoltre favorevole all'industria privata quale artefice della ricostruzione: "Voglio dire che anche se fossimo al potere da soli, faremmo appello per la ricostruzione all'iniziativa privata, perché sappiamo che vi sono compiti a cui sentiamo che la società italiana non è ancora matura" (5). L'affermazione, esplicita e lapidaria, era una risposta di Togliatti a tutte le voci "vetero-bolsceviche" d'estrazione partigiana, se non secchiana, che sin dall'aprile 1945, avevano ipotizzato una trasformazione della guerra di liberazione in insurrezione rivoluzionaria anticapitalistica. Il capitale privato rimaneva per il *leader* comunista un soggetto di primaria importanza nella ricostruzione. Un soggetto che non doveva essere "disturbato" da alcuna interferenza governativa: "La rivendicazione di un piano economico nazionale in questo momento, soprattutto se posta come condizione per dare un grande sviluppo all'attività ricostruttiva del paese, secondo me è utopistica (...). È certo che vi sono parti dell'economia italiana che potranno essere più rapidamente ordinate secondo un piano, data la situazione stessa che il fascismo ci ha lasciato in certi settori. (...) Ma una pianificazione generale della nostra economia ripeto che la ritengo oggi utopistica, il che vuol dire che dobbiamo lasciare un campo vasto all'iniziativa privata tanto nella produzione quanto nella distribuzione e nello scambio" (6). Quindi, anche le voci di chi, all'interno del Partito, evocava applicazioni della pianificazione in atto in URSS venivano ridotte al silenzio.

Naturalmente, Togliatti prevedeva un "controllo economico" da parte delle forze democratiche e del parlamento. Si doveva sorvegliare affinché la libertà speculativa dell'imprenditore non degenerasse in forme, oltre che di monopolio, di "rapina, di speculazione e di corruzione". Ma il controllo doveva

fermarsi a una mera verifica della legittimità dell'iniziativa privata. L'ultimo tema inerente al ruolo dello Stato, veniva affrontato dal segretario comunista con altrettanta esplicita *realpolitik*. "Io ritengo che determinate nazionalizzazioni le possiamo proporre dopo avere studiato la cosa con attenzione e senso di responsabilità. (...) Si badi però che noi non vogliamo burocratizzare nessuna parte dell'economia nazionale. Se per nazionalizzare la 'Fiat' dovessimo trasformarla in un'officina di Stato con operai, impiegati e funzionari inquadrati come nei vari gradi dell'amministrazione dello Stato sarebbe una cosa sbagliata. Se vogliamo nazionalizzare un determinato complesso produttivo, dobbiamo farlo in modo che esso non perda il suo carattere industriale" ⁽⁷⁾. Il discorso di Togliatti si concludeva con un appello ai lavoratori affinché aumentassero i rendimenti, che rappresentavano la condizione affinché le conquiste democratiche si fondassero su basi economiche solide, e ai sindacati e alle altre organizzazioni di massa affinché vigilassero su ogni tentativo di sabotaggio.

Il realismo, nell'ottica di una collaborazione con le forze moderate, suggeriva al *leader* comunista la presentazione di un programma depurato da ogni suggestione rivoluzionaria, bolscevica o collettivista, sino al punto da avvicinare, paradossalmente, il PCI alle posizioni del liberismo più estremista. "Pur partendo da un'impostazione del tutto diversa da quella dei liberisti", avrebbe scritto Castronovo, "i comunisti finivano così per convergere sulle stesse posizioni pre-keynesiane di Einaudi, ossia sul riconoscimento dei vantaggi assicurati al processo di sviluppo dai meccanismi concorrenziali classici, mentre l'avversione al monopolio veniva trasferita anche alle forme d'intervento e di controllo pubblico" ⁽⁸⁾.

Le posizioni dei socialisti, elaborate in una serie di convegni nei mesi successivi alla *kermesse* del PCI (sessione del Comitato centrale del PSIUP sulla piattaforma economica socialista dell'ottobre 1945; convegno economico del PSIUP del marzo 1946; programma del PSIUP per la Costituente ecc.), si condensarono nella Conferenza economica del PSI dell'8-9 novembre 1947. A differenza dell'impostazione dei comunisti, così chiaramente espressa da Togliatti l'anno precedente, i socialisti non respinsero a priori l'idea di un piano economico per la ricostruzione del Paese: anzi, venne ribadita la necessità di un controllo pubblico sulla ricostruzione. Quel "governo dell'economia", sostanzialmente respinto da Togliatti, veniva rilanciato – si direbbe polemicamente – dal PSI e soprattutto da Rodolfo Morandi. Per l'ex ministro dell'Industria del governo tripartito, una politica di piano – di fatto sempre esistita in tutte le piattaforme programmatiche dei governi dalla fine della guerra – trovava la sua necessità nel ruolo che in tale pianificazione avrebbero ricoperto i Consigli di gestione aziendali: "La politica del piano (...)", aveva dichiarato Morandi nel marzo 1947 "richiede, per prima cosa, che si porti nelle forze operanti della produzione la consapevolezza dei fini che ad

essa sono assegnati". Occorreva quindi la partecipazione attiva e diretta della classe lavoratrice, la quale "è anche in definitiva chiamata a sostenere lo sforzo massimo e il maggiore peso". Le forme attraverso le quali i lavoratori avrebbero ricoperto il ruolo determinante nel piano per la ricostruzione sarebbero stati quei Consigli di gestione, tenacemente voluti dallo stesso Morandi, ai quali sarebbe stata demandata "l'esecuzione del piano nel vivo di esso" ⁽⁹⁾. Morandi quindi vedeva nella politica di piano esattamente ciò che Togliatti temeva: uno strumento per trasformare radicalmente i rapporti di forza nel Paese e per accrescere il peso, economico oltre che politico, delle classi lavoratrici. "Il piano socialista", secondo Morandi "è ispirato ad una concezione rivoluzionaria e informato ai principi di lotta di classe (...). Il piano socialista si fonda su una azione che, portata a svolgersi dall'interno degli ordinamenti capitalistici, è indirizzata nel senso di dislocare incessantemente l'equilibrio del sistema, fino al completo rovesciamento dei rapporti di classe" ⁽¹⁰⁾. La Conferenza economica socialista del novembre 1947 avrebbe chiarito dettagliatamente il "piano" che avrebbe dovuto governare la ricostruzione. "La pianificazione è un'esigenza naturale e spontanea dell'economia collettiva, qualcosa di congenito ad essa", avrebbe dichiarato Morandi nella sua relazione dal titolo significativo: "Piano economico e riforma di struttura" ⁽¹¹⁾. In dieci anni si sarebbe dovuta raggiungere la piena occupazione, con la creazione di quattro milioni di nuovi posti di lavoro, e l'elevazione del tenore di vita delle classi lavoratrici attraverso un investimento nell'industria di circa 200 miliardi all'anno per un totale di duemila miliardi.

Al di là dell'ottimismo forse esagerato dei progetti socialisti, è importante sottolineare il sostegno del PSIUP-PSI ad una politica di intervento dello Stato. Poco propenso agli accordi con le forze moderate, soprattutto in seguito alle secessioni socialdemocratiche, il Partito socialista di Nenni, Morandi e Basso sembrava distinguersi, e non di poco, dalla *realpolitik* togliattiana: lo Stato che avrebbe dovuto intervenire nell'economia non avrebbe potuto essere altro che lo Stato a guida socialista. Nei discorsi di Morandi l'iniziativa privata, il cui ruolo veniva continuamente ribadito da Togliatti, assumeva una funzione di sfondo, quasi ausiliaria rispetto all'intervento dello Stato.

L'interventismo evocato dal PSI di Morandi si applicò anche sulla difficile problematica del rilancio del Mezzogiorno. Anche su questo tema si assistette ad un allontanamento dal PCI. Laddove Togliatti ribadiva l'importanza di uno sviluppo agricolo del sud, e quindi la volontà di volere mantenere il meridione d'Italia ancorato al settore primario, il PSI e soprattutto Morandi in qualità di ministro dell'Industria avevano sostenuto la tesi dell'industrializzazione del mezzogiorno mediante un intervento pubblico-privato organizzato (si potrebbe dire pianificato) da una associazione *ad hoc*: la Svimez (Associazione per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno). "L'impostazione industrialista" ha

scritto Valdo Spini "era anch'essa qualcosa di originale nel meridionalismo della sinistra italiana in cui era assai forte l'influenza della posizione agraria del partito comunista" (12).

Animato da quello spirito leninista di cui non fece mai mistero, Rodolfo Morandi, nella visione sulla ricostruzione, aveva superato il PCI realista e possibilista di Togliatti, evocando quei progetti "pianisti" e "sovietici" che il leader comunista aveva con fatica escluso dal dibattito economico del suo partito.

L'evoluzione della situazione politica ridusse le distanze tra i due partiti circa la visione sulla ricostruzione. La scissione di Palazzo Barberini e la fine del terzo governo De Gasperi, con la conseguente fuoriuscita dalla maggioranza dei socialcomunisti, ebbero come conseguenza la nascita dell'alleanza politico-elettorale tra PSI e PCI e quindi del Fronte Democratico Popolare. L'egemonia comunista sulla coalizione emerse anche nel programma economico comune. Il 31 marzo 1948, a pochi giorni dal voto, venne convocata la Conferenza economica nazionale del Fronte: Morandi, affiancato dai comunisti Scoccimarro e Pesenti, fu incaricato di redigere la piattaforma conclusiva. Leggendo il "Programma del Fronte democratico popolare" si rileva una sorta di osmosi tra le posizioni dei due principali partiti della sinistra. Un'osmosi sbilanciata verso il PCI, poiché delle antiche posizioni socialiste restavano soltanto gli spunti polemici verso le forze moderate, mentre, di fatto, il programma comunista appariva sostanzialmente invariato: solo sul tema della nazionalizzazione i dubbi che Togliatti aveva espresso nel 1945 erano stati definitivamente dipanati. La piattaforma economica frontista concentrava grande parte della sua attenzione sui "gruppi monopolistici e finanziari" che, attraverso il monocolorismo democristiano, gestivano per propri interessi la ricostruzione. Venivano quindi lanciate parole d'ordine quali le riforme di struttura atte a contrastare le concentrazioni monopolistiche, mediante la nazionalizzazione dei principali gruppi privati d'importanza strategica (come, ad esempio la Montecatini), la democratizzazione degli istituti di credito e delle altre industrie private attraverso l'attivazione dei consigli di gestione, la riorganizzazione dell'IRI e il suo distacco dalla Confindustria, l'espropriazione della grande proprietà terriera, una generica eliminazione della disparità economico-sociale tra nord e sud. Da una prima analisi parrebbe che il programma frontista avesse adottato numerose posizioni morandiane. Tuttavia, va rilevata l'assenza assoluta di qualsiasi riferimento alla pianificazione economica. Il fulcro dell'azione del PSI e in modo particolare di Rodolfo Morandi era stato completamente eliminato. L'eliminazione della politica di piano dal programma frontista dimostrava la vera, incontrastata egemonia togliattiana sull'alleanza e al contempo la lenta, inesorabile trasformazione del Partito socialista nel "partito ausiliario" del PCI. Adeguandosi, Morandi rinunciava di fatto alla sua collocazione "più a sinistra", quasi leninista e bolscevica, rispetto al realismo del PCI.

Togliatti, conscio dei rischi che il collocamento all'opposizione avrebbe comportato in termini di estremizzazione della lotta, convinto al contempo della necessità che la sinistra non si blindasse dietro slogan che avrebbero potuto terrorizzare le classi moderate, aveva eliminato dal programma qualsiasi riferimento all'intervento dello Stato che potesse evocare lo "spettro" sovietico e collettivista. Inoltre, la pianificazione era letta da Togliatti, e quindi dal Fronte popolare, come un'arma da consegnare nelle mani del sistema capitalistico, che avrebbe accentuato il dominio dei monopoli: posizione questa, come ricorda lo Spini, assunta dal movimento comunista internazionale⁽¹³⁾. Ma al di là dei tatticismi e dell'ortodossia del segretario comunista e delle rinunce socialiste, l'elemento principale dell'azione delle sinistre dopo il 1948 sulla ricostruzione fu la scarsa conoscenza dei nuovi schemi e delle nuove strutture che si erano create in Italia negli ultimi vent'anni. Parlare di "restaurazione" dinanzi al ruolo giocato in modo particolare dalla sinistra cattolica sulle questioni sociali – la quale, insieme alla socialdemocrazia e ai repubblicani assunse il ruolo di controparte rispetto ai liberisti estremisti della destra DC e del PLI – e dinanzi alla crescente importanza dell'industria di Stato, dimostrava la mancanza nella sinistra di un'adeguata conoscenza del significato che la ricostruzione, e il sistema produttivo, avevano assunto.

Gli anni successivi furono caratterizzati dallo scontro politico tra i governi centristi e l'alleanza post-frontista. La ricostruzione veniva ormai letta, come è stato ricordato, come una restaurazione liberista che escludeva le "masse lavoratrici". E in effetti, il confronto tra le sinistre governative (Dossetti, Saragat, il PRI) e i liberisti avrebbe visto la prevalenza di questi ultimi. "(...) Lo schieramento liberista riuscì ad avere la meglio, sfruttando da un lato le debolezze della sinistra e facendo leva, dall'altro, sul gruppo dirigente democristiano interessato, più che al neovolontarismo riformista della sinistra di Dossetti, a coprire lo spazio politico fra la destra moderata e il centro, in rappresentanza dei ceti contadini ereditati dal vecchio Partito popolare e dei nuovi strati piccolo-borghesi cresciuti sotto il fascismo nel settore terziario e nella burocrazia"⁽¹⁴⁾. Arroccate sui banchi dell'opposizione, le sinistre si auto-esclusero dal confronto tra riformisti e liberisti e contribuirono all'affermazione di quella politica deflazionista che caratterizzò la prima parte degli anni cinquanta, appesantendo i costi sociali della ricostruzione e allungandone i tempi di realizzazione.

Lo scontro elettorale del 1953 contribuì ulteriormente a aumentare questa incomprendimento, e la sinistra si presentò arroccata su posizioni in gran parte superate dagli eventi. "Quali erano", si domandava Scoccimarro in un intervento al Consiglio Nazionale del PCI nel marzo 1953 "gli impegni assunti dalla Democrazia Cristiana, alla vigilia delle elezioni del 1948, per la ricostruzione ed il rinnovamento economico e sociale del nostro Paese?". Riforma agraria,

con la liquidazione del latifondo; riforma industriale, con la lotta al monopolio e la difesa della piccola industria, dell'artigianato e dei piccoli produttori; riforma tributaria, con l'imposta sul reddito; riforme sociali, per l'elevazione del tenore di vita del popolo italiano. "Quel programma, nelle sue linee generali, era anche il programma del Fronte democratico popolare. (...) Perché in quelle elezioni abbiamo combattuto la DC anche su quel programma?". Anzitutto, perché il programma si basava sul Piano Marshall: "Quel programma non si poteva realizzare sotto la bandiera dell'anticomunismo, cioè alleandosi con le forze conservatrici e reazionarie contrarie a quel programma e a qualsiasi riforma". Scoccimarro si domandava retoricamente come poteva conciliarsi l'appoggio che i grandi gruppi monopolistici e latifondari avevano dato a De Gasperi con l'attuazione di un programma che, a parole, ne avrebbe scardinato le basi su cui avevano fondato il loro potere⁽¹⁵⁾. A suffragio della tesi che "gli impegni non erano stati mantenuti" a causa di quell'alleanza inconciliabile tra grande capitale e velleità riformiste, il responsabile economico comunista proseguiva quindi il suo intervento con un lungo elenco di interventi promessi e non attuati: i limiti delle proprietà terriere non erano stati posti, il latifondo era stato nei fatti tutelato; era stato addirittura rafforzato lo strapotere dei monopoli; alla tassazione del reddito si era sostituita una maggiore pressione fiscale sulle classi lavoratrici mediante l'aumento delle imposte indirette; le riforme sociali erano state completamente disattese. Inoltre, mentre il Governo si presentava totalmente asservito ai "monopoli italiani e stranieri", quest'ultimi presenti nel Paese attraverso il Piano Marshall, le potenzialità dell'industria di Stato, cioè dell'IRI, non erano state sfruttate, privilegiando i *konzerne* pubblici quali bacini economici e clientelari. "In Italia", concludeva Scoccimarro "non è stata compiuta la ricostruzione economica, non si è realizzato nulla delle premesse del 18 aprile 1948, anzi si è determinata una situazione del tutto opposta"⁽¹⁶⁾. Dinanzi a tale quadro, l'esponente comunista individuava nella sconfitta del monopolio politico democristiano l'unica strada percorribile, una sorta di "nuovo 18 aprile" che avrebbe visto la rivincita delle sinistre: l'analisi da economica, quindi, si trasformava in meramente politica, tutta proiettata verso i futuri scontri elettorali.

Dello stesso tenore appaiono i successivi interventi di Giorgio Amendola, nuovo responsabile economico del PCI. Nel "rapporto" al Comitato Centrale del luglio 1954, il dirigente comunista ribadiva sostanzialmente le stesse accuse di Scoccimarro, aggiungendo ulteriori elementi di critica: il livello dei salari era rimasto basso, la disoccupazione era cresciuta, la deflazione costante. Mentre i complessi monopolistici (Fiat, Sme, Italcementi, Burgo, Snia, Montecatini, Eridania e Liguigas) si espandevano, l'IRI "che poteva e deve pur essere strumento di una politica rivolta allo sviluppo dell'industria italiana",

appariva in sostanza "smobilitata" (17). Sotto questo aspetto è interessante rilevare la particolare attenzione del "riformista" Amendola nei confronti dei nuovi soggetti dell'industria di Stato: l'Agip, le cui ricerche in Valpadana dovevano essere sostenute per impedire la "rapacità" americana sulle riserve energetiche siciliane. L'attenzione di Amendola era rivolta sull'azione antimonopolistica, che si doveva risolvere nella riorganizzazione dell'IRI, svincolandola dalla Confindustria, nella nazionalizzazione dell'energia elettrica e della Montecatini, nel controllo attraverso i Consigli di gestione dei monopoli privati, a cominciare dalla Fiat.

I socialisti seguirono il PCI nell'attacco frontale alla politica economico-sociale dei governi centristi. In un intervento alla Camera del 25 marzo 1954, nel corso della discussione sui bilanci finanziari presentati dal governo Scelba, il deputato del PSI Ghislandi riprese le argomentazioni di Scoccimarro e Amendola trasferendole sugli esempi pratici del suo collegio di Brescia: "Qui dovete uscire dalle piccole beghe parlamentari", disse Ghislandi rivolto ai banchi del Governo, con esplicito riferimento al precedente e fallimentare tentativo di Fanfani, "dalle mentalità meschine di conservazione sociale, dai calcoli gretti e timidi del 'carpe diem' di tutti i giorni e di tutti i minuti. Dovete fare un gesto; fate almeno questo ed avrete una ragione di più, o almeno una, di essere meglio giudicati di quanto non siate stati finora (...)" (18). Le conclusioni di Ghislandi, tuttavia, lasciavano poco spazio alle speranze: "Lo slogan del vostro attuale Governo sarebbe 'uomini nuovi per una politica nuova'. Purtroppo, il popolo già dice: 'uomini frusti, con frusti metodi, per frusti programmi'" (19).

Eppure, al di là delle dichiarazioni esplicite in sede parlamentare o elettorale, l'epoca del "fronte unitario" delle sinistre stava definitivamente tramontando. Alla scomparsa di Morandi seguì una ripresa dell'iniziativa autonoma del PSI; in quale misura i due avvenimenti fossero collegati, è un dato che emerge dalle pagine del diario di Nenni (20): il 26 luglio 1955 spirava Morandi, lasciando di fatto senza guida la sinistra del PSI; il 3 agosto Nenni si incontrava con il neoministro presidente del Consiglio Antonio Segni. "Il tono in cui Segni si esprime è pessimista", scriverà il segretario socialista sul suo diario "Gli dico che ha il mestolo in mano e deve adoperarlo senza timore (...); di andare avanti senza esitazioni sulla questione dell'IRI (21); di darci soddisfazione nell'attuazione della costituzione dove il suo compito è relativamente più facile (22); di ricondurre con mano ferma l'amministrazione entro i limiti della legalità democratica; di liberarsi del ricatto liberale. Se vuole può fare molto. E se farà molto creerà una situazione nuova" (23). Il clima era drasticamente mutato. La destra liberista, rappresentata nella DC da Scelba e Pella, era stata esautorata dal nuovo corso fanfaniano, incarnato dal presidente Gronchi e dallo stesso Segni. Il ministro Vanoni aveva presentato un "piano" che, puntando

sulla piena occupazione entro dieci anni e sull'incremento produttivo del Mezzogiorno, sembrava ispirarsi ampiamente al vecchio programma socialista. Nei partiti laici alleati alla DC emergevano figure in rotta di collisione contro le maggioranze interne filo-centriste (Ugo La Malfa contro Pacciardi nel PRI, Zagani e Mondolfo contro Saragat e Rossi nel PSDI). Inoltre, a parte la questione, ancora irrisolta dell'IRI, emergeva la figura di Mattei e la sua lotta contro i liberisti per assicurare all'ENI, e quindi allo Stato, il controllo delle fonti energetiche italiane: "Il fatto stesso che l'iniziativa di Mattei si configurasse come vero e proprio 'contropotere' era valutato da Nenni come momento di possibile e necessaria rottura del blocco di potere centrista" (24).

Soprattutto, la destalinizzazione aveva dato una propulsione al PSI verso l'affrancatura non solo dal PCI ma soprattutto dal suo immobilismo. Paradossalmente, i concetti elaborati dal "leninista" e "rivoluzionario" Morandi nel 1947, e cioè la pianificazione, le statalizzazioni, i consigli di gestione, in una parola l'interventismo statale e il "governo dell'economia", tornavano lentamente all'ordine del giorno nei programmi di un Partito socialista sempre più autonomo e riformista. Esaurita la fase della contrapposizione e dell'auto-esclusione, era arrivato il momento, per Nenni di entrare in prima persona in quella "stanza dei bottoni" dalla quale i grandi sviluppi economici del Paese potevano essere governati e alla bisogna corretti. Nato come programma quasi "sovietico" da contrapporre al liberismo predominante negli anni della ricostruzione, l'interventismo dello Stato sarebbe diventato la bandiera dell'ingresso del Partito socialista nell'area governativa durante gli anni dell'espansione economica italiana.

NOTE

(1) Valerio Castronovo, *Le sinistre e la ricostruzione economica*, in: AA.VV., *La sinistra europea nel secondo dopoguerra 1943-1949* (a cura di Marta Petricioli), Sansoni Editore, Firenze, 1981, p. 6.

(2) *Ibidem*, p. 20.

(3) Palmiro Togliatti, *Relazione conclusiva al Convegno economico "Ricostruire"*, in: *Le sinistre e la ricostruzione* (a cura di Marina Comei), Dedalo Libri, Bari, 1979, p. 169-171.

(4) *Ibidem*, p. 171.

(5) *Ibidem*, p. 175.

(6) *Ibidem*, p. 174-175.

(7) *Ibidem*, p. 178-179.

(8) Valerio Castronovo, *op. cit.*, p. 17.

(9) Valdo Spini, *Il socialismo di fronte ai problemi della ricostruzione*, in: AA.VV., *Storia del Partito socialista. Dall'antifascismo alla ricostruzione*, (a cura della Fondazione Brodolini), Marsilio Editori, Venezia, 1979, p. 113.

(10) Rodolfo Morandi, *Piano economico e riforme di struttura* in: *Le sinistre e la ricostruzione*, cit., p. 39.

(11) *Ibidem*, p. 207.

(12) Valdo Spini, *op. cit.*, p. 118.

(13) *Ibidem*, p. 125.

(14) Valerio Castronovo, *op. cit.*, p. 20.

(15) Mauro Scoccimarro, *La ricostruzione mancata*, intervento al Consiglio Nazionale del PCI, 15-17 aprile 1953, Tipografia ETI, Roma, 1953, p. 3-5.

(16) *Ibidem*, p. 10.

(17) Giorgio Amendola, *L'azione dei comunisti per un nuovo corso della politica italiana*, Rapporto al Comitato Centrale del PCI, 16-18 luglio 1954, Tipografia ETI, Roma, 1954, p. 48.

(18) Guglielmo Ghislandi, *Socialismo e ricostruzione*, scritti e discorsi (1943-1956), Società Editrice Vannini, Brescia, 1957, p. 369.

(19) *Ibidem*, p. 372.

(20) In tutta la visione sulla ricostruzione, Nenni aveva assunto un ruolo marginale. Forse per mancanza di strumenti culturali, forse per scelta politica, il *leader* socialista aveva lasciato ai "professori" dell'Istituto di Studi Socialisti guidato da Rodolfo Morandi il compito di elaborare il programma economico del partito.

(21) Si trattava sempre dell'eterna questione della creazione di una nuova IRI totalmente autonoma dalla Confindustria. Passaggio fondamentale di tale iniziativa sarebbe stata la creazione di un dicastero *ad hoc* (Ministero delle Partecipazioni statali).

(22) Tra l'altro, l'applicazione dell'articolo 46 della Costituzione relativo ai Consigli di gestione.

(23) Pietro Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Sugarco, Milano, 1981, p. 679.

(24) Pasquale Amato, *Gli anni del frontismo*, in: AA.VV., *Storia del Socialismo italiano* (a cura di Giovanni Sabbatucci), volume V, Il Poligono editore, Roma, 1981, p. 425.

I CATTOLICI E DE GASPERI NELLA RICOSTRUZIONE

AGOSTINO GIOVAGNOLI

È noto che, sul piano interno, come su quello internazionale, l'azione della classe dirigente cattolica si radica nella condizione complessiva dell'Italia dopo la seconda guerra mondiale. Sul versante interno, infatti, la sconfitta fu all'origine dell'intenso sforzo ricostruttivo che mobilitò a lungo gran parte delle energie disponibili nei diversi settori della società italiana, fino a trasformare l'Italia in una grande potenza industriale. Sul piano internazionale, invece, il distacco dal "supernazionalismo" fascista aprì la strada a una interpretazione degli interessi nazionali diversa dai modelli tradizionali di esercizio della politica estera. Si tratta di due aspetti qualificanti della complessiva politica della ricostruzione attuata dalla classe dirigente cattolica, e in particolare da De Gasperi, nel periodo postbellico.

Volgendo anzitutto la sua attenzione alle conseguenze della guerra, questa classe dirigente mostrò capacità di adattamento ad una situazione profondamente mutata. Il realismo manifestato allora da De Gasperi – è rimasta famosa l'accusa, lanciataagli contro da Vittorio Emanuele Orlando, di "cupidi-gia di servilismo" – potrebbe apparire oggi come espressione di quella complessiva subalternità dei partiti post-bellici, e in primo luogo della DC, alle imposizioni dei vincitori. È un tipo di valutazione che si salda ad una tematica negli ultimi anni molto diffusa sul piano storiografico: quella dell'identità nazionale. Si è ripetutamente affermato che tale senso di identità uscì indebolito dal regime fascista, dalla sconfitta militare, dalla divisione del paese tra fascisti e antifascisti. Per Renzo De Felice a Galli della Loggia, l'8 settembre 1943, momento rivelatore della "debolezza etico-politica degli italiani", ha segnato la "morte della patria": da allora l'Italia non è più tornata ad essere nazione, nel senso forte del termine. Altri, invece, come Scoppola hanno richiamato l'attenzione sul 25 aprile del 1945 e sull'opera della Costituente, quali momenti fondanti di un nuovo senso di identità nazionale.

Per quanto riguarda i nuovi rapporti internazionali dell'Italia postbellica – decisivi anche per la loro influenza sul senso di identità nazionale – non sembra tuttavia possibile trascurare quanto avvenne tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945. È nota ad esempio l'importanza della "svolta di Salerno": l'inserimento dei partiti antifascisti nel secondo governo Badoglio fu allora voluta dagli Alleati per gestire la transizione italiana e che quel governo fu accettato da Togliatti in stretta connessione con le direttive di Mosca. L'intervento degli Alleati e le particolari circostanze del dopoguerra influirono profondamente sul nuovo sistema politico-istituzionale postbellico e in particolare sulla funzione dei partiti. Poco tempo dopo, nel 1947, De Gasperi avrebbe definito la Democrazia Cristiana un "partito nazionale" alludendo all'impossibilità della DC di essere semplice portatrice degli interessi di una parte soltanto della società italiana. Già da quegli anni, ai principali partiti politici è spettato anche il compito di interpretare e di rappresentare l'interesse nazionale.

Le vicende della guerra, dell'armistizio, dell'occupazione, posero la nuova classe dirigente cattolica anzitutto davanti all'esigenza di operare per la ripresa dello Stato nazionale, dopo il collasso della vecchia classe dirigente e delle istituzioni nazionali. Fin dal 1944 De Gasperi, fondatore e *leader* della DC, si adoperò, nell'importante posizione di ministro degli Esteri, per una piena e rapida restaurazione della sovranità italiana. Egli tentò di contenere le pesanti ingerenze dell'autorità militare anglo-americana nella politica estera e nella politica interna del Paese, cercando contemporaneamente di stabilire relazioni dirette con Washington, per passare dai rapporti tra occupato e occupante a quelli da governo a governo.

È noto in questo senso il significato che ebbe per lui la questione del Trattato di Pace, la cui rapida ratifica avrebbe permesso, a suo avviso, di accelerare il ritorno ad una piena sovranità. Tuttavia, la classe dirigente cattolica, pur rifiutando la logica revisionista che in tanti paesi europei aveva fatto seguito alla pace di Versailles, si pose il problema di superare nel tempo logiche punitive e contrapposizioni tra vincitori e vinti connesse alla guerra. Con questo spirito, essa si mostrò particolarmente interessata alla ricerca di un nuovo ordine internazionale fondato su uno spirito di collaborazione e di reciprocità. Nel complesso, De Gasperi fu ispirato da una visione realistica della situazione e dalla percezione, condivisa anche da buona parte della diplomazia italiana, del declino europeo e della crescente influenza delle due superpotenze nel nuovo scenario postbellico. Egli cercò però di portare in questa nuova situazione, pur con profondi adattamenti, la lezione storica del multinazionalismo asburgico e di quella forma di convivenza tra popoli diversi, al fine di superare le esasperazioni del principio di nazionalità che avevano favorito la guerra. De Gasperi si faceva così interprete delle ripetute condanne, espresse dal magistero pontificio a partire dal 1937, della pretesa di far

coincidere sempre e dovunque nazioni e stati, schiacciando le minoranze e rendendo di fatto impossibili pacifici rapporti internazionali.

L'intreccio tra il nuovo ruolo dei partiti e la mutata situazione dell'Italia nel mondo, appare cruciale anche per quanto riguarda le principali scelte della ricostruzione economica, ispirate da un complessivo consenso verso una maggiore integrazione internazionale. Prima ancora che avesse inizio la guerra fredda e la divisione del mondo in due blocchi politico-militare contrapposti, vennero infatti poste le premesse dell'integrazione dell'Italia in un sistema di "commercio internazionale multilaterale ed indiscriminato", per usare una formula cara agli americani voluto in particolare da Roosevelt e dai democratici statunitensi. È noto che la morte di Roosevelt e la fine della guerra segnarono l'inizio di un ridimensionamento di questo progetto all'interno degli Stati Uniti, ma i suoi effetti maggiori sull'Italia si manifestarono ovviamente negli anni postbellici. L'iniziativa americana – attuata attraverso i comandi militari, le agenzie internazionali per la ricostruzione e le rappresentanze diplomatiche – spinse l'Italia verso nuove prospettive, sradicandola almeno parzialmente dal suo precedente contesto di relazioni commerciali e ancorandola definitivamente all'area del dollaro.

La classe dirigente postbellica, in pratica i *leader* dei principali partiti politici, si trovarono di fronte ad una situazione per molti aspetti inattesa e per cui essi non erano culturalmente preparati. Solo alcuni di essi potevano beneficiare di una certa conoscenza delle grandi questioni politiche internazionali, assente invece in gran parte negli altri esponenti dell'antifascismo. Ma anche nei casi di maggiore consapevolezza, era frequente un certo digiuno dei nuovi problemi economici che si ponevano. Ciononostante, le forze che sostennero i governi di unità nazionale tra il 1945 e il 1947, si orientarono prevalentemente verso una adesione relativamente rapida ai nuovi vincoli imposti dal sistema economico-internazionale postbellico. Fra il 1945 e il 1947, e cioè già prima del varo Marshall, si posero le premesse di una progressiva integrazione italiana nel sistema internazionale basato sugli accordi di Bretton Woods.

Le esigenze di una stretta cooperazione economica sul piano internazionale vennero ad esempio sottolineate da De Gasperi nel corso della sua visita negli Stati Uniti del 1947, il primo atto di politica estera non direttamente connesso alla guerra. Nel corso di quel viaggio, De Gasperi cercò di accreditare l'immagine di una nuova Italia, non più guerrafondaia ma lavoratrice, non più aggressiva ma pacifica, che avrebbe potuto offrire un contributo convinto alla promozione di forme di cooperazione, di equilibrio, di giustizia nel nuovo mondo postbellico. Nella stessa prospettiva, condivisa da suoi collaboratori come Campilli e Vanoni, si iscrive anche il favore verso il piano Marshall, l'inserimento nell'Ocece e la ricerca di forme di cooperazione economica con altri paesi europei, come la Francia. Anche successivamente, da parte italiana si è continuato a sostenere la prospettiva

di una crescente integrazione economica, ad esempio sul terreno della liberalizzazione degli scambi commerciali, anche nella convinzione che tale integrazione potesse favorire la pace.

L'atteggiamento seguito dalla classe dirigente cattolica, e in particolare da De Gasperi, emerge in forma particolare emblematica durante la crisi del maggio 1947, a lungo considerata come il risultato del cedimento degasperiano alle imposizioni politiche degli americani o agli interessi economici dell'imprenditoria italiana. Secondo un'interpretazione a lungo prevalente, i comunisti sarebbero stati allora cacciati dal Governo per imposizione degli Stati Uniti e la linea Einaudi sarebbe stata adottata in ossequio agli interessi confindustriali. La documentazione conservata negli archivi americani e in quelli italiani spinge piuttosto a ribaltare questo schema interpretativo: da parte americana vennero insistenti sollecitazioni sul terreno delle scelte economico-finanziarie, mentre dall'interno vennero le maggiori pressioni per interrompere la collaborazione con le sinistre.

Da quella crisi, oltre alla permanenza della DC alla guida del Governo poi proseguita per molti decenni, scaturì in modo definitivo una politica della ricostruzione fortemente influenzata dagli orientamenti della Banca d'Italia. Il binomio De Gasperi-Einaudi, alla guida del Governo formatosi nel maggio 1947, appare in questo senso emblematico di un equilibrio tra politici e tecnici, fra spinte sociali e regole dell'economia che ha influenzato a lungo la storia dell'Italia repubblicana. In un certo senso questo equilibrio cominciò a incrinarsi solo verso la fine degli anni sessanta, in coincidenza con un profondo mutamento dell'assetto politico ed economico internazionale, con la denuncia da parte americana delle regole di Bretton Woods.

Le scelte culminate con la svolta del maggio 1947, vennero realizzate mentre l'Assemblea Costituente tracciava il disegno della nuova convivenza democratica, comprese quelle disposizioni in materia economica che negli ultimi anni sono state considerate eccessivamente "interventiste". Si potrebbe in questo senso parlare di contraddizione tra il "liberismo" della politica governativa e il "solidarismo" dei costituenti, tomando ad insistere, per quanto riguarda i cattolici, sulle divergenze tra De Gasperi e Dossetti. In una visione storica più ampia, tuttavia, occorre riconoscere se non la complementarità quantomeno la compresenza di queste due prospettive nelle stesse forze politiche, in questo caso la Democrazia Cristiana, e talvolta persino nelle stesse persone. In realtà, le fondamenta di quella che si potrebbe chiamare la costituzione economica materiale dell'Italia repubblicana furono poste contemporaneamente dalle scelte compiute a livello di Governo e da quelle adottate in sede di Costituente. La storia italiana successiva conferma la permanenza di questa compresenza e più precisamente il tentativo di realizzare forme, più o meno riuscite, di Stato sociale insieme ad una progressiva integrazione fra le diverse economie nazionali, anzitutto a partire dai paesi dell'Europa occidentale

LA RICOSTRUZIONE DELLE FERROVIE DELLO STATO

LUCIO IACONO

Le ferrovie durante il Fascismo

Le ferrovie italiane, costituite in Azienda di Stato nel 1905 con la fusione delle tre compagnie private preesistenti (Mediterranea, Meridionale-Adriatica, Sicula) con una lunghezza complessiva di Km 10.518, cui andavano aggiunti circa 3.000 Km di linee ancora in concessione a privati, si andarono ampliando negli anni successivi ramificandosi su tutto il territorio nazionale.

Nel 1907 venne conferita al ministro dei Lavori Pubblici "l'alta direzione" della rete statale, nel 1922 i poteri del direttore generale e del Comitato di amministrazione passarono ad un commissario straordinario che restò fino al 1924 quando venne ricostituito il Consiglio di Amministrazione; successivamente nel 1952 la legge 1848 del 2 dicembre 1952 diede alle FS l'assetto di azienda autonoma di stato, che è stato mantenuto fino alla riforma del 1985 quando avvenne la trasformazione in ente pubblico con personalità giuridica propria e autonomia patrimoniale.

Per quanto attiene agli sviluppi tecnici, nel 1927 venne inaugurata la Roma-Napoli con esercizio a vapore fra Roma e Villa Literno ed elettrica in corrente continua ⁽¹⁾ con il sistema a terza rotaia ⁽²⁾ nella restante tratta. Su questa direttissima fu autorizzata per la prima volta la velocità massima di 120 Km/h resa possibile dai miglioramenti apportati alle locomotive a vapore del gruppo 685 ⁽³⁾ e dal potenziamento dell'armamento ⁽⁴⁾, con l'impiego di rotaie del tipo FS da 46,3 Kg/m ⁽⁵⁾.

La crisi internazionale del 1931 influi negativamente anche sul bilancio delle FS che dall'esercizio 1933-34 e per diversi anni, fu in disavanzo. In quello stesso anno, oltre il 13% del traffico merci ferroviario era stato assorbito dai trasporti automobilistici.

Sempre in quegli anni, per fronteggiare la concorrenza sempre più agguerrita del mezzo stradale vennero introdotti i treni leggeri, costituiti da una locomotiva, 2-3 carrozze e senza bagagliaio; tale composizione, assai

inferiore al peso rimorchiabile dalla locomotiva ⁽⁶⁾, permetteva energiche accelerazioni che insieme a fermate brevissime, anche inferiori a trenta secondi, rendeva possibili velocità commerciali ⁽⁷⁾ elevate.

Sul fronte invece della sicurezza è di quegli anni l'introduzione nelle linee a modesto traffico, del dirigente unico cui sono demandati la circolazione dei treni e la regolamentazione degli incroci ⁽⁸⁾ e nelle linee a forte traffico, del dirigente centrale per tenere sotto controllo l'andamento di tutti i treni suggerendo per telefono le correzioni necessarie a rendere più fluida la circolazione.

Vennero sperimentati i primi sistemi di ripetizione in macchina dei segnali lungo linea, utilissimi in caso di nebbia o di scarsa visibilità, e il blocco automatico a circuiti di binario, che rileva la presenza di un treno su una tratta di binario e evita istradamenti pericolosi e aperture di segnali intempestive.

Gli studi sull'armamento si intensificarono e per la prima volta venne differenziata in orario sulla stessa tratta ⁽⁹⁾, la velocità massima per treni e per automotrici più leggere.

Furono progettati nuovi mezzi chiamati elettrotreni, veicoli cioè di moderna concezione costituiti da carrozze con posti a sedere per i viaggiatori, con motori elettrici nei carrelli e con attrezzature di comando nel sottocassa ⁽¹⁰⁾, privi quindi del locomotore di trazione, capaci di raggiungere la velocità massima di 160 Km/h e dotati di impianti per il condizionamento dell'aria. Uno di questi elettrotreni, costituito da tre pezzi, del peso di 120 t e con potenza di 1.200 KW raggiunse nel 1937 nella tratta Campoleone-Sezze sulla linea Roma-Napoli, la velocità di 201 Km/h ⁽¹¹⁾.

Fra i treni di carrozze, uno trainato da un locomotore elettrico del gruppo 428 raggiunse nel 1938 i 158 Km/h; analogo sforzo fu fatto sul fronte delle velocità commerciali e nel 1939 un elettrotreno percorse la tratta Milano-Bologna alla velocità media di 176 Km/h toccando punte di 203 Km/h.

Lo stato della rete nel 1939

Al principio della guerra la rete ferroviaria aveva uno sviluppo complessivo di 28.210 Km dei quali 8.847 a doppio binario sulle relazioni più importanti, 12.125 a semplice binario e 7.238 come binari di stazione, ivi compresi gli scali merci e di smistamento ⁽¹²⁾.

Data l'orografia del territorio nazionale, non era stato possibile realizzare le linee senza incontrare ostacoli naturali quali fiumi o montagne da superare con ponti e gallerie.

I ponti in muratura raggiungevano la cifra di 39.091 per uno sviluppo complessivo di 242.497 m con una lunghezza media di m 6.2 mentre quelli in ferro erano 4.067 per una lunghezza di 78.684, con una lunghezza media di m 19.3.

Le gallerie sulle linee a doppio binario erano 225 con una lunghezza complessiva di 179.3 Km e 1.624 a semplice binario con uno sviluppo di 731.6 Km. Le gallerie sulle linee a doppio binario erano mediamente più lunghe di quelle

sulle linee a semplice binario perché queste ultime correvano su tracciati più difficili ed erano state realizzate con criteri di maggior risparmio, evitando quindi le opere troppo lunghe e preferendo lunghi giri per ridurre le lunghezze dei ponti e dello scavo delle gallerie.

I fabbricati viaggiatori ⁽¹³⁾ erano 2.729 dislocati in media uno ogni 7,6 Km di linea.

Per dare alloggio ai ferrovieri erano stati realizzati 47.305 alloggi, per complessivi 164.837 vani, con una media di 3,5 vani per alloggio. Tali alloggi erano per circa un decimo nei fabbricati delle stazioni e per il resto in appositi fabbricati, dislocati lungo linea e nelle località più importanti.

Per quanto riguarda i fabbricati di servizio vi erano 1.991 magazzini per il servizio merci, quasi uno ogni stazione escluse quelle più piccole e meno importanti di solito non abilitate al servizio merci.

Le officine specificatamente adibite alla manutenzione e alla riparazione delle locomotive sia a vapore che elettriche, delle carrozze e dei carri erano complessivamente 241 con una superficie coperta di 1.124.605 mq, pari ad oltre 4.660 mq ciascuno.

La sicurezza della circolazione era garantita dagli impianti di blocco automatico e semiautomatico ⁽¹⁴⁾ su 4.457 Km di linea e da sistemi di blocco telefonico sul restante sviluppo della rete; le grandi stazioni disponevano di 1.292 apparati centrali ⁽¹⁵⁾, dei quali un terzo elettrici e il resto con altri sistemi (idrodinamici e meccanici) con oltre 32.590 leve di manovra.

Dei 28.210 Km di linea, 12.000 erano elettrificati per la massima parte su linee a doppio binario.

Il parco rotabile era costituito da 4.277 locomotive a vapore dei vari gruppi, 1.316 locomotive elettriche suddivise in due grandi famiglie: quelle a corrente alternata 3KV 33,3Hz delle reti piemontese, ligure e del Brennero e quelle a corrente continua 3KV del resto della rete. Erano entrati da poco in servizio anche 172 elettrotreni e 660 automotrici, queste ultime dotate di motori termici diesel e a benzina, le famose "littorine" così chiamate dal Regime in onore della nuova città di Littoria (oggi Latina) nella zona bonificata delle paludi pontine.

I mezzi rimorchiati consistevano in 12.400 fra carrozze e bagagliai e 140.000 carri merci molti dei quali già dotati di carrelli ⁽¹⁶⁾ e di boccole con cuscinetti a rulli ⁽¹⁷⁾ e quindi adatti a grandi portate.

Le centrali idroelettriche, termoelettriche e geotermiche ⁽¹⁸⁾ di proprietà delle Ferrovie che fornivano una parte dell'energia necessaria ai treni elettrici, avevano una potenza complessiva di 297.900 KVA.

Per il traghetamento dei carri e delle carrozze sullo stretto di Messina per garantire il collegamento con la Sicilia erano in servizio sei navi traghetto di proprietà delle FS, per un totale di 13.995 tonnellate di dislocamento.

I danni causati dalla guerra

Durante il periodo bellico, la rete delle ferrovie aveva subito ingentissimi danni dovuti principalmente a tre cause:

- a) Danni dovuti ai bombardamenti: l'aviazione angloamericana nell'intento di arrecare il massimo danno all'esercito tedesco in ritirata colpì massicciamente e sistematicamente i nodi ferroviari, le linee, i ponti, le gallerie e gli altri impianti ferroviari per tagliare i rifornimenti provenienti dalla Germania e per fermare i trasporti di persone e materiali razziati in Italia e diretti in Germania. Questo tipo di offesa aerea fu concentrata sugli obiettivi strategici più importanti quali i ponti, le officine, i grandi piazzali di smistamento e di scalo dove ogni singola bomba poteva causare i maggiori danni alla circolazione dei treni.
- b) Danni provocati dai tedeschi in ritirata: durante il ripiegamento verso le basi in Germania, le truppe tedesche portavano via i materiali che potevano essere riutilizzati in patria, come rotaie, traverse e cavi in rame per le linee aeree di contatto, e distruggevano sistematicamente quanto non poteva essere asportato. Venne utilizzata a questo scopo anche una apposita macchina dotata di un arpione che, rimorchiata da una locomotiva a vapore, spezzava le traverse in legno rendendo inutilizzabile il binario.
- c) Danni provocati dai partigiani: i combattenti della resistenza cercavano in tutti i modi di ostacolare le truppe tedesche sia per interrompere i rifornimenti e in maggior misura per evitare le deportazioni di italiani verso i campi di concentramento. Venivano diffusi volantini clandestini con le istruzioni per sabotare l'esercizio ferroviario nei quali veniva spiegato come danneggiare il materiale rotabile mettendo cocci di vetro finemente macinati nell'olio di lubrificazione delle ruote, come mettere fuori uso le macchine elettriche lasciando i motori inseriti al minimo e i freni serrati per far surriscaldare reostato ⁽¹⁹⁾ e avvolgimenti fino all'incendio, come rendere inservibili le locomotive a vapore lasciando scarseggiare l'acqua in caldaia con fuoco vivo per causare deformazioni e fusioni nei tubi bollitori ⁽²⁰⁾, come arrecare guasti anche gravi alle sottostazioni elettriche e alle linee di contatto causando cortocircuiti ⁽²¹⁾ con manovre errate.

Situazione della rete alla fine del conflitto

Alla fine della guerra quando finalmente l'Italia poté fermarsi a considerare le ferite subite, furono subito chiare le dimensioni del danno.

La tabella seguente rappresenta la quantità danneggiata e inutilizzabile rispetto alla consistenza di prima della guerra.

Binari di corsa a doppio binario	Km 3.176	36%
Binari di corsa linee a semplice bin.	Km 1.298	10%
Ponti in muratura	n. 3.943	28%

Ponti in ferro	n. 811	44%
Gallerie semplice binario	n. 286	7%
Gallerie doppio binario	n. 60	6%
Fabbricati viaggiatori	n. 1.090	40%
Alloggi ferrovieri	n. 21.424	45%
Officine	n. 164	68%
Blocco automatico e semi automatico	Km 3.547	53%
Linee di comunicazione	Km 79.445	51%
Linee aeree di contatto	Km 15.800	89%
Locomotive a vapore	n. 750	57%
Locomotori elettrici	n. 2.866	67%
Elettromotrici e automotrici	n. 561	85%
Carri, carrozze e bagagliai	n. 91.440	60%

Le linee a doppio binario erano quelle più importanti e a maggior traffico e rappresentavano quindi un obiettivo strategico primario: gli attacchi furono più massicci e i danni subiti furono oltre il triplo rispetto a quelli subiti dalle linee a semplice binario.

I ponti in muratura erano e sono ancora oggi molto più numerosi di quelli in ferro, perché utilizzati per luci ⁽²²⁾ da meno di 1 m fino a 5-6 m; quelli in ferro erano in numero molto minore perché utilizzati per luci maggiori; gli attacchi, da qualsiasi parte arrivassero, andarono in misura più che doppia a quelli in ferro perché avrebbero creato disservizi molto più difficili da riparare.

I fabbricati di servizio subirono danni percentualmente limitati perché nel numero sono comprese anche le innumerevoli stazioncine di nessun interesse strategico disseminate lungo le linee che pertanto non furono oggetto di bombardamenti o di altro tipo di attacco.

Le officine sia di riparazione locomotive che di rialzo carrozze erano e sono grandissimi impianti, facili da individuare e da colpire e quindi assai vulnerabili; in più ogni officina danneggiata impediva la riparazione del materiale rotabile danneggiato in altre incursioni per molto tempo.

Gli ingentissimi danni alle linee di contatto ⁽²³⁾ sono spiegabili dal fatto che tale linea è una struttura molto fragile e delicata e che basta la caduta di un palo o la rottura di un filo per mettere fuori servizio l'intera tratta fra una stazione e l'altra.

La ricostruzione: criteri ispiratori delle scelte

Per l'imponente opera di ricostruzione fu chiamato l'ing. Giovanni di Raimondo. Nato a Ragusa nel 1892, proveniva dal Genio dove aveva svolto la sua brillante carriera di ufficiale di Stato Maggiore. Nel 1940 era stato nominato membro aggiunto del Consiglio di Amministrazione delle Ferrovie dello Stato

in rappresentanza del ministero della Guerra (Direzione Superiore Trasporti). L'8 settembre 1943 aveva seguito il primo governo Badoglio a Brindisi ed era stato nominato sottosegretario alle Comunicazioni. Dopo la liberazione di Roma divenne direttore generale delle FS, carica che ricoprì fino alla pensione nel 1956. Morì a Roma nel marzo del 1959.

L'ing. di Raimondo e la Direzione Generale, alla fine della guerra, partirono dalla constatazione che gli eventi bellici avevano largamente distrutto la struttura vitale per la circolazione dei treni: dispositivi di sicurezza, linee aeree elettrificate, ponti in muratura e in ferro e materiale rotabile ⁽²⁴⁾ (specie locomotori elettrici).

A loro giudizio era impossibile, per la complessità dei fattori e per l'urgenza di riattivare la circolazione, un intervento organico di ricostruzione che si proponesse anche un riclassamento e ammodernamento dell'intera rete, correggendo cioè le deficienze preesistenti, durante l'opera di riattivazione della struttura ferroviaria danneggiata dalla guerra.

Occorreva infatti tenere conto nella elaborazione dei programmi, della mancanza di finanziamenti adeguati e continuativi, dell'assenza di un adeguato coordinamento tecnico ed economico, della scarsità di personale tecnico qualificato, della necessità di assicurare al più presto possibile una ripresa della circolazione sul maggior numero possibile di linee.

Il programma prevede come primi passi della ricostruzione, l'aumento della produzione, da parte delle industrie fornitrici, del materiale necessario alla sostituzione delle strutture irrimediabilmente danneggiate dalla guerra e il ripristino nelle officine aziendali dei livelli di produttività ante guerra.

La soluzione del primo problema, di mero carattere politico, spettava al Governo che sulla base di una "cooperazione internazionale" doveva provvedere affinché una maggiore importazione di materie prime consentisse alle industrie fornitrici la prosecuzione celere delle attività.

Per la riattivazione della produttività delle officine ferroviarie o almeno per quelle parti rimesse in efficienza, si faceva conto sulla collaborazione dei capi impianti, che appellandosi al "buon senso" avrebbe dovuto promuovere la collaborazione fra dirigenza e maestranze e ripristinare la disciplina e lo spirito di corpo sul posto di lavoro.

Il piano di ripristino delle linee ferroviarie venne studiato in modo da arrivare alla riapertura graduale delle linee, iniziando da quelle principali in funzione della ripresa dell'apparato produttivo.

Le linee vennero divise in tre categorie in relazione all'importanza economico-sociale del territorio e alla domanda di trasporto:

- 1) linee principali a grande traffico e ad alta velocità;
- 2) linee principali a medio traffico e a velocità non superiore a 100 Km/h;
- 3) linee secondarie a traffico limitato e velocità non superiore a 90 Km/h.

Una volta stabilito quali linee avessero la priorità in funzione delle esigenze economico-sociali del territorio servito, la rimessa in efficienza della struttura ferroviaria si sviluppò di massima secondo le seguenti direttrici:

- a) Ripristino dell'armamento: in una prima fase, per le linee ad alto e medio traffico, fu prevista la posa di rotaie del peso di 46 Kg/m⁽²⁵⁾ e per le linee a scarso traffico, il riutilizzo di rotaie usate, prelevate dai binari rinnovati. In una seconda fase si sarebbe iniziata la ristrutturazione dei binari con l'impiego di rotaie più pesanti (da 49 Kg/m), rimandando la possibilità di uso di rotaie ancora più pesanti (60 Kg/m in uso ancora oggi) a quando le ferriere di Piombino, unico impianto in Italia in grado di produrre trafilati di tali dimensioni, fossero in grado di produrle. Sulle linee a medio traffico, venne prevista la posa di rotaie usate buone prelevate dalle linee a forte traffico mentre per quelle secondarie, l'impiego di rotaie del peso di 36 Kg/m.
- b) Rinnovo dei deviatoi⁽²⁶⁾ per poter rendere stabile e sicuro il transito dei treni sugli scambi, utilizzando esperienze fatte all'estero e iniziando il graduale potenziamento degli stabilimenti produttori.
- c) Ricostruzione delle gallerie dissestate, superando la difficoltà di ricostruire e riparare i rivestimenti murari con nuove tecnologie e macchinari.
- d) Riattivazione dei ponti per le linee di prima e seconda categoria con opere semiprovvisorie, in modo da essere in grado di sopportare il transito di un treno cosiddetto «tipo A» costituito da due locomotive abbinate con peso di 20 t/asse⁽²⁷⁾ e da carri in numero illimitato, del peso di 20 t/asse e per le linee di terza categoria adatto al transito del treno «tipo B» costituito da due locomotive abbinate con peso di 15 t/asse e da carri in numero illimitato del peso di 10 t/asse. Oggi tutte le linee italiane sono in grado di sostenere il passaggio del treno «tipo A» mentre alcune, facenti parte di direttrici europee, sono state rafforzate sino a permettere il transito di treni formati da un numero illimitato di assi da 22 t. A titolo di confronto con i mezzi stradali, gli autocarri più grandi oggi in circolazione difficilmente raggiungono le 6 t per asse.
- e) Ricostruzione dei fabbricati di servizio delle stazioni con adeguamento alle esigenze di praticità per il pubblico e razionalità del servizio, contenimento della spesa riutilizzando al massimo le strutture superstiti e infine conferimento alla linea architettonica esterna di un aspetto moderno in armonia con l'ambiente e il paesaggio.
- f) Messa in funzione delle apparecchiature atte a garantire la sicurezza della circolazione ed eliminare le procedure manuali con la dotazione di segnali luminosi senza parti mobili⁽²⁸⁾ per le linee di prima e seconda categoria, e semaforici ad ala mobile per le linee di terza categoria; dispositivi di blocco automatico per la sicurezza della circolazione fra le stazioni e apparati centrali per la manovra degli scambi e dei segnali nelle stazioni più grandi; sistema di bloccaggio degli scambi (in gergo «fermascambi») collegati

elettricamente all'apparato centrale per impedire fisicamente manovre che interessino l'itinerario fissato; riattivazione del sistema di distanziamento fra i treni con blocco automatico dove era già installato e con blocco semiautomatico nelle linee principali a semplice binario.

- g) Riattivazione dei sistemi di telecomunicazione con l'aggiunta di migliorie quali una rete telefonica completamente automatizzata fra i compartimenti e all'interno di ogni singolo compartimento, rete di telescriventi fra tutti i centri più importanti e la direzione centrale, impianti di diffusione sonora sia per i viaggiatori che per il servizio interno.
- h) Ripristino delle linee elettrificate a corrente continua a 3.000 V già in funzione prima della guerra, lasciando in attività quelle a corrente alternata trifase ⁽²⁹⁾ a 3.600 V 16,3 Hz (Brennero Bolzano-Trento e linee liguri-piemontesi).
- i) Aumento della produzione di energia elettrica per poter far fronte all'aumento dei consumi dovuto all'estensione delle linee elettrificate e al maggior numero di treni, con la riattivazione delle centrali idroelettriche danneggiate, la costruzione di nuove e il potenziamento degli impianti geotermici di Larderello.

La riparazione del materiale rotabile venne preceduta da un censimento per individuare il materiale poco danneggiato che poteva essere riattivato in tempi brevi e che sarebbe stato riparato nelle nuove officine FS di "piccole riparazioni" disseminate lungo la rete.

Per il materiale che aveva subito danni maggiori, il problema era più complesso perché prima avrebbero dovuto essere riattivate le officine di grandi riparazioni che come si è visto erano state danneggiate per oltre il 60%.

L'opera di ricostruzione aveva raggiunto, alla fine del 1947 le seguenti percentuali di opere ripristinate relativamente a quelle danneggiate dagli eventi bellici.

Binari di corsa a doppio binario	Km 3.222	69%
Binari di corsa linee a semplice bin.	Km 826	64%
Binari di stazione	Km 1.563	60%
Ponti in muratura	n. 1.893	48%
Ponti in ferro	n. 279	34%
Gallerie	n. 235	76%
Fabbricati viaggiatori	n. 718	66%
Magazzini merci	n. 542	60%
Depositi locomotive	n. 57	59%
Officine rialzo	n. 37	73%
Officine materiale mobile	n. 8	50%
Blocco automatico	Km 43	11%
Blocco semiautomatico	Km 1.130	36%
Posti di blocco semiautomatico	n. 265	36%
Apparati centrali elettrici	n. 90	31%
Apparati centrali di altri tipi	n. 200	50%

Officine carica accumulatori ⁽³⁰⁾	n. 14	42%
Linee telefoniche aeree	Km 8.467	84%
Circuiti telegrafici aerei	Km 22.588	70%
Cavi telegrafonici principali	Km 1.599	91%
Linee primarie ad alta tensione	Km 3.365	98%
Linee aeree di contatto in linea	Km 4.100	82%
Linee aeree di contatto in stazione	Km 8.595	80%

I tempi di percorrenza per i principali itinerari ferroviari nell'ottobre 1945 andavano dal doppio a sei-otto volte quelli anteguerra, nel maggio '46 si ebbe un sensibile miglioramento fino a raggiungere per alcuni itinerari i valori precedenti, specie nel nord Italia, nel 1947 si ebbe il ripristino quasi totale delle linee principali del nord e un certo ristabilimento dell'efficienza di quelle meridionali.

L'opera di ricostruzione, alla fine del 1948 aveva compiuto notevoli passi avanti, tuttavia delle strutture danneggiate restavano ancora da ripristinare le seguenti quantità.

Binari di corsa a doppio binario	Km 546	17%
Binari di corsa linee a semplice bin.	Km 285	22%
Binari di stazione	Km 691	26%
Ponti in muratura	n. 720	18%
Ponti in ferro	n. 335	41%
Gallerie	n. 87	29%
Fabbricati viaggiatori	n. 169	16%
Magazzini merci	n. 216	24%
Depositi locomotive	n. 21	22%
Officine rialzo	n. 11	22%
Officine materiale mobile	n. 4	25%
Blocco automatico	Km 331	89%
Blocco semiautomatico	Km 1.729	51%
Posti di blocco semiautomatico	n. 435	59%
Apparati centrali elettrici	n. 184	64%
Apparati centrali di altri tipi	n. 190	47%
Officine carica accumulatori	n. 14	42%
Linee telefoniche aeree	Km 1.460	42%
Circuiti telegrafici aerei	Km 6.610	21%
Cavi telegrafonici principali	Km 114	7%
Linee primarie ad alta tensione	Km 64	2%
Linee aeree di contatto in linea	Km 420	2%

La riparazione del materiale rotabile gravemente danneggiato e quindi al di fuori delle possibilità delle officine di piccole riparazioni procedette assai più lentamente.

Specialmente per i locomotori a corrente continua che avevano subito numerosi guasti alle parti più delicate e che necessitavano di riparazioni più difficoltose, venne presa in considerazione, per la prima volta, la possibilità di far eseguire le riparazioni da ditte esterne; anche tale operazione comportò notevoli difficoltà in quanto dovette essere allestita ex-novo una completa regolamentazione tecnico-amministrativa. Le officine di grandi riparazioni furono tuttavia alacrememente riparate e rimisero in perfetto assetto di funzionamento 15 locomotori a corrente alternata e ben 275 a corrente continua.

Anche per le navi traghetto dello stretto di Messina che erano affondate per la quasi totalità venne iniziato il lavoro di recupero e riattamento dapprima con il recupero e riattivazione della "Villa", poi della "Reggio", della "Scilla" e infine della "Caridai".

Nel 1950 la percentuale residua dei lavori di ricostruzione era, secondo fonti aziendali, "di piccola entità" e consisteva nel ripristino definitivo di numerosi ponti in ferro e in muratura che erano stati riparati con mezzi di fortuna ⁽³¹⁾, il rinnovamento dell'armamento, rotaie e traverse specie sulle linee di grande traffico, il ripristino degli apparati di sicurezza e per la centralizzazione del comando degli scambi nelle stazioni e negli scali merci.

La mancanza di un programma organico gravò negativamente sulla ricostruzione. Il fatto che l'azienda lasciasse che le singole officine operassero autonomamente fece sì che in molti casi le esigenze locali non venissero armonizzate con quelle generali, causando un distorto utilizzo delle risorse.

La direzione generale puntò sulla priorità dei lavori per la riattivazione delle linee principali, trascurando il problema delle linee a scarso traffico, con la motivazione che andava aumentato il flusso di traffico ferroviario nelle zone nevralgiche dell'economia italiana e sostenendo che l'inserimento di una tecnologia avanzata, per ridurre gli inconvenienti di esercizio e per aumentare la capacità di traffico, rendeva la ricostruzione così costosa da impedire uno spostamento delle risorse, peraltro scarse, verso le linee complementari e secondarie.

Il programma aziendale della ricostruzione se abbandonò i criteri fascisti di prestigio per realizzare strutture funzionali e utili allo snellimento del traffico e alla praticità dell'utenza, rinunciò ad un riclassamento di tutta la rete ferroviaria concentrandolo solo per una parte delle linee principali, facendo perdere così al mezzo ferroviario efficienza e competitività.

La situazione economica italiana alla fine della guerra era caratterizzata da una notevolissima riduzione del gettito fiscale e da una abnorme massa monetaria creata dal governo fascista per finanziare le proprie iniziative espansionistiche.

Nel corso degli anni successivi alla guerra d'Etiopia infatti il Governo aveva rastrellato gran parte delle risorse finanziarie del Paese: le banche avevano investito i propri depositi in obbligazioni del Governo e in titoli del

Tesoro, mentre si andava manifestando una contrazione dei consumi che non fossero legati all'industria bellica. Durante gli anni dell'autarchia e del riarmo l'Italia aveva sviluppato la propria capacità industriale ben oltre la possibilità di assorbimento in tempo di pace.

Alla fine del conflitto i danni sofferti dall'industria italiana erano estremamente minori di quelli subiti dalla struttura del trasporto pubblico: circa l'8% del potenziale anteguerra era stato distrutto contro il 62% di quello del sistema dei trasporti.

Dato che la maggioranza degli insediamenti industriali erano usciti quasi indenni dalla guerra, gli industriali si rendevano conto della parte importante e lucrosa che avrebbero potuto avere nel processo di ricostruzione.

La migliore politica economica che il governo avrebbe potuto seguire sarebbe stata quella di sfruttare le risorse disponibili e pilotare la produzione e la distribuzione dei beni mediante i controlli, le agevolazioni e i permessi che le leggi in vigore consentivano.

Gli esperti economici chiamati a collaborare con i ministri finanziari dell'epoca – Solmi, Ricci, Corbino, Einaudi – erano convinti seguaci del credo economico di Jefferson, della Scuola di Manchester e dell'italiano Pareto che propugnavano il liberismo puro e nessun controllo da parte del governo sull'economia, nonostante che questa teoria si fosse dimostrata fallace alla prova dei fatti negli Stati Uniti e in altre nazioni.

Per contrastare la svalutazione incombente della moneta e per cercare di raggiungere il pareggio del Bilancio, anziché attuare una politica tesa ad incrementare la produzione e quindi i consumi, Einaudi preferì agire sul Tesoro, frenando al massimo la spesa pubblica, ivi compresa quella per la ricostruzione. L'industria, non guidata dallo stato ma lasciata libera preferì perseguire il proprio utile speculando sulle esportazioni specie nel settore tessile e manifatturiero e puntando verso scenari non funzionali ma vantaggiosi.

Un solo esempio chiarisce il concetto: l'industria automobilistica e meccanica che pure aveva costruito lo sviluppo delle Ferrovie, non avendo commesse pubbliche per i pur indispensabili progetti di ricostruzione del sistema di trasporto pubblico, si orientò verso il trasporto privato; ciò generò immensi profitti e il sorgere di industrie complementari quali quella delle strade e della gomma cambiando profondamente il modo di muoversi degli italiani.

Dalla politica di restrizione della spesa corrente e degli investimenti, risultarono fortemente compromesse la ricostruzione e la realizzazione dei programmi necessari a rendere efficiente la struttura e il treno competitivo rispetto ad altri vettori.

La dirigenza aziendale, in linea con le direttive del governo, si orientò ad una ricerca della riduzione delle spese, anche con contrazione dei salari, puntando al pareggio del bilancio e alla realizzazione delle opere indispensabili secondo il criterio della massima economia.

La stessa classe politica era visceralmente contraria agli aiuti USA (UNRRA, ECA, Piano Marshall), sostenendo che i prestiti prima o poi vanno restituiti, mentre in realtà solo una minima parte degli aiuti era sotto forma di prestiti. Francia e Inghilterra intuirono l'utilità degli aiuti sia economici che in materie prime per risanare l'economia in ripresa e ne approfittarono largamente ottenendone in misura circa tre volte superiore all'Italia.

Il risultato di questa politica fu che nel 1950 la ricostruzione delle Ferrovie era praticamente terminata, riportando la rete alle condizioni di ante-guerra perdendo però l'occasione di una ristrutturazione completa e profonda del sistema dei trasporti, ristrutturazione che negli anni successivi avrebbe potuto evitare il degrado e l'emarginazione del trasporto su ferro.

Conclusione

I responsabili dei trasporti al seguito degli eserciti americano ed inglese al momento di lasciare l'Italia avevano previsto che l'opera di ricostruzione non sarebbe potuto essere completata prima di almeno quindici anni.

Nonostante i limitatissimi fondi a disposizione e le immense difficoltà, alla fine del 1950 lo stato generale della rete era tornato ai livelli anteguerra e per alcuni settori in condizioni molto migliori.

Tuttavia la miopia dei governanti del tempo lasciò troppa autonomia al trasporto privato, mettendo le premesse per la circolazione stradale che è oggi sotto i nostri occhi.

Concludo questa breve relazione sul complesso fenomeno della ricostruzione con le parole profetiche dell'ing. di Raimondo, pronunciate in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 1955-1956 presso l'Istituto Superiore di Direzione Aziendale in Roma, alla presenza del prof. Giuseppe Togni.

"Io sono fermamente convinto che la ferrovia in tutti i paesi, ed in Italia specialmente, non ha fatto il suo tempo. Nel nostro paese, che ha una particolare conformazione geografica per cui si totalizzano itinerari che superano la lunghezza di 1.600 Km, sopprimere la ferrovia, ritenendo di poterla sostituire con mezzi automobilistici costituisce, a mio avviso, un assurdo economico e metterebbe la Nazione di fronte ad un rischio e ad un pericolo non soltanto per lo sviluppo futuro della nostra economia, ma anche per la difesa della sua integrità territoriale, della sua libertà, e della sua civiltà."

NOTE

(1) La corrente continua veniva ricavata dalla corrente alternata ad uso industriale mediante raddrizzatori a vapori di mercurio, oggi completamente caduti in disuso e sostituiti da dispositivi a semiconduttori.

(2) Il sistema "a terza rotaia" era costituito, come dice il nome, da una terza rotaia situata all'esterno di quelle portanti, di poco più sollevata, isolata da queste e percorsa dalla corrente di alimentazione; un'apposita presa strisciante posta sul veicolo raccoglieva la corrente e la portava ai motori; tale sistema fu poi abbandonato per le linee ferroviarie perché era facile per gli utenti della ferrovia e per il personale ferroviario venire in contatto con la rotaia elettrificata con conseguente morte per fulminazione, mentre è rimasto in uso in alcune linee metropolitane.

(3) Le locomotive delle FS sono individuate da una sigla di tre numeri; per i locomotori elettrici il primo numero della sigla indica il numero di assi motori, il secondo la serie e il terzo le varianti alla serie per ciascun gruppo di veicoli uguali.

(4) Per "armamento di un binario" si intendono le rotaie, gli organi di attacco alle traverse e gli organi di giunzione delle rotaie fra loro.

(5) Le rotaie vengono classificate in base al peso di un metro di ciascuna di esse; i modelli più leggeri pesano circa 36 Kg ogni metro, mentre i più pesanti in uso oggi pesano 60 Kg per metro.

(6) Per ogni tipo di locomotiva è stabilito al momento della messa in servizio il peso massimo di veicoli che può trainare in piano e nei diversi gradi di salita.

(7) Si intende con "velocità commerciale" riferita ad una intera relazione, la velocità media tenendo anche conto delle fermate, dei rallentamenti e degli altri perditempo.

(8) Nelle linee a singolo binario gli incroci dei treni che marcano in direzioni opposte sono stabiliti dall'orario; in caso di perturbazioni alla circolazione in mancanza del dirigente unico il capo stazione deve fare attendere al primo treno che si presenta, l'arrivo di quello in ritardo; appare chiaro che in questo caso l'effetto dei ritardi si ingigantisce e si moltiplica ad ogni incrocio.

(9) Pezzo di linea compreso fra due stazioni consecutive.

(10) Parte del veicolo posta al di sotto del piano del pavimento della zona occupata dai viaggiatori.

(11) Gli attuali Eurostar ET500, i treni più veloci oggi in circolazione, che non sono tecnicamente elettrotreni in quanto costituiti da due locomotive, una in testa e una in coda e da undici carrozze rimorchiate, hanno ancora la stessa tensione di alimentazione di 3.000 V continui ma una potenza complessiva di oltre 8.800 KW, ripartita su otto motori, quattro nella motrice di testa e altrettanti in quella di coda; ciascun motore è alimentato in corrente alternata, generata a bordo mediante un dispositivo chiamato "inverter".

(12) Si intendono per "scali merci" quegli impianti costituiti da un piazzale stradale solitamente asfaltato, alcuni binari dove poter eseguire le operazioni di carico e scarico ed eventualmente uno o più piani caricatori, grazie ai quali i mezzi stradali possono salire sopra i veicoli ferroviari; gli scali di smistamento sono quelli dotati di dispositivi, per mezzo dei quali possono essere scomposti i treni nei singoli carri e ricomposti in modo diverso a seconda delle destinazioni dei vari carri.

(13) Con tale termine sono indicate le stazioni adibite al servizio viaggiatori; quelle necessarie per le sole esigenze della circolazione vengono chiamate "posti di movimento".

(14) Si chiamano «impianti di blocco» quei dispositivi che impediscono fisicamente che due stazioni possano inviare due treni nello stesso binario in direzioni opposte; possono essere a manovra manuale o automatica.

(15) In una grande stazione, dotata di molti binari e molti scambi, vengono utilizzati dispositivi di comando che con l'azione di un solo pulsante o leva, manovrano nella posizione desiderata tutti gli scambi necessari per generare un itinerario di entrata, di uscita o di transito di un treno.

(16) I primi carri merci avevano due soli assi e quindi necessariamente erano di portata limitata; l'introduzione dei due carrelli con due assi ciascuno permise di allungare i carri e di aumentarne la portata, ripartendo il carico su quattro assi.

(17) Nei primi carri gli assi delle ruote giravano entro boccole a strisciamento di metallo bianco.

(18) Le centrali geotermiche situate a Larderello sul monte Amiata in Toscana, sfruttano l'energia dei soffioni di vapore che escono dal sottosuolo ad alta temperatura e pressione per generare elettricità.

(19) Nei locomotori elettrici è presente un dispositivo che serve a limitare l'assorbimento di corrente durante le fasi di avviamento, allo scopo di avere una marcia più dolce e graduale, che è costituito da una serie di resistenze elettriche successivamente escludibili, percorse dalla corrente di azionamento dei motori e chiamate nel loro complesso «reostato».

(20) Le caldaie delle locomotive a vapore sono del tipo cosiddetto a «tubi di fumo», sono cioè costituite da un recipiente pieno d'acqua, appoggiato sopra il focolare e il fumo caldo viene condotto al camino attraverso numerosi tubi che corrono entro la massa d'acqua per meglio sfruttare il calore del fuoco, questi tubi sono detti appunto «bollitori».

(21) Si chiama «corto circuito» un guasto nel quale i due poli di una linea percorsa dalla corrente elettrica vengono in contatto fra loro più o meno direttamente.

(22) La luce di un ponte è la lunghezza dello spazio compreso fra le due spalle e cioè in pratica la larghezza del fiume o della strada scavalcata.

(23) La «linea di contatto» è quella struttura che trasferisce l'energia elettrica prodotta dalle sostazioni ai mezzi di trazione; è costituita da uno o due fili di contatto, contro cui striscia il pantografo del locomotore che raccoglie la corrente elettrica da una fune di guardia, sempre di rame, che sostiene il filo di contatto e fa in modo che quest'ultimo sia sempre rigorosamente alla stessa altezza rispetto alle rotaie, e da pali in ferro muniti di appositi sostegni isolati, posti ogni cinquanta metri circa che sorreggono sia fune di guardia che filo di contatto.

(24) Il «materiale rotabile» è tutto quello dotato di ruote quindi oltre che locomotive e locomotori anche carri merci, carrozze e bagagliai.

(25) Le rotaie vengono classificate in base al peso di un metro di ciascuna di esse; i modelli più leggeri pesano circa 36 Kg ogni metro mentre i più pesanti in uso oggi pesano 60 Kg per metro.

(26) Si intende con «deviatoio» tutto il complesso di meccanismi di manovra e di parti del binario che rende possibile l'istradamento, a comando, dei rotabili al binario deviato o a quello di corretto tracciato, cioè diritto.

(27) Per individuare la capacità di un tratto di linea di sostenere carichi pesanti si usa la nozione di «carico per asse» che rappresenta il peso gravante su ciascun asse; per un ponte tale valore ha però poco significato se non è accompagnato dalla distanza a cui si susseguono gli assi perché così viene individuato in numero di assi che gravano sull'arco o sulla travata metallica del ponte.

(28) I segnali senza «parti mobili» sono quelli luminosi, simili ai semafori stradali ma con una sola sorgente luminosa che cambia colore per mezzo di dispositivi interni; questi segnali sono assai più sicuri ed insensibili agli agenti esterni atmosferici di quelli formati da una ala mobile la cui posizione indica la via libera o impedita.

(29) Tale sistema, rimasto in attività fino agli anni sessanta era caratterizzato da una linea di contatto bifilare per due delle fasi della corrente trifase in quanto la terza fase veniva convogliata dalle rotaie e da motori di trazioni sincroni che trasmettevano il moto alle ruote mediante bielle.

(30) L'illuminazione all'interno delle vetture è garantita da accumulatori che all'epoca venivano periodicamente estratti e caricati in apposite officine; oggi la ricarica avviene durante la marcia del veicolo mediante un generatore collegato alle ruote.

(31) Molti ponti vennero riparati con strutture più o meno provvisorie in ferro o più spesso in legno.

BIBLIOGRAFIA

Presidenza del Consiglio dei Ministri, *L'opera di ricostruzione ferroviaria* in Documenti di Vita Italiana, Poligrafico dello Stato, Roma, 1951.

Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Trasporti terrestri* in Documenti di Vita Italiana, Poligrafico dello Stato, Roma, 1962.

Briano, I. *Storia delle ferrovie in Italia*, Cavallotti Editori, Milano, 1976.

Castrucci, A. *Battaglie e vittorie dei ferrovieri*, La Prora, Milano, 1945.

De Cecco, M. *La politica economica durante la ricostruzione*, in Woolf, S. Italia 1939-1950, *La ricostruzione*, Laterza, Bari, 1974.

De Maria, G. *Problemi economici e sociali del dopoguerra*, Malfasi, Milano, 1951.

Di Raimondo, G. Conferenza tenuta a Roma presso la CIDA, CIDA, Roma, 1956.

Foa, V. *Movimento operaio e ricostruzione*, Millenovecentoquarantacinque, Milano, 1975.

Fontanella, G. *Aspetti e problemi dei trasporti terrestri*, Cedam, Padova, 1968.

FS, *Cinquantenario delle Ferrovie dello Stato*, Direzione Generale FS, Roma, 1945.

FS, *Centenario delle Ferrovie*, Direzione Generale FS, Roma, 1939.

Iannattoni, L. *Il treno in Italia*, Editalia, Roma, 1975.

Lacché, C. *Ferrovie Italiane, gli anni della distruzione, gli anni della ricostruzione*, Agnesotti, Roma, 1990.

Ogliari, F. e Muscolino, P. 1839-1989 *150 anni di trasporti*, Socimi, Milano, 1989.

Spinelli, O. *I trasporti*, Libreria Politecnica Moderna, Roma, 1945.

Vallini, E. *Guerra sulla rotaia*, Lerici, Milano, 1964.

FS, *La Tecnica Professionale Lavori*, CIFI, Roma, anni 1948, 1949, 1956, 1959.

Rota, R. Tesi su *La ricostruzione delle FS dopo la 2ª Guerra Mondiale, aspetti tecnici, politici e sindacali*, Università degli studi di Genova, Facoltà di lettere e filosofia, Relatore Prof. Piero Bolchini, Anno accademico 1981-1982.

IL MEZZOGIORNO D'ITALIA NELLA RICOSTRUZIONE

ALDO A. MOLA

Tempi di una questione infinita

La "ricostruzione" del Mezzogiorno costituisce capitolo a sé nell'ambito della ripresa postbellica e rimane problema a sé stante nei decenni seguenti. Motivo in più perché sia tema di attenzione specifica nell'esame complessivo degli anni dall'armistizio al trattato di pace e da questo al "miracolo economico" e al Trattato di Roma, istitutivo del nascente Mercato comune europeo.

La stratificazione (spesso artificiosa e ripetitiva) di studi sui vari aspetti della "resistenza" (e/o "guerra" o "lotta" di liberazione) ha fatto perdere di vista le condizioni nelle quali la fine della seconda guerra mondiale in Europa (8 maggio 1945) trovò le diverse regioni d'Italia. Va quindi ricordato che il Mezzogiorno subì danni materiali e umani molto più gravi e severi rispetto a quelli patiti dall'"Alta Italia" (usiamo il termine fatto proprio dal Comitato di Liberazione Nazionale) e specialmente da regioni che, come il Piemonte, già nella denominazione del "loro" CLN si vollero distinte e differenziate dal "resto" del Paese.

A prescindere dalla Sicilia, per oltre un mese teatro di durissimi combattimenti, il Mezzogiorno – comprensivo delle grandi Isole – nei mesi decisivi per la sconfitta e la resa senza condizioni del Regno d'Italia è bersaglio di alcuni fra gli attacchi "punitivi" più pesanti della "guerra inutile", come Eric Morris ha efficacemente definito il travaglio al quale venne sottoposta l'Italia nel 1943-45.

Dopo gli armistizi il Mezzogiorno è per una parte retrovia della guerra, per l'altra direttamente investito dalla lentissima avanzata delle truppe anglo-americane, col supporto "francese" del gen. Alphonse Juin, motivatamente fonte di preoccupazioni. Delle condizioni materiali e psicologiche degli abitanti del Mezzogiorno, agli "Alleati" non importava più di quanto potesse premere ai tedeschi per i quali le terre sulle quali rimanevano attestati erano, nella

migliore delle ipotesi, il margine fra i "traditori dell'8 settembre" e quella Repubblica sociale italiana concorrente in misura non militarmente rilevante (e speculare, sotto questo punto di vista, al "Regno del Sud") alla loro difesa.

Benché sede della Corona – ancora retta da un sovrano investito dalla richiesta di abdicazione e quasi randagio fra Brindisi, Napoli e Ravello – e dei governi (da quello "dei sottosegretari" alla compagine varata a Salerno nell'aprile 1944 e a quello insediato in Roma nel giugno seguente), il Mezzogiorno rimane sottoposto all'AMGOT, governo militare alleato per i territori occupati.

Senza indulgere a evocazioni letterarie (bastino i nomi di Corrado Alvaro, Ignazio Silone, Vitaliano Brancati...), e le conseguenze di quel biennio sono sotto ogni profilo devastanti. La macabra statistica dei morti per causa di guerra colloca il centro-sud molto avanti rispetto all'"Alta Italia", scorporando dal novero le vittime degli eccidi e dei non sempre militarmente o politicamente motivabili "regolamenti di conti" di fine aprile-inizio maggio 1945. D'altronde questi ultimi eliminano persone, ma, a differenza dei bombardamenti, dei combattimenti con mezzi pesanti e delle prolungate occupazioni, lasciano intatti impianti produttivi e infrastrutture. Di più: a differenza del degrado ingenerato nel centro-sud dai tanti mesi di Am-lire, nelle regioni settentrionali l'insurrezione dell'aprile 1945 diffonde l'illusione – ormai da tempo spenta in Roma – che ancora una volta "l'Italia farà da sé".

All'appuntamento con la "liberazione" il Mezzogiorno si presenta dunque duramente provato, avvilito, profondamente lacerato al suo interno. Non bastasse, contiene anche il separatismo siciliano, alimentato e armato dall'estero sin dal 1942 e poi ingigantito con l'inizio dell'occupazione anglo-americana.

Verso la "codificazione" della questione meridionale

La lenta restituzione delle province liberate all'amministrazione diretta del governo "cobelligerante" del Regno protrae lo stato di guerra e, con esso, l'incertezza della ricostruzione. Mentre una parte della nuova dirigenza partitica, soprattutto della sinistra (PCI, PSIUP e PdA) confida nel "vento del Nord" (che è anche implicita ammissione dell'impossibilità – o incapacità – di risolvere i problemi del Sud facendo leva sulle sue risorse), si diffonde e radica in vasti strati (e non solo "popolari") della sua popolazione la percezione di essere sottoposti, per la seconda volta nel volgere di ottant'anni, a una 'conquista', all'ostilità del nuovo vincitore sommata a quella dell'antico 'occupante', sceso dal Nord nel 1860. Molto più che le sporadiche insorgenze (in mancanza d'altre etichette classificate come neofasciste) risulta emblematica, al riguardo, la riluttanza di massa ad accettare ulteriormente lo Stato. All'"Uomo Qualunque" di Guglielmo Giannini va riconosciuto il merito di aver conferito,

almeno temporaneamente, la forma politica dialetticamente contrapposta al governo fondato sulle convergenze di CLN a un malessere endemico altrimenti destinato a sfociare in ribellismo di massa, come nei primi anni postunitari.

Non si può tuttavia concludere che il biennio 1943-45 sia andato del tutto sprecato per il Mezzogiorno. Sia pure con i condizionamenti determinati dal razionamento della carta e sotto l'occhiuta 'vigilanza' anglo-americana, quelli sono anche anni di fervida riscoperta della 'questione meridionale', posta al centro di tutti i congressi di partito in termini innovativi rispetto al fioco dibattito al riguardo sviluppato negli anni del regime fascista, che sbrigativamente finse di ignorarla, ritenendola sciolta e superata nel quadro nazionale. Gli stessi governi - da quelli presieduti da Badoglio a quelli di Bonomi e, infine, da Parri e De Gasperi - contano su esponenti di spicco del nuovo meridionalismo inquadrato non solo nel progetto di modernizzazione globale dello Stato quanto, soprattutto, nel più generale contrasto tra paesi avanzati e paesi arretrati.

Di tale nuovo meridionalismo sono esponenti figure quali il socialista Pietro Mancini e i comunisti Fausto Gullo e Mauro Scoccimarro; ma lo stesso va detto dell'azionista Adolfo Omodeo e dei democristiani Angelo Raffaele Jervolino, Salvatore Aldisio, Antonio Segni... Anche chi, come Benedetto Croce, ministro senza portafoglio con Badoglio e Bonomi, insiste sulla questione "nazionale", è dichiaratamente consapevole che questa non può trovare soluzioni equilibrate e stabili senza che venga affrontata in via prioritaria la meridionale: tragicamente aggravata dal degrado morale ingenerato dai due anni di occupazione descritta da Curzio Malaparte in *La pelle* e da Norman Lewis in *Napoli 1944* (a tacere di *La ciociara* di Alberto Moravia).

L'istituzione dei ministeri della Ricostruzione (affidato nel governo Parri a Meuccio Ruini, con l'azionista liberista Ernesto Rossi quale sottosegretario) e dell'Assistenza postbellica (sorto da quello per le Terre occupate), affidato al sardista Emilio Lussu (con Mario Ferrara ed Enrico Berardinone per sottosegretari), dà la misura della consapevolezza della necessità di ricorrere a speciali e appositi strumenti di governo per affrontare con probabilità di successo l'emergenza della ricostruzione. Altrettanto rilevante è però l'azione personale del comunista Giorgio Amendola, sottosegretario per la Presidenza del Consiglio dei Ministri sia con Parri, sia con De Gasperi.

La ricostruzione vede del resto attivi alcuni tra i più prestigiosi meridionalisti. Se l'insegnamento del Pasquale Villari di *Lettere meridionali* e dell'*Inchiesta in Sicilia* di Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti appare più 'datato' (come anche le opere di Napoleone Colajanni, Giustino Fortunato e dell'antropologo Niceforo), Francesco Saverio Nitti è in prima linea a chiedere, come mezzo secolo prima, leggi speciali, interventi normativi mirati, un forte impegno dello Stato, non potendosi ingenuamente affidare al liberismo propugnato, invece,

da De Viti De Marco, da Novello Papafava dei Carraresi e dallo stesso Gaetano Salvemini che dagli Stati Uniti d'America ripropone le misure già prospettate nel primo decennio del Novecento e fatte proprie, in Italia, dall'azionista pugliese Tommaso Fiore.

A cospetto dell'enormità delle rovine alle quali urge porre rimedio (porti, strade, ferrovie, edifici pubblici, impianti produttivi, servizi della peraltro perennemente carente igiene pubblica...), anche nell'età dei partiti di massa continua a risultare suggestivo il vaticinio (o almeno l'auspicio) del meridionalista avellinese Guido Dorso di "cento uomini d'acciaio, col cervello lucido e l'abnegazione indispensabile". I dati sul reddito degli italiani dell'immediato dopoguerra fanno però intendere che, senza strumenti appositi, quei "cento uomini" si ridurrebbero a scrivere, predicare, protestare come generazioni di non meno ingenui né meno geniali studiosi della questione meridionale sin dagli albori dell'Illuminismo: senza risultati apprezzabili.

Nel Mezzogiorno (comprendente le grandi Isole), il reddito medio annuo pro capite risulta infatti di 128.500 lire contro le 204.900 della media nazionale e le 315.300 delle regioni nord-occidentali: squilibrio che da solo basta a evidenziare e a riassumere un divario che va oltre il fatto economico e investe costume, storia, 'civiltà'.

Perciò il nuovo meridionalismo trae soprattutto da due pensatori che, al di là delle ovvie e profonde differenze, si integrano: il 'volontarista' Antonio Gramsci e il cattolico don Luigi Sturzo. Mentre per il primo la redenzione delle plebi meridionali passa attraverso la lotta unitaria a fianco delle masse operaie del settentrione in una medesima prospettiva rivoluzionaria – respingendo quindi il gradualismo del socialismo riformistico di primo Novecento, risoltosi a suo giudizio, in mero rafforzamento del capitalismo e in benefici 'di seconda mano' a favore del proletariato settentrionale, guidato dal Filippo Turati alla sua morte bollato da Togliatti quale massimo "corrotto" della classe operaia – per Sturzo il decollo civile del Mezzogiorno va incardinato sulla riforma dello Stato nel segno di ampie autonomie, sulla valorizzazione delle energie locali e nella lotta senza quartiere alla corruzione, tramite la quale i potentati economici utilizzano quali propri strumenti di dominio – assoldandoli e gettandoli contro la loro stessa gente – quelli che già Salvemini aveva marchiato quali 'ascari': cinici trame del dominio e dello sfruttamento dei "cafoni", pertanto condannati all'immobilismo perenne.

Statuti speciali e provvedimenti straordinari

I primi consistenti passi del modo nuovo di affrontare la specificità del Mezzogiorno si registrano con l'istituzione dell'Alto Commissariato per la Sardegna (R.d.l. 27 gennaio 1944 n. 21), poi affiancato da una Consulta regionale

formata da diciotto membri in rappresentanza di partiti e categorie (culturali, economiche, sindacali: d.l.l. 28 dicembre 1944 n. 417), con il compito di progettare il nuovo ordinamento regionale sulla base della collaborazione tra potere centrale e rappresentanze locali. La Sardegna fa da precedente e da modello per l'altra grande Isola. Il R.d.l. del 18 marzo 1944 n. 41 istituisce l'Alto Commissariato e la Consulta regionale per la Sicilia, dapprima di nove poi di trentasei membri. Innovazione di portata fondamentale, ai due Alti Commissari è riconosciuto il diritto di sedere nel Consiglio dei ministri quando questo sia chiamato a decidere su questioni di specifico interesse delle due Isole. È dunque il governo Badoglio, regnante Vittorio Emanuele III e prima della svolta di Salerno, a gettare le basi delle regioni a statuto speciale e del nuovo modo d'intendere e di affrontare la 'questione meridionale'. Il 1° settembre 1945 – quando presidente del Consiglio è l'azionista Ferruccio Parri – l'Alto Commissario per la Sicilia Aldisio ex deputato, già prefetto di Caltanissetta e ministro degli Interni nell'ultimo governo Badoglio insedia una commissione incaricata di predisporre l'ordinamento della "regione autonoma". Questa commissione rapidamente redige e invia alla Consulta regionale e a quella nazionale un testo che viene approvato con riserva di conferma da parte dell'eligenda Assemblea Nazionale Costituente. Tale iter si conclude con il d.d.l. 15 maggio 1946 n. 455, poco più di due settimane prima della vittoria della Repubblica nel referendum istituzionale del 2-3 giugno. La Consulta sarda non fa proprio lo Statuto della regione Sicilia, offertole a modello. Lo stesso avviene da parte della Valle d'Aosta che, all'altro capo d'Italia, procede autonomamente all'elaborazione della sua speciale autonomia, come anche il Trentino-Alto Adige.

Proseguendo per coerenza tematica nell'esame delle vicende degli statuti delle regioni 'speciali' del Mezzogiorno, ricordiamo che l'Assemblea Costituente se ne occupa dopo l'approvazione della Carta repubblicana entrata in vigore il 1° gennaio 1948, anche per sottolineare che le autonomie regionali stanno comunque all'ordinamento generale dello Stato come il meno sta nel più. Non solo. I padri costituenti si occupano degli statuti regionali quasi in ordine inverso alla loro originaria approvazione. Il primo a essere preso in esame è infatti quello della Sardegna (28-29 gennaio 1948). Su proposta del costituente Costantino Mortati, il presidente della Giunta regionale viene spogliato del rango di "rappresentante del governo": funzione conferita da Roma a un proprio funzionario, affiancato (come organo di controllo, quindi) al presidente della Giunta regionale. Su proposta di Luigi Einaudi, inoltre, il parere del consiglio regionale sugli interventi statali in materia finanziaria e riguardanti l'Isola diviene obbligatorio ma non è vincolante. Viene dunque ribadito il primato dello Stato rispetto all'iniziativa locale e alle ambizioni (o pretese) di autogoverno. Analoghe cautele la Costituente adotta

per 'potare' gli statuti del Trentino-Alto Adige e della Valle d'Aosta (29 e 30 gennaio 1948), che qui interessano solo perché anche a loro riguardo la Costituente ribadisce la priorità delle prerogative centrali rispetto a quelle locali, ancorché riconosciute come "speciali".

Poche ore prima della chiusura definitiva dei lavori, il 31 gennaio 1948, la Costituente affronta lo statuto più denso di problematiche. Al di là degli schieramenti, in Assemblea, incombe la questione siciliana: quel separatismo alimentato anche dall'estero e giunto a darsi il braccio armato dell'Esercito volontario per l'indipendenza (EVIS). In Aula le proposte prevalenti risultano due: l'apposita Commissione per gli statuti a maggioranza è per drastiche restrizioni delle autonomie configurate dallo statuto approvato col già citato d.l.l. del 15 maggio 1946. Dal canto loro, i *patres* siciliani, con lievissime differenziazioni, si schierano compattamente per la conferma delle prerogative acquisite. Nella loro determinazione va però riconosciuto che la Consulta regionale era andata molto oltre il segno della mera autonomia. Essa aveva infatti avvocato competenze in materie di vera e propria sovranità nazionale (per esempio in tema di relazioni internazionali dell'Italia) e attribuito voto deliberativo al presidente della regione sedente in Consiglio dei ministri per decisioni concernenti l'isola (ma quali norme non avrebbero poi riguardato *anche* la Sicilia?) e poteri amplissimi (pressoché 'sovrani') in tema di ordine pubblico. La Corte Costituzionale per la Regione Sicilia risultava infine un di più – o un potere antagonistico – rispetto alla Corte Costituzionale istituita dalla Carta repubblicana. I margini di mediazione quel 31 gennaio 1948 risultano dunque esigui. A sostegno della posizione 'massimalistica' (pura e semplice "costituzionalizzazione" dello Statuto siciliano), propugnata dal giurista Gaspare Ambrosini, e alle tesi, non meno rigide, del separatista Andrea Finocchiaro Aprile – con voto segreto e su proposta del meridionale ma rigorosamente unitario Giovanni Persico – proprio mentre accoglie lo Statuto siciliano (con tutti i poteri contrastanti con quelli del governo centrale) quale "legge costituzionale della Repubblica" ai sensi dell'art. 116 della Carta, l'Assemblea delibera in extremis la possibilità di modifiche di quello statuto su iniziativa dello Stato entro i due anni seguenti, con semplice consultazione preventiva dell'organo rappresentativo della Regione: un paradosso giuridico, a ben vedere, giacché prevede che con legge ordinaria possa essere modificata una normativa dichiarata costituzionale e quindi modificabile solo con i criteri fissati dall'art. 135 della Costituzione, come si sarebbe affrettata a rilevare l'Alta corte per la Regione Sicilia (19 luglio-10 settembre 1948). Bene si comprendono, 'tuttavia', le esitazioni e le contraddizioni del governo centrale: sia alla luce dei torbidi serpeggianti nell'Isola, sia per il ritardo fatto registrare nella creazione della Corte Costituzionale che, finalmente composta, con decreto 9 marzo 1957, cancellerà senza margini residui la Corte Costituzionale della Regione Sicilia.

Crepuscolo dell'autonomismo

Anziché incoraggiare a percorrere la strada delle autonomie locali, le vicissitudini dell'autonomia regionale siciliana (dai complessi risvolti sia per lo Stato sia per tutti i partiti del cosiddetto "arco costituzionale") inducono a imboccare quella delle "leggi speciali". Tanto più che, malgrado quattro anni di poteri mai riconosciuti ad alcun'altra regione d'Italia, sulla soglia degli anni cinquanta, la Sicilia rimane una terra ove all'incertezza dell'ordine pubblico per la nota presenza diffusa della criminalità organizzata si sommano occupazioni abusive di terre e 'proteste' che dal terreno socio-economico sempre più frequentemente passano su quello politico, riproponendo una volta di più il temutissimo spettro del separatismo, mentre non sono ancora chiuse le ferite delle mutilazioni subite dall'Italia sul confine occidentale e rimane apertissima la questione di Trieste e dell'Istria, (a tacere, s'intende, del contenzioso italo-austriaco per l'Alto Adige).

Non stupisce che in presenza di tale groviglio di questioni il governo miri a ridimensionare drasticamente la tendenza delle Regioni a statuto speciale a contrapporsi allo Stato quali poteri paritetici (per esempio pretendendo sedere in Consiglio dei ministri con voto deliberante). Il costituzionalista Giuseppe Armani ha osservato al riguardo che non sembra esagerato parlare di vero e proprio 'antiregionalismo' del potere centrale – manifestatosi in molti modi e specialmente con il diniego di riconoscere alle Regioni a statuto speciale competenze integrative di quelle tassativamente elencate nel loro statuti – con la delimitazione delle loro competenze e con la subordinazione della loro iniziativa legislativa, anche in materie devolute alla loro potestà normativa, alla legislazione statale. Tale sistematico ridimensionamento della spinta autonomistica viene peraltro agevolato dall'opposizione delle sinistre alla immediata designazione dei previsti commissari governativi presso le Regioni a statuto ordinario, come richiesto dal governo. In tal modo, in nome di un più accentuato regionalismo, si dà spunto agli avversari di qualsiasi autonomia regionale per rinviare il varo delle autonomie nelle regioni denominate ma non normativamente costituite dalla Carta del 1948.

Le conseguenze della non proprio rettilinea vicenda delle Regioni a statuto speciale si concludono dunque con un bilancio globalmente negativo per il Mezzogiorno, giacché, in conclusione, fatta eccezione per le grandi Isole – che solo per uso statistico e per 'estensione' vengono incluse in tale 'area' –, le cinque (e poi sei: con la separazione del Molise dagli Abruzzi) regioni del Sud rimangono a statuto ordinario: ovvero prive affatto di poteri d'iniziativa e nella condizione di doversi affidare *in toto* al governo centrale.

Leggi speciali e Cassa per il Mezzogiorno

Due anni dopo la sconfitta del Fronte popolare nelle elezioni politiche del 18 aprile 1948 e all'indomani delle roventi polemiche condotte dall'estrema social-comunista contro l'ingresso dell'Italia nella NATO, il 1950 costituisce l'anno di svolta nel modo di affrontare la questione meridionale. D'intesa con politici dalla vasta cognizione delle reali condizioni del Mezzogiorno e delle isole (Antonio Segni, Giuseppe Medici, Fiorentino Sullo...), De Gasperi punta a varare grandi strumenti d'azione e a intervenire con "leggi speciali" su situazioni specifiche, nel quadro di riforme di portata nazionale.

La prima legge 'mirata' è la n. 230 del 12 maggio 1950: *Provvedimenti per la colonizzazione dell'Altopiano della Sila e dei territori jonici contermini*, nota come "legge Sila". Mentre è in discussione la "riforma agraria" (intesa dall'estrema sinistra quale drastica espropriazione del latifondo e sua redistribuzione a cooperative e a braccianti nullatenenti, mentre i moderati la concepiscono come incentivazione della mezzadria e di forme di cooperazione mediate e garantite dalla pubblica amministrazione), il governo - per bocca del relatore stesso della legge, on. Salomone - persegue l'intento di "sistemare il maggior numero di famiglie contadine del luogo". L'obiettivo ultimo rimane dunque la ricostituzione (o avvento, là dove da secoli era stata spazzata via o non era mai esistita) della piccola proprietà contadina, veduta come già nell'età postunitaria e sino a quella giolittiana compresa quale pilastro portante del riformismo gradualistico e della pace sociale. Si ritiene altresì che la piccola proprietà avrebbe segnato il passaggio dalle culture estensive, generalmente 'povere', a quelle intensive, più qualificate. Tale proposito avrebbe però dovuto comportare la formazione di un mercato che in realtà rimane al di fuori della portata della legge Sila, per certi aspetti riecheggiante il "decreto Gullo" che nel 1944 aveva avallato l'occupazione di terre incolte, e l'istituzione dell'Opera di valorizzazione della Sila (31 dicembre 1947, n. 1647).

Pur con i limiti insiti nella sua concezione localistica, la legge Sila si concretizza nell'espropriazione di 76.000 ettari che, nel corso di sette anni, aggiunti agli 85.000 acquistati dall'Opera di valorizzazione, trasforma in piccoli proprietari circa 25.000 dei 38.000 aspiranti. Va osservato che il 60% dei nuovi proprietari sono ex braccianti e il 75% degli appezzamenti assegnati sono siti nell'area collinare e di montagna. La costa, potenzialmente più ferace, rimane riservato dominio d'interessi forti. Proprio l'eccessivo frazionamento, la carenza di risorse finanziarie e di attrezzature e, infine, la già accennata certezza di sbocco commerciale per la produzione, ridimensionano la portata dell'intera operazione, alla quale va nondimeno riconosciuto il pregio di segnare nei fatti una prima sconfitta della arcaica proprietà assenteistica e il superamento del latifondismo tradizionale.

Gli effetti della legge Sila – va infine osservato – rimangono comunque lontani dal costituire valido correttivo all'imponente migrazione per lavoro verso le regioni settentrionali e l'estero: esodo dal quale nel dopoguerra la Calabria è fra le regioni più penalizzate.

Lo stesso anno, come accennato, viene istituita la Cassa per opere straordinarie di pubblica utilità per il Mezzogiorno, nota come Cassa per il Mezzogiorno (10 agosto 1950, n. 646). Alla Cassa vengono attribuite due funzioni: intervento immediato diretto, di concerto con altre istituzioni (quali l'ISVEIMER, l'IRFIS, il CIS), e programmazione di lungo periodo. Quest'ultima dovrebbe scaturire dalla concertazione tra i ministeri del Tesoro, dell'Agricoltura, dell'Industria, del Lavoro, dei Trasporti, dei Lavori Pubblici e, dalla loro costituzione, delle Partecipazioni Statali e del Turismo: il tutto con il coordinamento della presidenza del Consiglio o suo delegato. Nel concreto, ove s'eccepuino Esteri, Interni e Difesa, tutti gli altri comparti pubblici risultano coinvolti, compresa l'Istruzione, per i riflessi dei piani di edilizia scolastica e per la preparazione professionale: due cardini della modernizzazione del Sud. Il ventaglio d'interessi toccati dalla Cassa finisce per fare del nuovo Istituto un duplicato dell'azione di governo nel suo insieme e della "politica per il Mezzogiorno" una variante di quella più generale dello sviluppo nazionale. Lo si vedrà anche nel *Progetto '80*, lo sforzo programmatico più coraggioso (e inerte) della dopoguerra.

La definizione dell'area di competenza della Cassa supera il dualismo tra regioni a statuto speciale e le altre, peraltro ancora prive di fisionomia giuridica. Non solo, oltre al Mezzogiorno propriamente detto, essa include, nel Lazio, le province di Latina, di Frosinone, nonché l'ex circondario di Cittaducale (in provincia di Rieti), la valle del Tronto (in quella marchigiana di Ascoli Piceno), il comprensorio di bonifica dell'agro pontino (in provincia di Roma) e, non bastasse, le isole d'Elba, del Giglio e Capraia. Siffatta dilatazione del "Mezzogiorno" si connette alla elaborazione, all'epoca in corso, del concetto di aree sottosviluppate o aree depresse: categoria applicata a vaste plaghe delle regioni centro-settentrionali, a loro volta destinatarie, pertanto, di interventi straordinari.

La duplicazione Mezzogiorno/aree depresse non paralizza tuttavia la programmazione di una politica per il Sud: almeno in alcuni settori (bonifiche, acquedotti, rete fognaria, strade, ferrovie, edilizia pubblica...), il Mezzogiorno risulta beneficiario di investimenti per cento miliardi nel 1950, poi elevati a una media di 180 annui.

Allo slogan presto in uso ("mille miliardi per il Mezzogiorno") s'accompagna la protrazione dell'azione della Cassa dai dieci anni inizialmente previsti a quindici (che diverranno molti di più nel corso del tempo). Ciò che però più conta è il passaggio dalla prima fase di interventi urgenti a una seconda stagione

(legge n. 634 del luglio 1957), che vede inquadrare la questione meridionale nell'ambito più generale della lotta contro il sottosviluppo in una visione europea e internazionale. In linea con la legge 22 marzo 1952 n. 166, la Cassa accede infatti a prestiti da parte della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (BIRS), della Banca europea per gli investimenti e della Morgan Stanley and Co. Il "caso italiano" viene dunque affrontato come problema europeo e, in generale, dello sviluppo dei paesi industrializzati o, più correttamente, dell'"Occidente", nel quadro di un dibattito dottrinale alimentato da figure di rilievo, quali Pasquale Saraceno, Paolo Sylos Labini e, rientrato in Italia, Gaetano Salvemini.

Frutto di tanti sforzi convergenti è, nel volgere di pochi anni, l'incremento del valore aggiunto nei comparti industriale (60% in cinque anni) e delle attività terziarie (72%). Per contro, proprio il settore agricolo, pur beneficiario della maggior quantità di investimenti infrastrutturali, registra un incremento di valore aggiunto non superiore al 40%: in linea, d'altronde, con la tendenza registrata in tutti i paesi impegnati, come il Mezzogiorno (e, in generale, l'Italia dell'epoca), nella transizione dal primato dell'agricoltura a quello dell'industria.

Dalle "agevolazioni" all'eclissi del meridionalismo

A sostegno dell'economia del Mezzogiorno sin dal 1949 vengono adottate altre rilevanti misure. Nel settore della cantieristica viene stabilito che almeno il 30% del tonnellaggio nazionale venga realizzato nei cantieri dell'Italia meridionale. La legge 28 marzo 1950 n. 986 stabilisce inoltre l'obbligo per le pubbliche amministrazioni di rifornirsi per almeno il 30% del fabbisogno presso ditte meridionali e insulari. Nel 1950 vengono prorogate per altri cinque anni le agevolazioni tributarie già riconosciute dal governo Mussolini all'I.S.V.E.I.M. (Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia meridionale). Infine viene creato il Fondo per l'incremento edilizio, vincolato a erogare nel Mezzogiorno il 50% delle sue disponibilità annue.

Queste e altrettali misure non conducono tuttavia al definitivo superamento della concezione settoriale degli interventi né a una visione organica di obiettivi e metodi. Il disegno di legge per il coordinamento delle attività delle varie amministrazioni interessate allo sviluppo del Mezzogiorno, presentato da De Gasperi sin dal 4 dicembre 1952, pur approvato dall'apposita Commissione Finanze e Tesoro del Senato, non giunge a divenire legge per le tenaci opposizioni di potentati particolaristici.

Manca quindi, in sintesi, un progetto di grande respiro, capace di segnare la svolta epocale. Perciò, al di là dei progressi oggettivi e degli incrementi di valore fatti registrare in singoli settori, sulla metà degli anni cinquanta, quando la Conferenza di Messina e il Trattato di Roma danno vita al Mercato

Comune Europeo, il Mezzogiorno d'Italia continua a rimanere nettamente distanziato rispetto alle regioni centro-settentrionali in tutti gli indicatori fondamentali, né mancano comparti nei quali, anzi, il rapporto Nord/Sud fa registrare persino un peggioramento del secondo termine di paragone.

Di lì la diffusa sfiducia nella capacità progettuale e politica dello Stato, il perdurante senso di frustrazione e rassegnazione dinanzi al perdurare di un quadro globalmente stagnante.

Conclusioni

Ci si deve domandare, a quasi mezzo secolo dall'età qui sintetizzata, quanto abbiano pesato su tale scenario talune vicende istituzionali e alcuni fattori di politica estera e militare dai risvolti sicuramente negativi. Pensiamo, per esempio, alla perdita del patrimonio coloniale e alla rarefazione quasi senza residui di una cultura dei rapporti fra l'Italia e l'altra sponda del Mediterraneo. S'aggiunga il privilegiamento delle regioni settentrionali (e in specie nord-orientali) nei piani di difesa e la prolungata disattenzione per il ruolo del Mezzogiorno nel sistema difensivo nazionale (col modesto correttivo esercitato dall'insediamento del Comando NATO a Napoli-Bagnoli).

Alla luce di queste considerazioni, non è esagerato concludere che se l'Italia risultò sconfitta nella seconda guerra mondiale – una sconfitta ribadita duramente dal Trattato di Pace del 10 febbraio 1947 – le conseguenze più gravi del conflitto si fecero avvertire e prolungarono la loro cupa ombra soprattutto sulle regioni che per prime erano state 'liberate' e che pertanto avrebbero potuto e dovuto avere in sorte un più rapido processo di ricostruzione e di decollo, nel quadro delle opportunità prospettate dalle Nazioni Unite. Viceversa, quando finalmente le armi tacquero, le regioni settentrionali, sino a poco prima occupate dai germanici e dall'economia funzionale ai piani bellici del Terzo Reich, recuperarono tempestivamente i livelli d'efficienza e produttività del 1938: anzi, in alcuni comparti, risultarono persino più avanzate, per l'effetto dell'incremento tecnologico imposto dai bisogni bellici.

I venti mesi – dall'8 settembre 1943 al maggio 1945 – sotto questo profilo non furono solo e del tutto negativi per quella parte dell'Italia. Per contro quello stesso lungo periodo non venne debitamente utilizzato nelle terre già sotto piena sovranità del Governo nazionale. A conferma che può accadere di perdere una guerra e, subito dopo, di perdere anche le opportunità della pace.

Un'ultima considerazione s'impone ove si voglia cogliere appieno il clima culturale e politico entro il quale stenta a decollare una politica "per" il Mezzogiorno (mai ne venne prospettata una "del" Mezzogiorno). Già "Regno del Sud", nel referendum istituzionale del 2-3 giugno 1946, le regioni meridionali si pronunciano a maggioranza per la conservazione della monarchia,

considerata da un canto garante dell'Unità nazionale, dall'altro quasi pegno di speciale attenzione verso le terre meno sviluppate del Paese. Dal referendum il Sud si sente espropriato definitivamente della sua tradizione specifica: ottant'anni dopo la liquidazione dei Borbone, è la volta dei Savoia. Una città come Napoli – antica capitale, poi "titolo" del principe ereditario, in alternativa al Piemonte – vive il cambio istituzionale quale retrocessione civile, umiliazione della propria peculiarità storica. Richiama l'attenzione il fatto che, dopotutto, tale vicenda non sia utilizzata quale base per una drastica contrapposizione Nord/Sud, incentivo di spiriti separatistici e scissionistici (quando prendono forma di movimento politico, tali propensioni si radicano invece nel Settentrione, con le "Leghe" dell'ultimo decennio).

Dunque, la popolazione meridionale dà ancora una volta prova di una pazienza quasi illimitata. Alla lentezza della ripresa (per molti aspetti mancata, come abbiamo veduto) fa da contrappeso l'esodo di circa cinque milioni di suoi abitanti: un quarto della popolazione, una vera e propria fiumana di gente in cerca di lavoro, pane, dignità, con molte e motivate perplessità sul tragico approdo del regime ma anche sulla dirigenza postbellica e, in ispecie, sul governo centrale, sulla dirigenza partitico-parlamentare, che del resto avrebbe rinviato sino al 1970 l'istituzione delle regioni a statuto ordinario: preziose nell'intuizione del costituzionalista, nel 1946; realtà opaca un quarto di secolo dopo.

BIBLIOGRAFIA

– Sul regionalismo meridionale v. L. Sturzo, *La regione nella nazione*, Roma, 1949; F. Compagna, *L'Europa delle regioni*, Napoli, 1964; F. Ruffilli, *La questione regionale dall'unificazione alla dittatura, 1862-1942*, Milano, 1971; E. Rotelli, *L'avvento delle regioni in Italia, 1943-1947*, Milano, 1967.

– Sulla demografia v. F. Barbagallo, *Lavoro ed esodo nel Sud*, Napoli, 1973; L. Cuoco, *Il processo di sviluppo di un'area sovrappopolata. Il Mezzogiorno d'Italia*, Milano, 1971.

– Sul latifondo v. R. Villari, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, 1961; E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, Torino, 1947; C. Barbagallo, *La questione meridionale*, Milano, 1946; G. Galasso, *La riforma agraria in Calabria*, Roma, 1958; M. Rossi-Doria, *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno: linee di politica agraria*, Bari, 1958.

– V. altresì N. Mancino, *Il meridionalismo e la Cassa per il Mezzogiorno in il parlamento italiano, XVI, 1950-1953, Il Centrisimo*, Milano, Nuova Cei, 1991, p. 73 e ss. con bibliografia.

– Per alcuni aspetti della vicenda politico-istituzionale v. F. Andriola, *Uomini e scelte della R.S.I.*, pref. di A.A. Mola, Foggia, Bastogi, 1999 e Ludovico Incisa di Camerana, *L'Italia della Luogotenenza*, Milano, Corbaccio, 1996.

L'ITALIA E LE ORIGINI DELLA TERZA GUERRA MONDIALE

RAIMONDO LURAGHI

Sembra opportuno e necessario chiarire anzitutto perché, nella presente analisi, si è scelta la locuzione "terza guerra mondiale" anziché quella più comunemente usata (ma anche assai più vaga ed imprecisa) di "guerra fredda".

Per comprendere ciò, occorre risalire parecchi anni addietro, per lo meno sino al momento in cui il governo bolscevico sostituì quelli zarista e repubblicano alla testa di ciò che era stato l'impero russo e che diveniva ora l'impero sovietico ⁽¹⁾.

Parlando dei nuovi reggitori che si erano insediati a Mosca, uno tra i più acuti studiosi della storia sovietica, Adam B. Ulam, così si esprime: "Pochi di essi si consideravano governanti nel senso tradizionale della parola; essi erano agenti di una rivoluzione mondiale in corso" ⁽²⁾. In sostanza, "l'essenza della dottrina originale della politica estera del marxismo era assai semplice: la rivoluzione mondiale" ⁽³⁾. Da ciò scaturiva automaticamente la conclusione su cui tutti i capi sovietici erano d'accordo: che cioè la guerra contro i paesi "capitalisti" – in tal modo essi definivano quelli che sarebbe più esatto chiamare "liberal democratici" – era inevitabile: "In altre parole, l'origine basilare della guerra fredda non sta in un qualsiasi errore o incomprensione da entrambe le parti, ma, del tutto prosaicamente, nell'incompatibilità strutturale tra le politiche del comunismo e della democrazia costituzionale. Data la semplice esistenza dell'Unione Sovietica, la guerra fredda era inevitabile, per cui essa terminò automaticamente quando l'Unione Sovietica cadde" ⁽⁴⁾. Se alla locuzione "guerra fredda" si sostituisce qui, quella più appropriata di "terza guerra mondiale", il giudizio è perfetto.

In questo quadro, Stalin fu il primo statista sovietico a rendersi conto che la rivoluzione mondiale non era, né poteva essere, un fine immediato e meccanico, ma che tale principio forniva la base per l'identificazione di una potente Unione Sovietica e che ciò poteva realizzarsi fondendo il limitato

imperialismo zarista d'*antan* con il nuovo obiettivo di instaurare il comunismo nel mondo intero. Mediante questo "paradigma imperial-rivoluzionario", Stalin si dedicò "alla costruzione di un grande impero sulla terra. L'imperialismo divenne ben presto parte della sua strategia" ⁽⁵⁾.

In questo quadro fu creata la leggenda secondo cui nel fronte antifascista l'Unione Sovietica sarebbe stata la potenza più risoluta nella lotta contro i totalitarismi di destra: leggenda che il patto tedesco-sovietico del 1939 e la lunga collaborazione nazi-sovietica (che Stalin cercò in ogni modo di preservare e sviluppare) ⁽⁶⁾ si occupò di smentire. In effetti "fu la Germania ..., che costrinse la Russia alla guerra e ad un'involontaria alleanza con le democrazie occidentali. Se la Germania non avesse attaccato, la Russia avrebbe persistito nella politica dell'agosto-settembre 1939 ancora per molto tempo" ⁽⁷⁾.

Era quindi inevitabile che, sgombrato il terreno dalla Germania e dal Giappone, l'ostilità tra il mondo comunista e quello democratico riaffiorasse. Era infatti accaduto ciò che Arnold Toynbee aveva a suo tempo detto circa la crisi di autodistruzione del mondo ellenico, durante la quale ai margini erano sorti e si erano rafforzati i due colossi di Roma e Cartagine che successivamente, sgombero ormai il campo, si apprestavano a quella lotta mortale che avrebbe consacrato l'egemonia di uno solo dei due ⁽⁸⁾.

Che l'iniziativa dovesse venir presa dall'Unione Sovietica, era nella natura stessa delle cose. La nemesi volle che il peccato di sangue, che era stato alle origini della seconda guerra mondiale – l'aggressione e la spartizione della Polonia – dovesse gravare come una maledizione sui vincitori e sui vinti ⁽⁹⁾, generando una catena di eventi che portò a quello che è, a nostro avviso, giusto chiamare il terzo conflitto mondiale, quello finale e – si spera – definitivo. Fu l'azione di Stalin verso la Polonia la quale mostrò che l'impegno, preso anche dal dittatore sovietico, di garantire a tutti i popoli liberali il diritto "di scegliere la forma di governo sotto cui vivere" non era, per Stalin, che un *chiffon de papier*.

A petto del suo antico *partner* Adolf Hitler, Stalin era certamente più prudente, più cauto e infinitamente più realista: tuttavia egli, "a lungo termine, non poteva opporsi alla logica della sua posizione di capo di una società totalitaria e di capo supremo di un movimento che cercava la sicurezza attraverso l'espansione continua. In questi fatti, più che ogni peccato di omissione o commissione da parte dell'Ovest, devono essere viste le radici della crescente discordia" ⁽¹⁰⁾ e, aggiungiamo noi, di quella che fu la terza guerra mondiale.

Se il conflitto per la supremazia con le potenze occidentali (e specialmente con gli Stati Uniti) non eruttò in una guerra guerreggiata all'ultimo sangue, ciò fu dovuto ad un solo elemento: quello cioè che Sir Winston Churchill chiamò "l'equilibrio del terrore", ossia la presenza dell'arma nucleare. Ma già tre secoli prima, un pensatore dell'acutezza di Raimondo Montecuccoli aveva

intuito che la minaccia della forza è un fattore di guerra tanto quanto l'uso diretto di essa; e che è quanto mai rozzo credere che un conflitto (specialmente un conflitto globale, avente come posta il destino del mondo) si debba combattere unicamente mediante l'urto diretto: ⁽¹¹⁾ ed in effetti nella terza guerra mondiale, resosi impossibile l'urto totale, non sarebbero mancati gli scontri sanguinosi, dalla Corea all'Angola, al Vietnam, al Corno d'Africa, al Nicaragua sino ai fasti tragici del terrorismo. Stalin aveva perfettamente compreso quanto di artificiale vi fosse nella formula clausewitziana secondo cui la guerra è la continuazione della politica con mezzi differenti; ora per lui valeva il totale (e geniale) rovesciamento dell'espressione: era la politica che sarebbe stata la continuazione della guerra con mezzi differenti ⁽¹²⁾. Si può dire che in questa formula sta tutta l'essenza della strategia globale del ventesimo secolo, tutta la base strategica di quella che ho definito la terza guerra mondiale.

Di fronte a tale condotta, le potenze occidentali commisero inizialmente un errore di gravissime conseguenze: esse, cioè, si illusero di poter trattare con Stalin nello stile ottocentesco dei rapporti tra potenze. Così la Gran Bretagna si convinse di poter ristabilire nell'Europa postbellica quell'equilibrio delle potenze che era tradizionale e che le era caro, mentre l'Unione Sovietica voleva l'egemonia sul continente; così gli Stati Uniti commisero a Yalta l'errore fondamentale di dichiarare che le loro forze armate non sarebbero rimaste in Europa più di due anni dopo la fine del conflitto ⁽¹³⁾, cosa che poi sarebbero stati costretti a rimangiarsi. Proprio mentre i capi sovietici erano convinti che la guerra con l'occidente fosse inevitabile ⁽¹⁴⁾.

E così siamo giunti ai paesi occidentali ed all'Italia. Apparentemente, Stalin non fece alcuna opposizione alla politica degli Alleati in Italia: in realtà, il maggior biografo del dittatore sovietico, il generale Dmitri Volkogonov, sulla base dei documenti segreti del Cremlino ora venuti parzialmente alla luce, mostra come egli ritenesse una presa del potere in Italia da parte di un "fronte" (ovviamente a direzione comunista) come una concreta possibilità ⁽¹⁵⁾.

Ma come? Non certo con il rozzo sistema usato nel tentativo greco ⁽¹⁶⁾. Le istruzioni date da Stalin a Palmiro Togliatti quando egli lo inviò in Italia erano ben chiare: in base a tali direttive fu compiuta la famosa "svolta di Salerno", che, sia detto per inciso, i comunisti italiani tentarono di accreditare sottobanco come una formulazione originale di Togliatti – addirittura un gesto di indipendenza da Stalin (del quale invece Togliatti era un fedele esecutore di ordini) – mentre il dittatore sovietico aveva egli stesso formulato tale linea ⁽¹⁷⁾.

Il primo passo di questa offensiva verso i paesi su cui l'Unione Sovietica intendeva inizialmente estendere il proprio dominio o la propria egemonia era stato compiuto tempo prima, apparentemente in direzione contraria: si era trattato cioè dello scioglimento del Comintern, il 15 maggio 1943 (quando la vittoria cominciava ad arridere alle armate sovietiche e la disfatta di Hitler

si profilava all'orizzonte). In realtà tale manovra può essere rubricata sotto una parola che esprime un comportamento in cui il dittatore sovietico era maestro di *inganno* ⁽¹⁸⁾. Stalin aveva ormai acquisito sui partiti comunisti un tale controllo che la presenza del Comintern era divenuta del tutto inutile e persino dannosa. Esso non fu più necessario poiché "Stalin e il suo gruppo acquisirono il controllo assoluto sul Comintern dopo l'imprigionamento o l'eliminazione fisica di molti emigrati politici stranieri e in particolare di molti dei leader di tali partiti" ⁽¹⁹⁾.

Quando "il gran terrore" ebbe fatto piazza pulita di tutti gli oppositori presenti e futuri, il nucleo dei dirigenti dei partiti comunisti stranieri rimase composto unicamente da uomini del tutto devoti a Stalin e che furono da lui inviati, quali proconsoli ed esecutori, nei paesi soggiogati o che si trattava di soggiogare: Klement Gottwald in Cecoslovacchia, Mathias Rakosi in Ungheria, Boleslav Bierut in Polonia, Wilhelm Pieck in Germania: tutte persone che si sarebbero "distinte" nella sanguinosa "seconda ondata" delle purghe nei rispettivi paesi.

A parte gli stati dell'Europa orientale, che Stalin considerava suoi per diritto di conquista, quelli dell'occidente in cui al dittatore sovietico sembravano aprirsi prospettive di ascesa al potere da parte dei comunisti erano la Francia e l'Italia. In Francia fu inviato Maurice Thorez ed in Italia Palmiro Togliatti ⁽²⁰⁾.

La politica staliniana in Europa orientale doveva però non tardare a mandare all'aria gli asseriti propositi di "unità nazionale" dei comunisti italiani. A parte la *mainmise* sulla Polonia, il primo grosso scontro fu determinato dalla questione del Piano Marshall. Da qualche tempo i sospetti di Stalin verso gli occidentali erano andati approfondendosi: l'energica opposizione al suo tentativo di smembrare l'Iran mettendo su un governo fantoccio in Azerbajdzan; l'azione per impedire la sopraffazione della Turchia, tosto tentata; infine la proclamazione della cosiddetta "dottrina Truman" e l'aiuto militare fornito dagli Stati Uniti alla Grecia mostravano chiaramente che adesso creare nuove Polonie fuori dai confini di Yalta diveniva assai difficile ⁽²¹⁾.

Ovviamente, l'accettazione e la messa in pratica del Piano Marshall avrebbe implicato una stretta collaborazione tra oriente e occidente: e la politica di Stalin in quel momento era di rottura. Così, i governanti cecoslovacchi che avevano in un primo tempo aderito alla proposta del segretario di Stato americano, furono chiamati a Mosca ad *audiendum verbum* e costretti a cancellare in fretta e furia l'adesione ⁽²²⁾.

Immediatamente, i capi del Partito comunista italiano si affrettarono a pubblicare un editoriale sulla rassegna "Rinascita", diretta da Palmiro Togliatti, in cui era detto che il Piano Marshall era contro "una politica dettata esclusivamente dai nostri interessi nazionali" ⁽²³⁾. Né ci si limitava a ciò: tutta una campagna

ben orchestrata fu scatenata nell'inutile tentativo di impedire l'adesione italiana all'*European Recovery Program*, che contribuì alla ricostruzione in tempi rapidi del nostro Paese.

Compare così quel motivo di "difesa" degli "interessi nazionali" che sembra ben strano, oggi che sappiamo come i dirigenti comunisti – ed *in primis* Togliatti – si recassero puntualmente all'Ambasciata sovietica di Roma a prendere ordini⁽²⁴⁾.

Ciononostante la grande massa di militanti comunisti – ed anche dei quadri "di base" – credeva sinceramente a tali affermazioni. La realtà è che il partito comunista italiano (come, per altro, tutti gli altri partiti comunisti) praticava una verità "a tre livelli". La reale essenza della politica comunista mondiale, gli ordini e le direttive di Stalin ed i veri fini di quest'ultimo per instaurare il comunismo sovietico in tutto il mondo, erano note solo ai massimi dirigenti del partito, suoi fedeli esecutori *perinde ac cadaver*: poche decine di persone. Già i quadri intermedi sapevano ben poco della verità; infine, alla grande massa degli iscritti veniva presentata soltanto la "linea" ufficiale. E basta.

Non fu certo per caso che gli unici partiti comunisti "occidentali", chiamati nel settembre 1947 a far parte del nuovo organismo internazionale a direzione sovietica (il cosiddetto "Cominform"), fossero quelli italiano e francese⁽²⁵⁾.

Da questo momento il PCI si allineò (come anche prima, del resto: ma da ora in maniera più netta) alla nuova linea sovietica. Al VI Congresso del Partito comunista italiano, tenutosi a Milano, i sovietici fecero sentire il loro peso con una delegazione composta da Pavel Yudin, "filosofo di corte" di Stalin⁽²⁶⁾ e che sarebbe poi stato inviato quale ambasciatore a Pechino, presso il malfido Mao Tsetung, e V. Grigoryan, "uomo" di Beria. Nello stesso Congresso, nella sala riservata della Commissione politica, a porte chiuse, Togliatti attaccò violentemente Umberto Terracini che si era azzardato a criticare l'eccessivo asservimento alla politica sovietica.

Ora un nuovo motivo apparve nella propaganda comunista: la cosiddetta "difesa della pace". Da chi poteva venire la minaccia? Chiaramente, dai fascisti. E poiché il fascismo era stato sbaragliato, occorreva inventarne uno nuovo: così, già nel 1946, Lucio Lombardo Radice rivelò che chiunque fosse anticomunista (od anche solo avanzasse riserve sugli obiettivi del comunismo mondiale) era "obiettivamente" fascista, anche se non lo sapeva, anche se magari aveva sempre lottato contro il fascismo⁽²⁷⁾. Così, ogni avversario dei regimi comunisti dell'Est era, nella prosa del PCI, *ipso facto*, un fascista: anzi un "criminale fascista"⁽²⁸⁾.

La "campagna per la pace" salì al diapason quando da parte occidentale apparve manifesta la volontà di non cedere alle pressioni sovietiche e gli Stati Uniti espressero chiaramente l'intenzione di non abbandonare a se stessa l'Europa, come invece avevano fatto, con disastrose conseguenze, nel 1919.

Su questa questione della "pace" un chiarimento è richiesto. Certamente sappiamo da più testimoni che Stalin riteneva inevitabile a più o meno breve scadenza la guerra generale contro i paesi occidentali ⁽²⁹⁾. Tuttavia per ora occorre attendere (anche in vista del momento in cui si sarebbe pareggiato l'arsenale atomico americano, momento che venne solo nel 1949) ⁽³⁰⁾. Tuttavia Stalin non aveva minimamente rinunciato al suo sistema favorito delle "rivoluzioni dall'alto": quando in un paese i comunisti avessero preso il potere mediante un colpo di stato, l'appoggio politico e militare sovietico sarebbe stato loro garantito; naturalmente conservando la "pace".

A proposito di tale politica "pacifista", si può qui ricordare come Clausewitz l'avesse già definita e giudicata oltre un secolo prima: l'aggressore, egli scriveva, è sempre "pacifista". Infatti, "se noi pensiamo filosoficamente all'origine della guerra, il concetto specifico di essa non nasce con l'attacco, poiché questo a per fine non tanto la lotta, quanto la presa di possesso. Esso nasce con la difesa, poiché quest'ultima ha per fine immediato la lotta, in quanto difendersi e lottare sono una sola cosa" ⁽³¹⁾.

Ma tutta la campagna "per la pace" non era in realtà, da parte sovietica e comunista, altro che un atto di guerra: non per nulla un autorevole teorico militare sovietico avrebbe scritto che "i marxisti, pur sostenendo i movimenti pacifisti e antibellicisti guidati da sinceri difensori della pace, devono individuare e spiegare quanto sia dannosa la loro posizione teorica (e in molti casi anche politica)" ⁽³²⁾. E ancora: "la lotta (anche armata e violenta) contro il capitalismo deve continuare con rinnovata energia sotto l'ombrello della distensione"... ⁽³³⁾ Vien da pensare al mondo descritto da George Orwell in *1984*, ove il "Ministero della Verità" distribuiva le menzogne propagandistiche, il "Ministero della Pace" si occupava della guerra e il "Ministero dell'Amore", della più cruda repressione poliziesca.

Una svolta radicale nella politica sovietica avvenne dopo che, il 29 agosto 1949, l'URSS ebbe raggiunto la parità atomica con gli Stati Uniti e che i comunisti cinesi ebbero vinto la guerra civile instaurando a Pechino il loro governo. Stalin decise di rivolgere la sua attenzione all'Estremo Oriente. Egli diffidava profondamente di Mao e dei comunisti cinesi ⁽³⁴⁾ e riteneva giunto il momento di impegnarli in una qualche azione che li costringesse a dipendere strettamente dall'aiuto militare sovietico. Quando il dittatore jugoslavo Tito aveva recalcitrato, Stalin gli aveva lanciato la "scomunica", che però era stata senza effetto. Ora non ci si poteva permettere di perdere anche la Cina. Fu questa l'origine della sua decisione di scatenare il conflitto coreano ⁽³⁵⁾.

Il primo passo fu l'invio del fedele Pavel Yudin (che già aveva esercitato la "supervisione" del VI Congresso del Partito comunista italiano) a Pechino come ambasciatore.

Nell'aprile del 1950 si tenne a Mosca una riunione in cui la fatale decisione di attaccare la Corea del Sud fu presa. Stalin sapeva benissimo che ciò poteva condurre alla guerra generale: ma egli era convinto in primo luogo che gli Stati Uniti "avessero paura della guerra"; in secondo luogo sapeva che essi nel 1949 avevano ritirato le loro truppe dalla Corea meridionale; in terzo luogo era sicuro che in caso di conflitto totale la Cina vi sarebbe stata trascinata e costretta quindi a stringersi all'Unione Sovietica della cui potenza militare non avrebbe potuto fare a meno; infatti, a proposito della guerra generale, egli avrebbe poi scritto: "Dobbiamo temere ciò? Secondo me, non dobbiamo perché insieme siamo più forti che gli Stati Uniti e la Gran Bretagna... Se la guerra è inevitabile, che avvenga ora" (36).

Questa decisione di Stalin dell'aprile 1950 è di estrema importanza, perché essa segnò la fine, per così dire, della fase "prebellica" e inaugurò di fatto la terza guerra mondiale, il terzo confronto globale del nostro travagliato secolo. Se si esamina a fondo la questione, si potrà concludere che la "guerra fredda" ci fu, e cominciò in Polonia: ma terminò di fatto nell'aprile del 1950, cioè nel momento in cui la terza guerra mondiale ebbe inizio.

Togliatti, il quale (come il ristretto gruppo dei fedelissimi di Stalin) era certamente stato posto al corrente degli eventi perché prendesse le opportune misure, lasciò trasparire questa sua conoscenza quando in un discorso della primavera 1950 si lasciò sfuggire che si avvicinavano "quei mesi estivi in cui scoppiano le guerre". La prospettiva era chiara, anche se al momento ben pochi se ne resero conto.

Ma le cose andarono diversamente. Gli Stati Uniti seppero unire la fermezza alla prudenza e mantennero il loro intervento limitato nello spazio senza cadere nella provocazione; anche l'uso della terribile arma nucleare fu evitato, al costo di sostituire il vittorioso generale Douglas MacArthur che ne preconizzava l'utilizzazione. Gli Stati Uniti però quadruplicarono il loro bilancio militare; consentirono l'entrata della Germania Occidentale nella NATO e si prepararono insomma a condurre il conflitto con la massima energia consentita dalla strettoia nucleare.

Contrariamente ai pensieri (e forse ai timori) di Togliatti, l'Italia ebbe in questa prima fase del terzo conflitto mondiale un ruolo secondario, di retrovia. Ancora lontani erano i tempi in cui il conflitto si sarebbe spostato nel Mediterraneo, con l'intervento delle forze navali sovietiche, con l'appoggio militare di massa a regimi autoritari e semifascisti quali l'Egitto nasseriano, la Libia o l'Etiopia di Menghistu, ecc. e infine con lo scatenamento dell'offensiva terroristica che avrebbe fatto scorrere il sangue anche nelle nostre strade. Tutto ciò era in grembo al futuro: nel 1950 la terza guerra mondiale era appena iniziata.

NOTE

- (1) La più aggiornata analisi della vicenda che, attraverso la rivoluzione russa, portò al colpo di stato dell'Ottobre 1917 e - quindi - all'instaurazione del regime sovietico è in: Richard Pipes, *The Russian Revolution*, New York, 1992, nonché: id., *Russia under the Bolshevik Regime*, ibid., 1994. Si veda anche la nuova ediz. aggiornata di: Adam B. Ulam, *The Bolsheviks*, New York, 1998.
- (2) Adam B. Ulam, *Expansion and Coexistence - Soviet Foreign Policy, 1917-1973*, 2nd ed. n., Fort Worth, 1974, p. 4.
- (3) Vladislav Zubok and Constantine Pleshakov, *Inside The Kremlin's cold War-From Stalin to Khrushchev*, Cambridge, Mass., 1996, p. 13.
- (4) Martin Malia, *The Soviet Tragedy - A History of Socialism in Russia, 1917-1991*, New York, 1994, p. 298.
- (5) V. Zubok and C. Pleshakov, *op. cit.*, p. 15.
- (6) Anthony Read and David Fisher, *The Deadly Embrace-Hitler, Stalin and the Nazi-Soviet Pact, 1939-1941*, London, 1988; Alexandr M. Nekrich, *Pariahs, Partners, Predators, 1922-1941*, New York, 1997; Walter Laqueur, *Russia and Germany*, New York, 1991.
- (7) A. Rossi (Angelo Tasca), *Deux Ans d'Alliance Germano-Soviétique*, Paris, 1949 p. 205.
- (8) Arnold J. Toynbee, *A Study of History*, London, 1962 sgg., 11 vols.
- (9) "Acerba fata Romanus agunt - Scelusque fraternae necis": la citazione dei versi di Lucano appare ben più a proposito qui che non nel *Capitale* di Marx!
- (10) A. B. Ulam, *Expansion and Coexistence...*, cit., p. 377.
- (11) Cfr.: *Le Opere di Raimondo Montecuccoli*, a cura di Raimondo Luraghi, Roma, 1988, 2 vols, a tutt'oggi (sp. il Trattato "Della Guerra", nel vol. I).
- (12) Raimondo Luraghi, "L'Ideologia della Guerra Industriale", in: "Memorie Storiche Militari", 1980, p. 169 sgg.
- (13) A. B. Ulam, *Expansion and Coexistence...*, cit., p. 368 sgg. A tale proposito, è del tutto falsa la tesi di quanti sostengono che a Yalta Roosevelt si sarebbe fatto "infinocchiare" da Stalin: in realtà la sua diffidenza e la sua ostilità verso il dittatore sovietico andarono crescendo (cfr.: *ibid.*, p. 380). Su Yalta, cfr. l'importante testo: *Yalta: un mito che resiste*, a cura di Paola Olla Brundu, Roma, 1988.
- (14) V. Zubok and C. Pleshakov, *op. cit.*, p. 90.
- (15) Dmitri Volkogonov, *Autopsy for an Empire - The Seven Leaders who built the Soviet Regime*, New York, 1998, p. 130. È questa l'ultima opera dello storico russo, che aggiunge numerosi nuovi e inediti particolari alle sue biografie di Lenin e Stalin.
- (16) A. B. Ulam, *Expansion and Coexistence...*, cit., p. 365.
- (17) Si veda su ciò l'opera fondamentale di Elena Aga-Rossi e Victor Zaslavsky, *Togliatti e Stalin - il PCI e la Politica estera staliniana negli Archivi di Mosca*, Bologna, 1997, p. 58 sgg. Da notare che Togliatti a Mosca aveva formulato una proposta di linea politica del tutto difforme (basata su una richiesta di abdicazione del re) e che l'aveva mutata per tassativo ordine di Stalin, adeguandosi alla lettera a quella - assai più concreta e realistica - voluta dal dittatore sovietico (*ibid.*, p. 61 sgg.).
- (18) Cfr.: Richard H. Shultz and Roy Godson, *Dezinformatsia - Active Measures in Soviet Strategy*, Washington, DC, 1986.
- (19) E. Aga-Rossi e V. Zaslavsky, *op. cit.*, p. 31.
- (20) Sulle gravissime responsabilità di Togliatti nella "purga" dei comunisti italiani in URSS, si veda: Renato Mieli, *Togliatti 1937*, ult. ediz., Milano, 1988.
- (21) Bruce Kuniholm, *The Origins of the Cold War in the Middle East*, New York, 1980.
- (22) V. Zubok and C. Pleshakov, *op. cit.*, p. 51.

- (23) "Rinascita", a. iv, n. 6, giugno 1947, p. 137 sgg.
- (24) E. Aga-Rossi e V. Zaslavsky, *op. cit.*, passim.
- (25) *The Cominform. Minutes of the three Conferences 1947-1948-1949*, a cura di Giuliano Procacci, Milano, 1994.
- (26) V. Zubok and C. Pleshakov, *op. cit.*, p. 59.
- (27) Lucio Lombardo Radice, *Fascismo e Anticomunismo. Appunti e Ricordi*, Torino, 1946; a proposito del quale si veda la recensione entusiastica su "Rinascita" (la rivista di Togliatti), a. iii, n. 3, maggio-giugno 1946, p. 135, che di fatto consacra le tesi del Radice a dottrina ufficiale del Partito.
- (28) Così, quando, nel giugno del 1947, lo sfortunato capo dell'opposizione al Parlamento bulgaro, Nicola Petkov, fu inviato alla forca dal governo comunista di Dimitrov, la rivista ufficiale del PCI, "Rinascita", non esitava a scrivere, in un corsivo da attribuirsi forse allo stesso Togliatti (ma certo pubblicato con il suo consenso): "Altissime strida vengono levate dai cosiddetti liberali del nostro Paese (si noti la "P" maiuscola; n.d.a.) perché in Bulgaria un signor Petkov, membro del Parlamento, è stato condannato a morte... In Italia abbiamo non una ma mille ragioni per batter le mani senza riserva alcuna all'operato e all'energia del governo bulgaro... Se nel 1921, o nel 1922, ci fossero stati in Italia un governo e dei giudici i quali avessero acciuffato Mussolini e dopo un rapido processo, l'avessero mandato davanti a un plotone d'esecuzione, sarebbe stato giusto". Dove il sistema di gettare la taccia di "fascisti" sugli avversari politici appare nella sua massima (e più odiosa) espressione. "Rinascita", a. iv, n. 7, giugno 1947, p. 175.
- (29) V. Zubok and C. Pleshakov, *op. cit.*, p. 94.
- (30) David Holloway, *Stalin and the Bomb*, New Haven, Conn., 1994, p. 214 sgg.
- (31) Carl von Clausewitz, *Vom Kriege*, Bonn, 1963, lb. vi, cap. 4, p. 425.
- (32) Generale A. S. Milovidov et al., *Problemi della guerra contemporanea*, cit. in: Raimondo Luraghi, "La Guerra Totale nella Strategia Sovietica", in: "Mondo Operaio", Febb. 1982, n. 2, p. 40 sgg.
- (33) R. Nuraghi, *La Strategia Globale ...*, cit., p. 43.
- (34) Mineo Nakajima, "Foreign relations: from the Korean War to Bandung", in: *The Cambridge History of China*, vol. 14, "The People's Republic, part I: The Emergence of Revolutionary China, 1949-1965", ed. by Roderick McFarquhar and John K. Fairbank, Cambridge, GB, 1987, p. 259 sgg.
- (35) V. Zubok and C. Pleshakov, *op. cit.*, p. 62.
- (36) Stalin al dittatore nord-coreano Kim Il Sung, 7 ottobre 1950, dandogli una postuma spiegazione delle sue decisioni politiche dell'aprile precedente. La lettera è riprodotta in: V. Zubok and C. Pleshakov, *op. cit.*, p. 66 sgg.

FINITO DI STAMPARE NEL
MESE DI MAGGIO 2001



STAMPATO NELLO
STABILIMENTO GRAFICO MILITARE - GAETA
(10005) del 2001 Pubbl. 1.000 di 48 ff.